





RACCOLTA^I

DI

COMPOSIZIONI DIVERSE

SOPRA ALCUNE CONTROVERSIE

LETTERARIE

Inforte nella Toscana nel corrente Secolo,

DIVISA IN DUE TOMI

TOMO II.



M D C C L X I.

11. 6. 111



5

D I A L O G H I

D I A N I C E T O N E M E S I O

In Risposta e confutazione delle stolte e indegne
Lettere, che contro il Libro

D E B R U D I T I O N E A P O S T O L O R U M

Del Signor Dottore

G I O V A N N I L A M I

P U B B L I C O P R O F E S S O R E F I O R E N T I N O

*Diedero in luce certi Ignorantissimi Averranisti
sotto nome di*

A T R O M O T R A S E O M A C O .



DIALOGO PRIMO

Maestro Ilarione, Fra Cipolla, Ser Buchera,
Ser Rigaccio.

Cip. **G**odo d'avervi incontrato, o Maestro Ilarione:
Ilar. Che comandate da me, Fra Cipolla? Sete Fra Cipolla ne? Perchè con cotesto cappellaccio cascatojo, e con cotesto abito zaccheroso, a nuova foggia? Appena io vi ravvisava.

Cip. Sono io sicuro. E se non ho l'abito dell'altra volta, voi sapete che quello era omai tutto stracciato: onde mi sono messo questo, datomi per carità dal P. Lagomarsini, siccome il cappello ancora. Io vi voleva vedere, perchè questo stesso Padre mi ha dato un certo libretto, in cui quel vostro Sig. Lami, tanto da voi difeso contro il P. Soldani l'ultima volta che ci trovammo insieme, è aggiustato pel giorno delle feste. Quindi egli, e i suoi compagni esultano, e lo danno a chi lo vuole.

Ilar. Come dire? Che è stato di nuovo attaccato il Signor Lami in controversie Letterarie?

Cip. A modo: e gli fanno scontare ora quello, che ha detto e scritto contra il mio P. Soldani, e gli tengono bene il bacino al mento. Sono sei Lettere di zucchero e di mele. E vi è di più un Appendice, dove si rivedono bene le bucce alla sua Latinità, ed ancora a qualche sentimento, e espressione.

Ilar.

Ilar. *Io non ne so nulla. L'avete voi costì il libretto?*

Cip. *L'ho qui nella mia bisaccia insieme con la penna dell'Agnolo Gabbriello, portandolo sempre meco; perchè se a caso io vi avessi incontrato, come è seguito, ve lo voleva poter far leggere. Eccolo tale quale.*

Ilar. *Mostrate qua. Dove andate voi? avete fretta? Ci vogliamo noi mettere qui a sedere sulla riva dell'Arno, perchè io abbia tempo di scorgerlo?*

Cip. *Io, ora che ho fatto la mia scuoletta, e spiegato il Donato a' miei ragazzi, e di più sono fuori di porta, perchè vado a dormire stasera da Prete Pero, mio grande amico, non ho fretta nessuna. Mettiamo ci pure a sedere, e leggete con agio.*

Ilar. *Lettere di Atromio Traseomaco Calabrese all'Autore del Testamento Politico sul libro de Eruditione Apostolorum di un tal Giovanni Lami Dottore da Santa Croce in Toscana. O quante cose vedo in questo titolo! Poco sapere; cattivo corrispondente; infelice imitazione; finzione che scuopre agevolmente il vero. Ah!*

*S' i' avessi le rime ed aspre e chioce
Come si converrebbe al tristo Buco
Sovra 'l qual pontar tutte le altre rocce;
I premerei di mi' concetto il fuco
Più pienamente.*

Ma ecco qui il nostro Ser Rigaccio.

Rig. *Riverisco questa compagnia. Che si legge di bello?*

Ilar. *Stava appunto vedendo queste lettere scritte contra il Signor Lami, comodatemi qui da Fra Cipolla.*

Rig.

Rig. Il Signor Lami, prima che le vedesse, e al solo leggerne il ragguaglio nelle *Novelle Letterarie di Venezia*, scrisse in replica due lettere stampate sotto la data di Berna; e nella prima fa vedere quanto questo finto Autore sappia poco di Greco, mentre usi la voce *Trafcomaco*, nel senso di *Trafimaco*, che è la voce fissata dagli Autori Greci a significare ciò, e però inalterabile.

Ilar. Questo era quello, che voleva dire anch'io.

Rig. Difende in generale il suo libro con ragioni incontrastabili; e fa vedere la bestemmia, che dice chiunque pretende, che ogni verità non venga originalmente da Dio. Nella seconda lettera poi riporta il giudizio d'Uomini dottissimi, favorevole al suo libro, e l'oppone al giudizio storto d'un certo Abate Salvadori, e di un certo Giuseppe Averani, che sapeva meglio leggere Ulpiano, che intendere l'Evangelio. *Quam quisque notavit artem, in hac se exerceat*, ho sentito dire a' saggi, che praticano il mio negozio.

Cip. A modo, a modo: l'Averani l'ho conosciuto anch'io: e so che ha scr.tto tralle altre certe lezioni sulla passione di Cristo.

Rig. Queste appunto sono censurate opportunamente dal Signor Lami nella seconda lettera; e prima le aveva sbertate, come meritano, l'immortal Timoleonte.

Cip. Come? Timoleonte? *Fugite partes adversae. In nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti.*

Ilar. O che credete che Timoleonte sia il Diavolo?

Cip.

Cip. *Mi ha detto il P. Lagomarsini, ed altri suoi compagni, che è da averne più paura del Diavolo. Io credo che sia quello, che nella prima lettera di Trascornaco è chiamato infamissimo Poetaastro degno delle fiamme.*

Ilar. *Sed qui me vendit Bibliopola negat, direbbe Marziale. E' chiamato da quelli che vorrebbero rimettere questo Diavolo nel N. ferno; ma non da' galantuomini, che trovano in esso il riparo contro gl'insulti degli invidiosi, ignoranti, e scelerati. Egli ha difeso sì bene il decoro della città di Firenze, e ne ha umiliati talmente i suoi nimici, che meriterebbe in memoria una statua, e d'essere mantenuto a pubbliche spese, a guisa degli Ateniesi benemeriti della loro Città.*

Rig. *Il Signor Lami afferma di più in quelle sue lettere, che l'Autore di queste lettere contro di lui, non è Calabrese, ma Fiorentino; che non è un solo, ma sono più; e dà molto chiaramente ad intendere, che i veri autori di questo indegno, e sconcio libretto sono certi Averanisti, e Dervis, che non erano capaci di farlo meglio; tanta è la loro ignoranza, e melle-naggine.*

Ilar. *Io me ne sono accorto subito in vedere quello: Di un tal Giovanni Lami Dottore da Santa Croce &c. che è fabbricato sul disegno d'un certo libro scritto dal P. Abate D. Guido Grandi Professore di Pisa, sotto nome altrui, contro il Signor Marchese Bernardo Tanucci, allora che egli era Professore di Giurisprudenza in Pisa, nel cui titolo ancora questo si diceva per isfatamento, Bernardo Tanucci Dot-*
to-

tore da Stia . Ora Giuseppe Averani , Professore anch' esso in Pisa , era della cricca del P. Grandi , e perciò questi cotali Averanisti l' hanno imitato ; ma col loro solito poco discernimento , non distinguendo tra causa , e causa ; e non vedendo che il P. Grandi non era abbandonato in tutto dalla ragione , come sono loro ; onde la bontà della causa lo scusa in parte dall' avere usata una tal maniera , fredda sì , ma sfatatoria . Io avanzo questo , perchè non si può biasimare il bel libro de Eru- ditione Apostolorum , se non a torto . E chi lo biasima , è uno che vuol rimanere nella sua cecità , e fugge la luce che gli offre questo libro : e gli si possono adattare que' versi di Dante :

La cieca cupidigia , che vi ammalia
Simili fatti v' ha al fantolino ;
Che muor per fame , e caccia via la balia .

Cip. Ma leggete di grazia le lettere , e non vi fermate tanto sul titolo .

Ilar. Vedo muovere delle frasche tra quelle *Vetrici* . Che vi è qualcuno ?

Rig. *Ve' , ve' ;* è Ser Buchera . Chiamiamolo , che egli avrebbe a essere molto informato di queste cose . La grazia , Ser Buchera : venite quà , non guardate più in terra . Che credete d' avere a trovare qualche borsa di doppie ?

Ilar. Farebbe meglio a guardare , ed agghiacciare su' libri .

Buch. Che fanno questi Padroni ? Io era venuto a prendere un poco di fresco sull' Arno , e leggeva il Tomo del-

delle Cicalate, uscite poco fa in luce tralle Prose Fiorentine, per riquadrarmi la testa.

Rig. Qui si leggono le lettere di Tralecomaco; e si stava discorrendo chi potesse esserne il vero Autore. Tanto io, che Maestro Ilarione, eramo di parere che fossero scritte in Firenze da certi Averanitti, e da altri di colore di mezza notte; i quali so che non se la dicono, se non simulatamente, col Signor Lami, a conto che pare loro che egli non abbia tutta la stima di Giuseppe Averani, loro Archimandrita; e che in alcune cose

— — — volea federe a scranna
Per giudicar da lungi mille milia
Con la veduta corta d'una spanna.

Buch. Sono dessi, e lo so molto bene; ed hanno ragione di far questo al Signor Lami, che non è mai voluto dipendere dall' Averani, e non ne ha parlato con quella stima, che meritava. Non l'ha chiamato il Sole della Giurisprudenza; il lume ed onore dell' Italia tutta, non che di Firenze sua patria; e non gli ha dati gli altri titoli onorifici, i quali sono meritate: solo da quelli, che nel Gregge Averanico alzano sopra gli altri la sublime diramata fronte.

Cip. Questi titoli gli sono dati in queste lettere.

Ilar. L'avevano anche a dire il Baal del nostro secolo, cui hanno quasi tutti idolatrato con superstizione stolta e furibonda, se non si eccettuano alcuni pochi più saggi, i quali non fanno chiedere a Bacco dell'acqua, e alle Ninfe del vino.

Rig.

Rig. Avevi a dire a Bacco della Cioccolata, e alle Ninfe della Vainiglia. Pure il Signor Lami gli dà la lode di bravo Giuriconsulto, per quello che portavano i suoi tempi.

Ilar. Al vedere ciò non basta a costoro, che lo vogliono la manna della letteratura col suo sapere enciclopedico.

Cip. Non lo dite la manna, che non abbia poi a perdere al paraggo delle Cipolle. E in verità quelle di Certaldo starebbero bene in tavola de' Gesuiti; poichè sono tanto belle, che è un peccato a guastarle.

Buch. Bajuche, e spropositi. L'Averani era un uomo eccellente ed inestfabile in tutto; e meritamente è il Nume tutelare degli Infallibili. Il Signor Lami ha avanzato insino che non sapesse di Storia Ecclesiastica. Che calunnia! Chi mai l'ha a soffrire?

Cip. In verità l'ho sentito dire anch'io; e me lo diceva insino la Ciutazza sua serva, a cui confidava molte delle sue cose; e tralle altre una sera a veglia ei le disse, che questi studj moderni, nuovi metodi, morali raggiustate, metafisiche perfezionate, storie ripurgate, non erano per lui, che si atteneva solamente a' grandi antichi Autori.

Ilar. E scriveva in stile antico dabbennaggini moderne.

Buch. In questo faceva bene l'Averani: questi Filosofi, Teologi, e Storici d'oggi vorrebbero mettere ogni cosa sossopra, e rivangare il mondo. Bisogna fare, come S. Lò, che non inchiodava i cavalli, perchè metteva i chiodi ne' buchi fatti. E così anche non si pregiudica alla riputazione de' vecchi, i quali si vergogneranno sempre

— — — — — quae
Imberbes didicere, senes perdenda fateri.

Ilar. *Si proggudica però alla verità, e al buon senso; che vagliono molto più di questi fantasmi di reputazione, e di questa tanta cabala.*

Cip. *Ma leggete di grazia le lettere.*

Ilar. *O quante ingiurie! o quante villanie! o che ammasso d'improperi! Che la letteratura degli Averanisti è di questa fatta? In verità hanno avuto una bella educazione, e furono ammaestrati con laudabili documenti. Che questo loro Nume tutelare è un di que' Numi degli Antichi, che si onoravano a forza di delitti, d'oscenità, di scelleraggini? Fiunt miserris & delicta religiosa, esclamava S. Cipriano. Un Dervis offeso potrebbe dare in iscandescenze maggiori?*

Rig. *Come fece il P. Venturi, mentre era negli esercizi di S. Ignazio, contro il Signor Domenico Maria Manni. Ma in mancanza delle ragioni, come volevi che facessero a fare altrimenti il libro? Dottrina non ne hanno: doveano mettere del loro. La botte da del vino, che ha. Eppure, guardate quanta è la virtù del Signor Lami: dissimula tuttociò, e lo soffre con pazienza.*

Ilar. *Non sapete come dice Orazio?*

— — — — — Hic murus aheneus esto,
Nil conscire sibi, nulla pallescere culpa.

Ed io ho stimato molto il Sig. Lami per lo passato; ma

ma adesso stimo la sua dottrina d'avvantaggio; poichè, come dice S. Gregorio il Grande, Doctrina viri per patientiam noscitur. E pronunziò Filemone egregiamente:

ἦδ' οὐκ ἔστιν, ἔστι μυσικώτερον
ἔς' ἢ δύνανται λαϊδορῶμεθ' οὐκ ἔρπον

Nulla è più dolce, e d'uom saggio più degno
Che il poter sopportar, ch' dice ingiuria.

Buch. Che ingiurie sono verità.

Rig. O voi ne mentite per la gola.

Cip. Che vi volete stare a pigliar di parole ora? Mi ha confidato il P. Lagomartini, che sa molto bene ancora esso, e quest: Averanisti medesimi, che le cose apposte al Signor Lami in queste lettere, non sono vere. Ma basta creargli odio appresso il popolo; screditarlo quanto si può; fargli insulto, e vendicarsi.

— Dolus an virtus quis in hoste requirat.

Si può dire con Dante:

Voi non andate giù per un sentero
Filosofando; tanto vi trasporta
L'amor dell'apparenza, e il su' pensiero.

Ilar. Questi sono insegnamenti, che si trovano nella Morale pratica de' Gesuiti; e gli Averanisti se ne sono sempre prevaluti in tutte le occasioni per reggere in

piedi il loro impero fantastico. Io vi potrei raccontare i tiri, che hanno fatti a più d'uno, perchè, o voleva introdurre metodi non approvati dall'Averani; o perchè non istimava molto le dilavate opere del suo fratello; o perchè saggiamente non gli riputava gli unici modelli della dottrina e della letteratura. Ma per essere stimati dottri, ci vuole studio e sapere, e non fazioni e calunnie. O vedi, vedi: in fine, ci è quell' Appendice che voi mi dicevi, Fra Cipolla. Poichè ce ne siamo passati così in ragionamenti, e si è fatto tardi, scorriamo per oggi questa, e consideriamola.

Cip. Sarà meglio.

Buch. E' appunto; è in parte una recapitolazione di molte cose, che si dicono nelle sei lettere.

Rig. Voglio stare a sentire un poco ancora io.

Ilar. Ma giacchè voi sete qui, Ser Buchera, leggete voi, che mi pare che sappiate questo libro quasi a mente, per riquadrarvi forse anche con questo il capo, che altrimenti sarebbe come la rapa della Novella di maestro Simone, e io dirò il mio parere.

Buch. Questa è una critica della Latinità, e frasi, usate dal Signor Lami nel suo libro de Eruditione Apostolorum, e d'alcune altre espressioni ancora.

Ilar. Ma mi pare una cosa ridicola, volere criticare un libro di materia Ecclesiastica e dottrinale, per la Latinità, forse in qualche parola non esattissima e Ciceroniana, ma usuale e scolastica; ed è una Critica, che si può fare ad ogni valentuomo, che abbia scritto in simili argomenti, e pigliate chiechessia, il Baronio, Natale Alessandro, il Mabillon, il Montfau-

faucon, il Noris, il Petavio medesimo, di cui gi mi diceva il P. Pastorini Gesuita Genovese, con superbia e vanagloria propria del suo Ordine, e della sua nazione, che se Cicerone avesse avuto a scrivere in Teologia, averebbe scritto come il Petavio; e pigliate chi più vi piace. In queste opere si richiede una Latinità passabile, e mercantile, e niente più; perchè

Ornari res ipsa negat, contenta doceri.

come saggiamente avvertì Manilio. Uno scrittore Ecclesiastico, quando si serve delle parole, e delle frasi usate o da Santi Padri, o da altri Scrittori di simil lega, e talvolta anche dalle scuole, scrive troppo bene ed elegantemente; e non vi vuole altro che la padanteria de' parola; Averanisti, che avendo poco sapere e manco giudizio, non conoscan ciò. Sentite come parla a proposito S. Gregorio Magno scrivendo a Leandro Vescovo di Siviglia: Indignum vehementer existimo ut verba caelestis oraculi restringam sub regulis Donati. E la ragione si è, perchè in questi casi l'importanza è de' sentimenti, e non delle parole, come scrive S. Agostino de Catechizandis rudibus: His etiam maxime utile est nosse, ita esse praeponendas verbis sententias, ut praeponitur animus corpori. Ex quo fit ut ita malle debeant veriores, quam disertiores, audire sermones. Perchè i libri Ecclesiastici non essendo fatti pe' soli oziosi Retori, e Filosofi, ma per tutto il genere umano, debbo-

*no essere scritti con istile corrente ed usitato, e senza una superstiziosa osservanza di Ciceronianismo. Così la discorre S. Girolamo scrivendo a Pammachio: Porro eloquentiam, quam pro Christo in Cicero-
ne contemnis, in parvulis ne requiras. Ecclesia-
stica interpretatio etiam si habet eloquii venustat-
tem, dissimulare eam debet & fugere, ut non o-
ciosis Philosophorum scholis, paucisque discipu-
pulis, sed universo loquatur hominum generi.
Anzi lo stesso S. Girolamo scrivendo a Eustochio,
dice essere stato battuto da un Angelo in visione,
perchè era troppo studioso di Cicerone.*

Cip. *Traſeomaco tocca questa stessa cosa, e riprende il
Lami per aver creduto che questo fosse un fatto ve-
ro, e una vera visione, quando secondo Erasmo fu
un mero sogno.*

Buch. *E' vero, e gli Averanisti fanno così a pag. 132.
vedere quanto cattivo Professore Ecclesiastico sia
il Signor Lami per aver creduto vero questo
fatto.*

Har. *Sarà stato cattivo Scrittore Ecclesiastico anche Ra-
bano, che ha creduto ciò per verissimo. Sentite le
sue parole: Legimus de beato Hieronymo, quod
quum libros legeret Ciceronis; ab Angelo est
corruptus, eo quod vir Christianus paganorum
figmentis intenderet. Ma meglio di tutti è sentire
lo stesso San Girolamo, che scrive ad Eustochio:
Nec vero sopor illi fuerat, aut vana somnia, qui-
bus saepe deludimur. Testis est tribunal illud,
ante quod jacui: testis iudicium triste quod timui.
Ita mihi nunquam contingat in talem incidere
quae-*

quaestionem, liventes habuisse scapulas, plagas sensit post somnum, & tanto dehinc studio divina legisse, quanto non ante mortalia legeram. Checche si dica Erasmo, queste sono parole troppo chiare; e se San Girolamo chiama Sogno questa visione scrivendo contro Rufino, viene che fu una visione per sogno: ma non lo dice un sogno vano; perchè egli fa distinzione tra' sogni veri, e tra' sogni vani, lo che non avvertì Erasmo. E non pare che abbiano mai letta la Dissertazione VIII. Omerica del loro veneratissimo Signor Dottore Angelo Maria Ricci, dove Abramo stesso s'intende de' sogni; e buon per lui se era al tempo, in cui tanti Lotti in Italia richiedono l'interpretazione de' sogni de' merlotti, che vi perdono stoltamente il danaro. Chi sa in qu'nti modi si fanno le visioni, non bada alle chiacchiere d'Erasmo, e scioglie tutta la difficoltà, che non poteva nascere nell'animo del dottissimo Signor Lami, e che ha su per le dita tutte queste cose, da quel gran Professore, che è: e che in tanto tira cinquanta soldi solamente d'appannaggio per confusione di certi Averanisti, che hanno in ciò un eterno rimprovero del loro mal animo contro chiunque non vuol essere ligio della loro ridicolosa ambizione. Fu Giuseppe Averani, che pronunziò, che questo era un grande stipendio pel Signor Lami da lui non amato; e tanto bastò che tutti gli altri tenessero bordone al loro Maestro di Cappella; e a questo cordone consonassero l'altre corde temperate all'unisono.

O ch'egli lodi, o voglia altrui far scorno;
 Di varie voci subito un concento
 S'ode accordar di quanti n'ha d'intorno.

dicea l'Ariosto, benchè ad altro proposito. E' però assai che questi Critici Boccaccevoli, e che si fanno del Boccaccio testo Evangelico, non abbiano cercato almeno di rendere verosimile questa visione Geronimiana, portando la novella di Fcrondo, o l'apparizione dell'Agnolo Gabbriello innamorato di Maddonna Lisetta, che bastona il suo rivale Frate Alberto. Perchè come è roba di questo loro Profeta, la sogliono ficcare per tutto anche male a proposito, siccome fanno del naso loro.

Cip. Come l'esame di queste lettere va così, io mi ricredo presto presto; e mando a farsi bucherare il P. Lagomarsini, co'suoi aderenti Averanisti.

Buch. Non fate allusione a' nomi; io sono Ser Buchera anch'io.

Cip. Se vi lasciate bucherare così, volete esser Ser Buchera in più sensi.

Ilar. Ma per tornare a proposito, chi ha qualche atomo di giudizio, non prende per le ragioni dette a criticare la Latinità d'un libro Ecclesiastico; ma di qualche Orazione, di qualche Poema, di qualche opera di profana erudizione, fatta apposta per mostrare pulitezza, eloquenza, ed erudizione. Perchè l'affettare queste cose negli argomenti didascalici fa cadere nelle riprensione del mentovato Erasmo nel suo Ciceroniano, ove deride quelli, che per essere Ciceroniani, sfuggono certe voci omai fatte comuni, e proprie

prie, e necessarie: Porro quum undequaque tota rerum humanarum scena inversa sit, quis hodie potest apte dicere, nisi multum Ciceroni dissimilis? Adeo mihi videtur hoc, quod agebamus, in diversum exisse. Tu negas quemquam bene dicere nisi Ciceronem exprimant; at res ipsa clamat, neminem posse bene dicere, nisi prudens recedat ab exemplo Ciceronis Quid faciam? Christiano mihi dicendum est apud Christianos de religione Christiana: num, ut apte dicam, imaginabor me vivere aetate Ciceronis, & in frequente Senatu apud Patres Conscriptos in arce Tarpeja dicere, & ex orationibus, quas in Senatu dixit Cicero, voculas aliquot, figuras & numeros emendicabo? Habenda est concio apud promiscuam multitudinem, in qua sunt & virgines, & uxores, & viduae: dicendum est de laude jejunii, de poenitentia, de fructu orandi, de utilitate eleemosynarum, de sanctitate matrimonii, de studio divinarum litterarum: quid hic opitulabitur mihi Ciceronis eloquentia, cui quemadmodum res, de quibus dicendum est, erant ignotae, ita non potuerunt usitata esse vocabula, quae post illum nova cum rebus novis exorta sunt? An non frigidus orator erit, qui ad has materias veluti pannos Ciceroni detractos adsuit? Così egregiamente e con sommo giudizio Erasmo, seguitando quindi a esemplificare, e mettere in ridicolo un certo, che avea voluto affettare la Latinità Ciceroniana in una sacra orazione fatta in Roma avanti a Giulio II. Sommo Pontefice, alla quale si trovò presente egli

egli medesimo. Ma vediamo di grazia, che cosa hanno mai che ridire sulla Latinità del Libro de Eruditione Apostolorum questi pedanti a maltempo. Dite su voi, Ser Buchera, che avete a memoria quasi tutto il libretto di Traseomaco.

Buch. *Che Pedanti a maltempo? Non sapete voi che questi hanno in zucca il più bel fiore, che si coglie da una stacciatissima erudizione; e fanno citare a tempo certi libri, che il Sig. Lami non gli ha squader-nati mai?*

Cipol. *Se sono quelli, che fo io, io gli sentii un giorno far notomia del Burchiello, e esaminarne ogni parola; citare spesso il Piovano Arlotto; e mostravano di sapere a mente la Tavola Rotonda, il Guarino detto il Meschino, il Pecorone, ed altri libri simili, de' quali si dice, che abbiano una scelta e magnifica libreria, che non invidia a quella delle Fate di Fiesole.*

Ilar. *O per dir meglio a quella dello Stradino, di cui graziosamente cantò il Lafca:*

Solo un peccato avete finalmente
(E questo credo sia per ignoranza)
Che lo vede, e lo fa tutta la gente.

Cioè, che voi avete per usanza
Cronache, e Storie antiche gir cercando,
Nè mai vi siete fornito abbastanza.

D'Ettor, d'Achille, di Buovo, e d'Orlando
Tenete libri, libroni, e libracci;
Poi de' moderni, io mi vi raccomando.

Stram.

Strambotti avete, stanze, e sonettacci
Tanti, ch' imbrattan senza dir bugia
Più di dugentomila scartafacci:

E questo è peggio ancor, che tuttavia
Ne gite procacciando: e conducete
All' armadiaccio ogni gagliofferia.

Io non dubito che il Sig. Lami averà veduti ancora questi libri, perchè ancor questo è necessario, non vi essendo Libro sì cattivo, da cui non si possa trarre qualche utilità, come diceva Plinio; ma non gliele sentirete citare, come quello che si ferma in libri di maggior conseguenza, e lascia queste delizie al dilicato palato de' Trascomachi.

Buch. *Dite qualche volete, voi non potrete negare che non istia male nel libro de Eruditione Apostolorum l' ortografia talora incostante. Ora vi leggete heic, ora hic; là inrideo, quà irrideo, e somiglianti varietà per entro a quello si trovano.*

Ilar. *Ma perchè sta ciò male, ed è riprensibile?*

Rigac. *Anzi la varietà diletta.*

Cip. *Sì quando sta bene.*

Ilar. *Bravo, Fra Cipolla. E' bene scritto heic e hic; inrideo, e irrideo &c. secondo il diverso uso. Adunque questa varietà non istà male, e non è riprensibile. Come appunto non si può riprendere nella Sintassi, uno che ora dica foeneror, e ora foenero, perchè stanno bene tuttadue, e sono approvati da buoni Autori Latini.*

Buch. *Ma pure l' uniformità starebbe meglio.*

Ilar.

Ilar. *Anzi la non uniformità erudisce maggiormente, e fa vedere che la medesima cosa si può scrivere in più maniere; e sempre bene. E' sempre meglio quello, che più instruisce. Ma quello che più importa, la vostra uniformità d'ortografia non è osservata dai più venerandi monumenti Latini. Perchè provandosi la maniera dell'ortografia o da' marmi, o da' bronzi, o da' codici; questi sono a favore dell'incostanza. E in quanto a' marmi, eccovi due Inscrizioni cavate dal Terzo Volume della Raccolta del Sig. Muratori, dottissimo Scrittore, per non ve ne portare un numero infinito, e non la finir mai.*

DVLCEM CARVI LVCEM CVM TE
AMISI AEGO CONIVNX HAS TIBI
FVNDQ DOLENS LACHRIMAS DVLCISSIME
CONIVX &c.

Ecco qui ora scritto CONIVNX, e bene; e poco dopo CONIVX, e bene egualmente.

Buch. *Ma in questa Inscrizione vi sono altri errori di ortografia, e anche di Latinità.*

Ilar. *Ma pure in questa incostanza non vi è errore alcuno, perchè è detto bene l'uno e l'altro; come si conosce ancora dal famoso Virgilio Mediceo dato in luce con tanta lode ultimamente dal Sig.^{or} Dottor Foggini, e in cui a pag. 94. si trova Coniux; e a pag. 440. Coniunx. Ma sentite questa altra Inscrizione*

BON.

BON. MEMOR.

SOSIAI PROBÆ

CONIVGI &c.

vedete voi; che il primo Genitivo è alla Greca, dirò così, e in un modo, SOSIAI; come quell' aulai, & pictai, di Virgilio; e quel silvai frondosai di Lucrezio: e il PROBÆ è alla maniera ordinaria de' Latini non troppo antichi, come erano quei che scrissero il celebre Senatusconsulto de' Baccanali, in cui si legge Duellonai, Haice &c. Se poi oltre alle Inscrizioni, volete l'autorità di qualche insigne codice, più insigne del mentovato Virgilio Mediceo non può trovarsi, e in esso già si è veduto scriversi incostantemente ora Coniunx, ed ora Coniux; ed a pag. 246. leggesi Set, mentre alla seguente si legge Sed. E pure questo insigne codice fu rivisto e corretto da Turcio Rufo Aproniano come porta l'Inscrizione; ed egli non ebbe difficoltà alcuna a questa inco stanza d'ortografia, che dà fastidio a questi smorfosi Pedanti, i quali hanno il vizio di non saper parlare, e di non potere star cheti.

Cip. *Ma voi dicevi di voler portare anche le autorità de' Bronzi; dove sono queste?*

Har. *Quando io ho riportato l'inscrizioni in marmo, e in pietra, è lo stesso che se l'avessi riportate in bronzo. Ma poichè voi volete anche questa soddisfazione, ve la voglio dare. Leggete, se ne siate capace, il citato Senatusconsulto de' Baccanali, illustrato così e-*

ruditamente dal Sig. Matteo Egizio; e vi troverete scritto, Neiquis in un luogo, e nell'altro Nequis. Vi pare egli questo un Bronzo da burla? Egli è un monumento de' più insigni.

Cip. *Mi pare un Bronzo meglio delle campane di Rignalla, a chi sta tanto attaccato il P. Soldani.*

Buch. *Ma di quelle vostre Inscrizioni in marmo, non avete neppur citata la pagina dove sono.*

Har. *Che sfilato! Sete come i vostri Pedanti, che se non possono riscontrare il passo a forza della citazione, sono subito fuor di scherma, e come tanti pesci fuor d'acqua; e non fanno più quello che si dicono, perchè non fanno nè anche a mezz'aria la materia. Pure vi voglio consolare. Guardate a pag. MCD-XXVIII. e a pag. MCCCCV. acciò andiate come il gambero nel cercare, non altrimenti di quello che fate nel pensare. E se voi ne voleste vedere un'altra per soprappiù, leggete a pag. MDXXI. ove troverete nella medesima Inscrizione Naatam e Nata; essendo bene scritto secondo l'antica ortografia l'una e l'altra, come si conosce da una medaglia riportata da Antonio Agostino, e dal più volte citato Senatusconsulto de' Baccanali, dove troverete Ecis, per eis, siccome in quella medaglia Feelix per Felix. E si fa ancora per testimonianza di Quintiliano, di Velio Longo, di Terenzio Scauro, e di Vittorino, per tralasciare altre medaglie riportate dallo Spanemio. Ma, come io dissi, degli esempli di questa varietà d'ortografia ne' monumenti della pura Latinità, ve ne potrei portare infiniti, ma per ora attenghiamoci alla brevità.*

Rigac.

Rigac. *Se a tutte le critiche, che sono nel libro di Trascomaco, vi sono risposte di questa fatta, Ser Buchera mio, fareste meglio a entrare ne' sentimenti di Maestro Ilarione, e non vi far compattare d'avvantaggio.*

Buch. *Anche voi volete mettere il becco in molle in quello che non vi tocca. Ovvvia passiamo che l'incoflanza nell'ortografia non istia male.*

Cipol. *Che parlare? Che non dite come il P. Soldani, e i Trascomachi suoi confederati, si trasmetta?*

Buch. *Vi potreste chetare una volta, come farò io adesso star cheto questo salva tutto di Maestro Ilarione. Che volete voi dire, Messer mio, di quel citare tanti passi Greci, che fa il Sig. Lami nel suo libro, e di più aggiungerli sotto la versione Latina. Questo è un volere ingrossare il libro; empier le pagine inutilmente.*

Ilar. *Sognate, o siete svegliato, Ser Buchera nostra? Dirò io que' versi di Dante?*

Sicchè laggiù non dormendo si sogna

Credendo, e non credendo dicer vero:

Ma ne l'uno è più colpa, e più vergogna.

Sapete chi riporta i passi Greci senza la versione? quei che non fanno di Greco buccicata, per parere di saperlo, come potete vedere in certe Prefazioni Trascomache, cioè, da impostori, nelle quali si fa così per far credere a' merlotti, che si sappia quello, che è per l'autore bujo pesto.

Rigac.

Rigac. *In verità ho vedute certe Prefazioni Decameroniche, in cui si osserva questa Pedanteria; perchè basta un poco di fumo; che vi sia l'arrosto, al vedere, non importa nulla. In quanto a me, tutto quello, che leggo, lo vorrei intendere.*

Ilar. *Bonissimo. Perchè a che serve il leggere, se non s'intende?*

Buch. *Adunque bastava mettere la versione Latina, e non far tanta pompa di Greco. Quella ognuno l'intende.*

Ilar. *Questo è in verità un parlare da certi Averanisti; ma anche meno che Averanisti. Poichè alla fine Benedetto Averani, fratello dell'Idolo loro, fece con elegante orazione vedere quanto poco sia da fidarsi delle versioni dal Greco, e quanti sbagli abbiano presi nel tradurre, ancora gli uomini più grandi. Che capi di Alocco! Il testo Greco vi si mette per chi sa il Greco, acciò abbia piena soddisfazione dell'apportata autorità; il Latino poi vi si aggiunge per quelli, che non fanno di Greco, acciò intendano dell'autorità quanto possono. Il buono de' libri è l'essere intesi agevolmente da tutti; e l'utilità è, per così dire, la regola del retto e del giusto.*

Utilitas recti prope mater & aequi.

*Quindi è che avendo Giovanni Meursio preso l'uso di riportare ne' suoi libri i passi Greci senza interpretazione, il mondo letterato universalmente si risentì, e lo pregò ad apporvela; lo che esso eseguì volentieri, come si conosce da una sua Prefazione. Gio-
van-*

vanni Clerc, che nel Lib. I. Cap. III. della sua *Arte Critica*, non approva il leggere gl' *Autori Greci* senza la versione allato, quanto più condannerebbe costoro, che tanto al vantaggio degli studiosi proggiudicano?

Rigac. Voi avete detto bene a dire che sono anche meno che *Averanisti*; perchè finalmente Benedetto Averani nelle sue dissertazioni riduce in Latino i passi Greci riportati; così fa lo stesso Giuseppe Averani; e ancora il Signor Dottor Ricci nelle sue *Dissertazioni Omeriche*; e il celebrato Signor Gori nel gran Museo Fiorentino, ed altrove. Ma una dabbennaggine sì majuscola non la direbbe ne anche un Dervis, poichè lo stesso P. Petavio aggiunge sempre la versione Latina a' passi Greci addotti da lui.

Cipol. Si è: O questa è bella! Si danno al vedere della zappa su' piedi. Criticano il Signor Lami in quello, in cui debbono essere parimente censurati i loro Bravi. E' compagna di quel marito, che crede corbellare la moglie col tagliarsi i Traseomachi.

Buch. E che vi accordate anche voi?

Cip. O se conosco sino io, che dite cose da aranciate.

Ilar. Senza dubbio. E bisognerà condannare quasi tutti i moderni Eruditi, i Mabillon, i Montfaucon, i Muratori, e potrei fare una Litania lunga un miglio; i libri de' quali basta prendere in mano per conoscere che hanno tutti stilato come il Sig. Lami, cioè, da uomini di dottrina e di senno. Ma i Traseomachi sono degni di pensare diversamente da questi Scrittori solenni. Voi sapete il memorando rescritto degli Spartani: Sia lecito a' Clazomeaui il far male.

Y.

Buch.

Buch. *In questa parte pigliatela come la volete; perchè alla fine le critiche fatte alla dicitura Latina del Sig. Lami nel suo libro, non si potranno sbattere mai. L'ho sentito dire a Fiorentini, a Forestieri, a Preti, a Secolari; a uomini, a donne; e a de omni genere Musicorum.*

Cipol. *O questo l'ho sentito dire ancora io; e un giorno mi trovai con certi, che fanno cantare in Quilico da vero; e che sentono d'avvicino l'odore d'una Libreriona; e infondono il sapere a' giovinetti miracolosamente; i quali ponevano per fermo, che ne anche tralloro ci sarebbe da trovare uno, che sapesse confutare le osservazioni Gramaticali di Trascornaco contro il Sig. Lami.*

Ilar. *Ditene qualcuna adunque di queste osservazioni, o caro Ser Buchera, che siate benedetto.*

Rigac. *Mi pare, che con tutte le sue bravure, sia sgomento; ei si ricorda, ed è fresco delle risposte alle due censure restè apportate.*

Buch. *Che dite voi? Non averò mai paura di dire co' Trascornachi, che nel libro del Sig. Lami vi sono certe parole Latine rancide, che Iddio sa se l'usava neppure la Madre d'Evandro.*

Ilar. *Era più da Trascornaco il dire, se l'usava il Tegghiaio, o Farinata.*

Buch. *Questi sono discorsi. Ma quelle parole, Pluria, Pracclariter, Mutuare, attivamente; chi non vede essere voci sì vecchie e disusate, che debbono suggirsi da noi, come da nave scoglio.*

Ilar. *Adagio, adagio.*

Cipol.

Cipoli. *Che non sieno come certo vino, che io soglio trincare volentieri, il quale quanto più è vecchio, tanto è migliore.*

Buch. *Le autorità di Favorino, e di Cesare, riprovanti le parole troppo vecchie, e ignotissime, e inaudite sono chiarissime appresso Gellio nel Libro II. Cap. X.*

Ilar. *Che domine dite? E' il Cap.X. del Lib.I. di Gellio; e non del Secondo. Che i Traseomachi fanno costigue le citazioni.*

Cip. *Io me n'intendo poco, ma in verità nello scorrere queste loro lettere mi è paruto che stroppino le citazioni più d'una volta. Sicchè si potrebbe dire a Traseomaco col Lafca:*

Or voi che siete e gentile ed umano,
E la memoria avete, e l'intelletto,
L'una scorretta, e l'altro poco sano.

Ilar. *E questi si mettono a fare i Critici agli altri, quando non fanno quello che si dicono per loro? Ma questo non è nulla: il peggio è che non intendono i passi degli Autori, che citano: perchè gli leggono in qua e là, oppure sono insegnati loro da qualcun altro. Gellio nel Cap. X. del Lib. I. condanna le voci nimis priscas, & ignotissimas; di più in quotidianis, communibusque sermonibus; ma non condanna certe voci un poco antiche sì, ma non ignote, e non inaudite; certe voci, che non si usano nel parlare familiare, ma giudiziosamente in un opera; certe voci, che per se stesse*

non apportano oscurità nessuna. Anzi Quintiliano, quel gran Maestro d'eloquenza, nel Lib. I. Cap. VI. vuole, che si usino ancora le voci antiche, come quelle che apportano grandezza e maestà all'orazione. Sentite le sue parole: Verba a vetustate repetita non solum magnos adfertores habent, sed etiam adferunt orationi maiestatem aliquam, non sine delectatione: nam & auctoritatem antiquitatis habent, & quia intermissae sunt, gratiam novitati similem parant. Sed opus est modo, ut neque crebra sint haec, neque manifesta, quia nihil est odiosius adfectione: nec utique ab ultimis & oblitteratis repetita temporibus. Adunque si debbono usare le voci antiche secondo Quintiliano, purchè non sieno troppo rancide e ignote, onde nasca una orazione inintelligibile, come osserva ancora lo stesso Retore nel Lib. VIII. Cap. III. corrispondendo a quel che dice Gellio, non solo nel citato luogo, ma ancora nel Cap. VII. del Lib. XI. come si conosce dagli esempi che riporta; e vuole che non sieno troppo spesse, nè dette con una certa affettazione. Questo è appunto quello che fa il Sig. Lami; poichè in tutto il suo libro de Eruditione Apostolorum, non ha usato, a giudizio ancora degli Avversarij, se non tre voci antiche; onde maggior parsimonia non si può desiderare. Di più queste sono voci chiarissime, e che non apportano oscurità nessuna; e dette senza affettazione alcuna, come si vede da tutta l'opera, in cui nulla ha affettato d'antichità. Degna di censura fu l'affettazione di un certo nostro Paesano, che fece una Lezione piacevole tutta intarsia-

fiata di Toscani vocaboli i più cariati, e rancidi, e ignoti, che si potessero trovare; e fece sentire il loro strepito, ma non già intendere il significato: onde gli uditori si partirono senza sapere quello che avesse detto.

Buch. *Ma ha il Signor Lami usate più volte le medesime.*

Ilar. *Sì il pluria, ed il praeclariter; ma il mutuo una volta sola. Ed io stimo dimolto il Signor Lami, perchè ha voluto ancora con un poco di tale antichità imitare i sommi Autori Latini, quali sono Cicero-
ne, Salustio, Virgilio, siccome è noto a chiunque legge questi Autori, e l'osservano Quintiliano nel Libro VIII. Cap. III. e Gellio nel Libro XI. Cap. II. per non dire nulla del nostro graziosissimo Girolamo Vida, nelle cui elegantissime Poesie sono sparse tante ricercate voci della lingua Latina un poco vecchia. Ma io però starei anzi per dire, che quelle tre voci usate dal Signor Lami non sono neppure antiche.*

Buch. *O vorrei vedere questa.*

Ilar. *State a sentire. Quintiliano dichiara avere la taccia di viziosa antichità le voci, che sono ab ultimis & oblitteratis repetitae temporibus; e nel Libro VIII. Cap. II. così esemplifica: At obscuritas fit etiam verbis ab usu remotis: ut si commentarios quis Pontificum, & vetustissima foedera, & exolitatos scrutatus auctores, id ipsum petat ex his, ut quae inde contraxerit, non intelligantur. Ora il Praeclariter è voce usata da Quinto Claudio Quadrigario famoso Istorico Latino, che fiorì circa a*

ottanta anni innanzi la nascita di Cristo, cioè ne' tempi che Cicerone era giovanotto, essendo questo nato CV. anni innanzi l'Era Cristiana. Uno che ha scritto vivente Cicerone si può dire della rimota antichità Latina? Di più è un Autore stigmatissimo, della cui autorità sì sovente si serve Aulo Gellio, il quale ne parla di più con molta lode al Cap. XIII. del Lib. IX. Onde è una gran lode ancora del Signor Lami l'esser chiamato da' Trasecomachi, il discepolo di Quadrigario. Si crederà mai dunque che una voce usata da Quadrigario si debba condannare come rancida, e inaudita, e de' secoli più remoti della Latinità?

Rigac. *O questa è stata una bella risposta. Seguitate a dire dell'altre due parole.*

Ilar. *Molto meno si può condannare di viziosa antichità il Pluria, e per gli esempi de' grandi Autori, e per la ragione. Per gli esempi, hanno usato di così dire, Catone, Quadrigario, Valerio Anziate, Lucio Elio, Publio Nigidio, Marco Varrone, Plauto, Tito Lucrezio. Ora per non parlare degli altri, Nigidio è morto due anni prima di Cicerone; Varrone è sopravvissuto sedici anni a Cicerone; Lucrezio è morto soli otto anni innanzi a Cicerone. Se questi Autori sono antichi, è antico ancora Cicerone; se l'antichità la fa il tempo, come pare. Lo persuade ancora la ragione, perchè Sennio Capitone, appresso Aulo Gellio, Libro V. Cap. XXI. nella Epistola che scrive a Pacuvio Labcone, fa vedere che Pluria non è comparativo, e però non si dee scrivere Plura, il che egli pretende essere Barbaro e con gran*

gran ragione. Molti altri argomenti e ragioni si contengono in quella Lettera.

Buch. *Ma che dite di Capitone? Labcone è quello che sostiene che si dee dire Pluria, e non Plura; e così dice Traſcomaco.*

Rig. *State a vedere che è compagna della citazione a rovescio, che ha fatto di Gellio poco fa.*

Ilar. *Ve ne sete indovinato. In vece di dire Capitone, che è l'autore della Lettera difendente il Pluria, hanno detto Labcone, che è quello, a cui è scritta la lettera; o perchè leggendo il Latino non l'intendono, al loro solito; o perchè non hanno consultato Gellio, ma se ne sono stati alla citazione del Calepino del Facciolati, dove è lo stesso sproposito.*

Rigac. *Non fate alternative, perchè io le credo tutte e due queste cagioni. E' cascata loro la gocciola sulla lingua Latina, e sono scartabellatori di vocabolari, senza alcun criterio e discernimento.*

Cipol. *E sapete se io credeva che questi cotali avessero fatte le vendette del T Soldani. Don Fedele mio, voi avete a quest' ora di cattive lancespeziate. Anzi mi era stato zupolato in un orecchio, che i Traſcomachi avessero scritto queste lettere contro il Sig. Lami, per fargli così uno sberleffe, e vendicarsi di non essere concorso col Padre Soldani in alcune opinioni, benchè per altro fosse suo amico, perchè vedeva che elleno erano insufficienti, come in verità manifestamente appariscono.*

Ilar. *Che spiriti forti! Che belle teste politiche! Che sentimenti grandiosi! Adunque si ha da lasciare il partito della verità, per adulare, per conservare*

la corrispondenza, perchè la testa debole dell' amico non si riscaldi, e si sdegni: O tempora! O mores! O Pasqui le tue funi, e i tuoi fuggati.

Rigac. *Voi ci avete tanto soddisfatto sin ora, o Ilarione, che caso che voi non dicesse nulla del Mutuo attivo, noi siamo ben persuasi che sarà usato benissimo, e laudabilmente.*

Buch. *Se sete voi, non sono io persuaso.*

Ilar. *Guarderò di persuadervi, mentre siate ragionevole e discorsivo, come debbono esser gli uomini; benchè i Traseomachi oramai sono l'eccezione della regola. Mutuo in senso di prendere in prestito è usato da Cecilio Comico, il quale è vissuto da cento anni innanzi Cicerone. Voi vedete che alla fine non si va all'età degli Aborigeni, e della Madre d'Evan-dro. In senso poi di dare in prestito, è usato da Plauto, secondo alcune lezioni; ed è usato da Valerio Massimo nel Libro VI. Cap. II. e il Valla crede che questo sia il suo vero senso, non sò con quanta verità. Plauto è in circa a' tempi di Cecilio. Valerio Massimo è de' tempi di Tiberio Imperatore. La novità di Valerio compensa l'antichità di Cecilio, e di Plauto. Ed io non so vedere che sieno eliminate tanto le frasi di Plauto, e che si debbano rigettare quelle del coetaneo, anzi più giovine, Cecilio. I Traseomachi, che non fanno nulla di Cronologia, in sentire nominare Cecilio, hanno creduto che fosse qualche compagno*

De' Fauni, e de' Silvani, Irchi coll' esse,

come loro; e che componesse le Commedie per divertimento di Saturno, quando esule rifugiassi nel Lazio. Cecilio è morto sedici anni dopo a Plauto, Signor Buchera mio riverito. Dove è dunque il rancidume in questa voce, tanto più che è usata poi sin da Valerio Massimo? E se Cecilio è cattivo autore di Latinità, secondo Cicerone; bisogna dire però che questa voce era delle buone, poichè piacque anche a Plauto, piacque a Valerio, benchè in senso diverso. E poi ricordatevi, quello che si è discorso or ora, cioè, che per uno Scrittore Ecclesiastico la Latinità di Cecilio si può dir fior di roba. Che dirò l'averlo usato in significato di prendere in presto ancora l'elegantissimo Sebastiano Castalione?

Cip. Voi mettete questo verbo in tanti lumi, che almeno secondo qualcheduno bisognerà approvarlo.

Rigac. Alla barba de' Traseomachi, che omai possono dire con Frate Alberigo:

Io son quel dalle frutta del mal orto,
Che qui riprendo dattero per figo.

Buch. Cantate i trionfi. Forse vi sono questi solecismi, e barbarismi soli nel libro del Signor Lami? Che direte voi della parola Servator, in vece di Salvatore?

Ilar. Come dire? Servator usato dal Sig. Lami è Latinitissimo: Salvator è barbaro.

Cipol. Ma è più Ecclesiastico.

Ilar. Questi Averanisti sono pazzi, dov'è il Latino purissimo, vogliono l'Ecclesiastico: dove è l'Ecclesiastico.

stico, vogliono il Ciceroniano, come mi pare di vedere.

Rigac. *Questa è la maniera di quelli, che cercano di calunniare, e non hanno zelo della verità. Con loro, non si può tenere, nè scorticare. Oh vadano in malora questi Archimandriti degl'ignoranti, e Pedantacci.*

Buch. *Quel Sacèrdos Canonicus, quel longe Reverendissimus, quel rhythmicus per rinnato, quel Maronita & nunc Jesuita, quel falsus comparativo, quei tempestive, conterraneus, hujus surfuris, tucar nel futuro, dudum fuor di suo senso, quoad per quantum ad, adhibere fidem per credere, vapulo con la preposizione ab, superfluous per supervacaneus, idem costruito col cum; calces preso ridicolosamente, quidquid sit, exploratae fidei est, ruditas; super per de coll' accusativo, Adamantium in vece d' Adamanteum, caelitus, neve per neque; minora per pauciora; anteverto per praecedo, in medium relinquere, orgia per ceremoniae, inquit senza indurre a parlare terza persona, quin dopo il tantum; quicumque per quivis, indigeto per voco, frigidam suffundere, decoquere fidem, e che so io per me: sono tanti i farfalloni, che non finirebbono mai. O andate a cantare la vittoria.*

Cipol. *O Dio, che filastrocca!*

Rigac. *Che direte qui, o Maestro Ilarione?*

Ilar. *Che dirò? dirò che se voi altri sete in queste voci del parere de' Trafeomachi, e di Ser Buchera, po-*
tre-

zrete insieme con loro accrescere lo stuolo de' Barbagianni, e il concistoro de' Babbuassi.

Cipol. Un Predicatore Apostolico come me?

Rigac. Io non dico nulla; bramo solo di sentire voi, perchè non dubito che vi porterete da par vostro.

Har. Quel Sacerdos Canonicus primieramente, è detto sì bene, che meglio non si può dire, per chi sa che Canonicus è un mero adiettivo Greco, il quale significa Regolare, è lo dee precedere sempre un sostantivo o espresso, o tacito: perchè l'adiettivo non può stare senza questo. Io so bene che ordinariamente il sostantivo non si esprime; ma quando si esprime si fa benissimo, e si dice spesso qualcosa di più, che in tacendolo. Si può essere Canonici, e non essere Sacerdoti. Il Sig. Lami poi, che ha una piena cognizione delle materie Ecclesiastiche, fa che gli Scrittori hanno usato ancora in questi casi d'esprimere il sostantivo. Nel Canone XV. Laodicensi si fa menzione Κανονικοὶ Ψαλτῆραι, de' Cantori Canonici. Il Pseudo-Atanasio nella Questione XCVI. ad Antioco, ha Κανονικὴ γυνή, la Donna Canonica. Il Concilio III. d'Orleans nomina i Clerici Canonici. Inter reliquos Canonicos Clericos ne hac licentia alii vitientur &c. e molti e molti altri esempi vi potrei riportare, dove al Canonicus precede, o succede il Sostantivo, o l'equivalente.

Cipol. Cappita! O questa è bella risposta.

Rigac. Comincio a ricantare il trionfo.

Har. Il longe poi col superlativo va sì bene d'accordo, che ogni Grammaticuccia l'insegna.

Rigac.

Rigac. *Ma certi Averanisti non fanno ne anco questa.*

Ilar. *Rythmus per rima, , e Rythmicus per rimato, io non so se il Signor Lami l'abbia mai usato; perchè i passi che citano del suo libro, hanno Rythmicus è vero, ma per denotare figuratamente una corrispondenza, e congruenza, e somiglianza di due, o più versi, tralloro. Il che è sì Latino, che Vitruvio medesimo nel Lib.I. Cap.I. chiamò venarum rythmum la congruenza di un moto delle arterie con l'altro, come osserva ancora il Calepino. Che se la rima Poetica è una congruenza, convenienza, e corrispondenza di suono tra due, o più versi, non si sa vedere perchè Latinamente non si possa dire rythmus in senso figurato ad esempio di Vitruvio.*

Buch. *Ma almeno è un parlare troppo generale, e non si può determinare subito a rima.*

Ilar. *Eene spesso determina la subietta materia. Di più trovino questi Trascemachi loro un termine più particolare nel Latino per denotare rima; perchè il Sig Lami nella scarfezza del parlare Latino, si contenta delle voci generali, e crede che se avesse detta la rima ancora harmonia, averebbe detto bene, benchè generalmente.*

Buch. *Perchè non poteva egli dire versus Homocoteleutos, di simile desinenza.*

Ilar. *Ma non vedete voi che vi cade la stessa difficoltà, che Trascemaco muove sul Rythmus, cioè che questo non è altro che il numero dell'orazione, e del verso, il che il Sig. Lami sapeva sino da piccolo, quando leggeva Cicerone, Quintiliano, Gellio, Cen-*
so

forino, Vittorino, ed altri antichi Retori e Grammatici; poichè i Greci e i Latini non hanno mai preso il nome di Homocoteleutos nel senso rigoroso della nostra Rima, come si può vedere dagli esempi che riporta Cipriano Soario medesimo nel Libro III. della sua *Arte Rettorica* Cap. XXVIII. e per fare l'Homocoteleuto, basta che i verbi finiscano nello stesso tempo, senza che vi sia quello che noi diciamo rima; onde non è ἱσοδυνάμιος ᾠδή, la quale è omai difficilissima nelle nostre lingue, come osserva il Clerc nella sua *Arte Critica*. Adunque se dovea il Signor Lami significare la Rima con una parola non propriissima, e generale, fece benissimo a usare la voce Rythmus, e Rythmicus; poichè Rima appunto si deriva da Rythmus, Rismus; Rimus, Rima, pronunziandosi il th per s alla Greca, e togliendosi facilmente l' s dinanzi all' m, come fanno i Franzesi. E questa derivazione l'hanno osservata ancora il Fornari, e il Menagio. E questo è segno che i nostri antichi usavano la voce Rythmus in senso di rima, come si conosce da Alvaro nella *Vita di S. Enlogio*: Epistolatim in invicem egimus, & rythmicis versibus nos invicem mulcebamus. Dall' *Epistola IV.* tra quelle attribuite a S. Bonifacio Vescovo di Maganza: Obsecro ut mihi Adhelmi Episcopi aliqua opuscula, seu profarum, seu metrorum, aut rythmicorum, mittere digneris. Da Orderico Vitale nel *Libro X.* Miseras captivitatis suae, ut erat jucundus & lepidus, multoties retulit rythmicis versibus cum facietis modulationibus. E da infiniti altri passi di Scrittori del medio

evo,

*ero, che possono vedersi appresso il Ducange nel Glos-
sario della media e infina Latinità; e appresso il
Sig. Muratori nella Dissertazione XL. a cui i Tra-
scornati Talpe ciechissime, mandino il S. Lami,
non vedendo, che infino il titolo fa contro loro, cioè
De Rhythmica Poesi, vale a dire della Poesia ri-
mata; dove egli distingue dottamente la Poesia de-
gli antichi Ritmica, dalla Poesia metrica, e quella
dice che era della Plebe; e questa de' dotti. Quella
consisteva in un concento e corrispondenza di parti
de' versi; questa in una certa misura de' medesimi non
senza ritmo però: benchè il ritmo spesso fosse senza
metro e misura. Onde il ritmo, e la Poesia ritmica,
fu comune a' Greci, ed a' Latini come osservano an-
cora il Voisio, e il Salmasio; e perciò la voce rit-
mo, è usata benissimo per significare quello che noi
chiamiamo rima, la quale se non è il ritmo in gene-
re, pure è una specie di ritmo, siccome egregiamente
la discorre pure il Menagio. E pertanto ritmo per
rima è detto con molta proprietà. Che se il ritmo en-
tra ancora nella prosa, la differenza è che allora
non costituisce poesia; ma quando è ne versi senza
metro, o poco, allora quelli si dicono versus rythmi-
ci Lat. nissimamente, come fa vedere il Salmasio.
Quindi appresso Orazio si legge Numerus Saturnius,
cioè il ritmo Saturnio, che era una sorta di versi
plebei e di poco metro consistenti in una modulazione
e consonanza;*

Sic horridus ille
Deiuxit Numerus Saturnius,

Per-

Perchè quello, che in Greco dicesi Rythmos, in Latino dicesi Numerus. Lo che essendo verissimo, nel Vocabolario della Crusca alla voce Rima, non assai bene corrisponde quell' Homocoteleuton, male scritto, che vi è stato apposto; e vi sarebbe forse stato meglio Rythmos almeno abusivamente. Poichè dove in Latino mancano i nomi propri, e pienamente corrispondenti, bisogna supplire così, come avverte giuditiosamente Quintiliano Libro VIII. Cap. III. Unde Abusio; quae κατὰ χροὸν dicitur necessaria, sono le sue stesse parole.

Rigac. *O questo è rispondere per le rime. Il vostro discorso comincia a far veder chiaro, e dirada le nebbie, che altri inutilmente cerca di opporre. Si può dire la similitudine di Dante;*

Ricordati, lettor, se mai nell' Alpe
Ti collè nebbia, per la qual vedessi
Non altrimenti che per pelle talpe;
Come, quando i vapor umidi e spessi
A diradar cominciansi, la spera
Del sol debilmente entra per essi.

Ilar. *Ma se volevano stoltamente criticare la voce Rythmus in senso di Rima, perchè non la criticarono piuttosto ne' Prolegomeni alla Tavola Etrusca data fuori dal Latinissimo loro Sig. Gori, e dedicata al Sig. Abate Antonio Niccolini?*

Cipol. *Questa volta aveano il pizzicore di dire solamente contro il Sig. Lami all' impazzata; non si guardava quello che facevano i loro.*

Ilar.

Ilar. *Che modo poi di fare una stampita sopra quel Maronita, & nunc Jesuita; quando si fa, che la particella Et può ridondare, come in quello di Virgilio.*

Multa quoque & bello passus.

E se ne possono vedere infiniti esempi appresso il Grutero, come & posterique, & hodieque, etiamque &, Flamen Divorum & Augustorum &c. E può ancora avere il senso di deinde: il senso di sed etiam? come egregiamente osserva lo Stefano: onde non si vede la necessità sempre della non permanenza dell' antecedente nel dirsi, & nunc. Ma costoro sono Critici che giudicano dimolto, e intendono pochissimo. Tanto più che dà loro noia il falsius comparativo; perchè non fanno che Festo dice potersi con tutta ragione usare nel comparativo ancora, benchè il costume non lo porti. Falsius & falsior quum rationabiliter dici possint, non tamen sunt in consuetudine. Pure io dico d'avvantaggio, che questo comparativo è ancora in uso appresso gli Scrittori Ecclesiastici. Ecco S. Agostino nel Lib.VII. della Città di Dio Capitolo V. Quanto est abiectionis & falsior.

Cipol. *Questo passo stoppa la bocca a' Pedanti Averanisti; perchè io le autorità Ecclesiastiche le stimo infinitamente.*

Ilar. *Tempestive, è detto per a tempo, e opportunamente: e perciò detto benissimo. Conterrancus è voce usata da Plinio, e sia castrense, o no, è ottima, ed*

ed approvata dal Valla Lib. IV. Capitolo LXXXII.

Buch. *Ma come si salverà il tucar per tuebor?*

Ilar. *Il Sig. Lami non ha detto tucar in futuro indicativo, ma in coniuntivo presente. Perchè il coniuntivo si può unire a tutti gli altri modi, ed equivale. Ecco le parole di Prisciano nel Libro VIII. Et sciendum quod omnibus modis aliis sociari potest subiunctivus, qui quum diversas habet significationes, non ab una earum, sed a constructione nomen accepit. Così Virgilio I. Eneid.*

*Hinc fore ductores, revocato a sanguine Teucris,
Qui mare, qui terras omni ditione tenerent.*

Ove il tenerent equivale al tenebunt. Perchè dunque volere tucar futuro indicativo per istorpiarlo?

Buch. *Ma che direte a quella frase huius fursuris?*

Ilar. *Dirò che è convenientissim a questi Arcisansani, che si credono assai infarinati, e appena hanno addosso un poco di Crusca. Eglino averebbero forse voluto che il Sig. Lami avesse detto con Persio, huius Farinae:*

Si tu quum fueris nostrae paullo ante farinae.

Ma eglino non sapevano neppure questa frase di Persio, e se il Signor Lami l'avesse usata, averebbe fatto loro troppo onore.

Rigac. *S'io era in lui, avrei voluto dire: huius stercoris.*

Z

Ilar.

Ilar. *E non parlate così; benchè diciate bene in quanto all' Analogia, che è una certa convenienza e proporzione, la quale fa che si possa dire bene una cosa sull' andare d' un'altra, mentre non vi sia un' aperta ripugnanza. Onde è che Aristarco la difese tanto nelle Declinazioni, per testimonianza di Gellio; e Varrone non le fu del tutto contrario. E quello che si dice delle Declinazioni, si può dire ancora delle frasi, purchè le parole sieno Latine, e non repugnino alla sintassi Latina. E così si risponde a quell' exploratae fidei est, che è detto per eccellenza, almeno analogicamente, e sull' andare di quello che Suetonio dice in Augusto: Fidei bonae esse; di quello, che usano i Giureconsulti, Fidei bonae possessor; fidei bonae emtor. Di più si trova appresso Stazio Libro III. Silv.V. Explorata fides.*

Heu ubi nota fides! totque explorata per usus.

E fides per autorità è appresso Cicerone pro Archia: Omnem tabularum fidem resignasset. Quindi l'autorità della fama antica appresso Marziale: Prisca fides taceat. Impertanto non fece male neppure l'elegante Migliorucci, che spesso nelle sue opere si servì di questa frase: Exploratae fidei est.

Buch. *Ma quel ripeterla tante volte.*

Ilar. *In un libro prolisso, come quello de Eruditione Apostolorum, il Signor Lami non averà usata questa frase, quattro o cinque volte. E questo è il ripeterla tanto? Se questi pedanti Arcadici potessero leggere Omero, troverebbero le stesse frasi ripetute*
a mi-

a migliaja di volte. Virgilio ha ripetuto a dozzine di volte quel *Vix ea fatus erat*; e quel *Demetria fatur*. Cicerone poi è insigne nelle ripetizioni, molte delle quali sono osservate da Erasmo nel Ciceroniano; e iterava spesso la stessa voce più volte in breve tratto, *securus tam parvae observationis*; come dice Quintiliano nel Lib. VIII. Cap. III.

Buch. Così dunque si potrà salvare ancora il Signor Lammi per avere ripetuto il verbo *Communico* due volte in poca d' stanza.

Rig. Che dubbio ve n' è?

Ilar. Io ho sempre conosciuto che questi Averanisti non fanno di Latino, e l' ho più volte detto loro; ma che ne fossero tanto al bujo, quanto mostrano nell' avere criticato il *dudum*, il *quoad*, l' *adhibere fidem*, il *vapulo con ab*, non l' avrei potuto immaginare. Di più, che cecità nel sostituire al *dudum*, *jamdudum*, dicendo che questo significa lungo spazio di tempo, e quello brevissimo: mentre è tutto al contrario, e *jamdudum* si prende per tempo breve di mezza ora, o un ora; e il *dudum* per lungo spazio ancora! Sentite Terenzio nell' *Andria*:

— *quam maxime abs te postulo, atque oro, Chreme,*
Ut beneficium verbis initum dudum, nunc re comprobes.

Altri esempi sono nella stessa *Commedia*, e nell' *Eunuco*; e in Plauto nella *Mostellaria* IV. e stimabilissimo è quello di Cicerone, *Declaris oratoribus*.

Z 2

Ut

Ut dudum de Laeliorum & Mutiorum familiis audiebamus. E ciò potevano imparare questi Rosignoli d' Arcadia insino dal Calepino; e dal medesimo, e dal Valla conoscere, che l' jamdudum al contrario si dice sempre di tempo brevissimo.

Rig. Bisogna che questi Averanisti abbiano imparato la lingua Latina, dove il Gobbo di Panone imparò l' Araba: avendovi fatto ugual profitto.

Cipol. Se non hanno neppur letto assai il Calepino, ed il Valla; hanno però letto Paolo Soave nella Storia del Concilio di Trento, e da esso hanno appreso che il Quoad non si può congiungere con l' accusativo, in senso di quantum ad.

Ilar. O guardate i bravi Maestri di Gramatica, che hanno. Avevano a citare ancora il Busembaum, e l' Escobar. Bisognava che leggessero Varrone Libro VII. de Lingua Latina, e vi avrebbero trovato. Haec sigillatim triplicia esse debent, quoad sexum, multitudinem, casum. Doveano leggere Livio Lib. XLII. Cap. VI. ove scrive: Apollonius regem excusavit, quod stipendium serius quoad diem praestaret, Doveano leggere Cajo L. 3. ff. de acquir. rer. dominio, che pronunzia: Nec interest quoad feras bestias & volucres, utrum in suo quisque fundo capiat, an in alieno,

Rigac. O questi sono compagni di quell' animale, sul di cui corno riposava la mosca, e diceva: aramus.

Ilar. O che dirte voi, se gli sentirete negare, che adhibere fidem significhi credere? Dicono di più che lo nega ancora l' Alvaro, quando dice solamente che vix appena si troverà appresso i buoni Scrittori, con
isba-

isbaglio da Gesuita; mentre Cicerone nel II. de Divinatione scrive: Adhibenda fides somniantium visis non est. E Ausonio:

Si qua fides falsis umquam est adhibenda Poetis.

Rigac. *Che dite Ser Buchera?*

Buch. *Che avessero a dir male, internamente ne dubitava anch'io: ma tanto non me lo farei mai creduto.*

Cipol. *Io comincio a essere apostata della loro setta.*

Ilar. *Ma se gli spropositi vi possono fare onninamente risolvere a ciò; guardate, che negano infino che vapulo si costruisca coll'ab, contro l'autorità di Prisciano nel Libro VIII. il quale scrive: Quaedam vero ex eis neutralibus passivam significationem habent, ut vapulo a te. Ma quello che più importa, contro l'autorità, e gli esempi degli antichi Scrittori Latini. Ecco Seneca nell'Apocolocintosi; Producit testes, qui illum viderant ab illo flagris, ferulis, colaphis vapulantem. Ecco Quintiliano Libro IX. Capitolo II. Testis in reum rogatus, an ab reo fustibus vapulasset.*

Cipol. *O si vadano a ficcare dunque in un Buco questi fratelli del mio amato Travaglino; e non vengano così a imporre con tante bugie a noi altri semplici galantuomini.*

Buch. *Se la bisogna va così, io la vedo andar male per tutte le critiche de' Trafcomachi, i quali a quest' ora hanno più oscura ed atra la mente del vestito.*

Ilar. Sicuramente che anderà così; perchè a dispetto del Gesuita Torsellino l'idem si costruisce col cum, autore Tacito, il quale scrive nel Libro XV. degli *Annali*: Eodem mecum pater genitus. E lo potevano i Traseomachi imparare fino dal Calepino. Calces, non significa solamente il calcagno, ma con proprietà l'infima parte ancora della pianta del piede, a calcando, come c'insegna Nonio Marcello: Calces a calcando, quod est nitendo, dictae sunt. Nam & de omnibus pedibus, & de hominum & universorum animantium dici potest. Nam sunt calces extrema pars pedum terrae proxima. Quindi è che Vitruvio nel Libro IX. chiama le parti infime delle colonne inferiores calces scaporum. Questi Traseomachi sono di quelli, de' quali parla Giovanni Clerc nella sua Arte Critica, vale a dire che non hanno il fino gusto del Latino. Sed majus incommodum inde fluit, & quod vix emendari potest: nempe saepissime videntur sibi intelligere, quae non intelligunt, quia propriam unusquisque vocis significationem non satis tenent, nec quibus gradibus ex propria in metaphoricis plures transierit, norunt.

Rig. O poveri babbuassi! e sapete se fanno tanto strepito su quel Calces plantarum! Mala cosa avere più abilità ad ingannare, che a comprendere.

Ilar. Non meno dimostrano la loro goffa ignoranza, mentre criticano il Quidquid sit, essendo dell'aurea Latinità. Sentite Virgilio VI.

Quid;

Quidquid erit, superanda omnis fortuna fer-
rendo est.

E nel II. avea già cantato:

Quidquid id est, timeo Danaos & dona fer-
rentes.

Sentite Plauto nel Curculione:

Quidquid est, ipse ibit potius:

e nel Truculento.

Sed fores, quidquid est futurum, feriam.

Che poi dia loro noia la voce ruditas, non me ne maraviglio; poichè dopo che la voce rusticitas usata opportunamente dal Signor Lami, ha sconcertato loro la fantasia, ogni parola affine gli sconturba; tanto più che denota ancora la loro insigne prerogativa, cioè ἀπαθείαν. Essa è una voce bella e buona, adoprata da Apuleio nel IV. de' Floridi: e il Signor Lami si è servito d'una parola d'Apuleio in un libro Ecclesiastico un poco più a dovere, di quello che si servisse Benedetto Averani della voce diffinitus in senso di remotus, nelle sue auree Orazioni, del che poi molto si pentì nelle sue lettere; e molto meglio che non si è servito il Signor Dottor Ricci della dizione Apuleiana Breviculum nelle sue Dissertazioni Omeriche. Super per de coll accusativo è

nell' Aulularia di Plauto: Super Euclionis filiam, cioè de filia, come osserva il dottissimo Stefano. Adamantium, e non Adamanteum, è benissimo detto per chi fa un pocolino di Greco, se si scrive in Greco ἀδαμάντειον; e per conseguenza nel togliersi il d. t. rongo, è in arbitrio il lasciare qual più si voglia delle due vocali come si vede dagli ottimi codici Mss. E il Sig. Lami ha lasciato l' iota per conformarsi più all' uso che dice Darius, e non Dareus; Elegia, e non Elegea; Idyllion, e non Edyllion; benchè ancora nella seconda maniera talora scritto si trovi ne' buoni Codici. Ma la verità si è, che, benchè Ovidio abbia usato Adamanteus, pure parlando di Origene, o di Didimo, si deono dire Adamantii, in senso di Diamantini, perchè così, e in questo senso fu dato loro questo cognome dagli antichi Greci, come è noto a chiunque sa un poco di storia letteraria, e Ecclesiastica. Onde il Signor Lami disse con tutta proprietà Adamantium nella maniera e senso de' Greci antichi a dispetto de' Critici babbuassi moderni. Che sciocchezza poi criticare la voce coelitus in uno Scrittore ecclesiastico usata dall' eloquentissimo Lattanzio, da S. Girolamo, da Prudenzio, e che corrisponde al Greco ἐπάουθεν! L' incostanza è propria degli impostori, e de' calunniatori. Sopra volevano la voce Salvator, benchè non Latina, perchè usata dagli Scrittori Ecclesiastici; con tutto che vi sia il Servator Latinissimo: Qui non vogliono caelitus, usato da' medesimi Scrittori Ecclesiastici, benchè non vi sia l' equivalente Latino. Perchè il divinitus, che eglino fanno sinonimo di c. elitus;

tus, non lo è in veruna maniera; divinitus significando da Dio; coelitus, dal Cielo, come osserva lo Stefano e il Calepino. Poteano piuttosto questi sfaccendati ignoranti criticare la voce Christifides usata nelle *Dissertazioni Omeriche* dal Sig. Ricci, che, benchè Ecclesiastica, non è di sì buona lega che il coelitus. Il medesimo ha usato Tartareis spiritibus, sacris paginis, Ierosolymam, e mille altre maniere simili, che si possono comportare in uno Scrittore Ecclesiastico, un poco più che in un Grammatico o Retore erudito. Del resto il caelitus è stato conosciuto sì plausibile dall'elegantissimo Vida, che l'usò nel Libro VI della *Cristiade*:

Si nunc, si nobis aurai caelitus almae
Halitus omnipotens patefacto adspiret Olympo:

Che il neve si usurpi ancora per neque, almeno in qualche senso, lo afferma il Calepino, e tanto basti. E nel famoso *Senatusconsulto de' Baccanali* si vede usato indistintamente: Neque vir, neque mulier quisquam esset, neve pecuniam quisquam eorum comoinem habuisse velet, neve magistratum &c. e così passim si trova l'uno per l'altro. Che se in una sua Prefazione il Sig. Lami dicesi avere storpiato un verso di Virgilio con dire neve haec in foedera veni; si osservi che egli non lo citò come verso di Virgilio, ma si servì di quella frase, e maniera di parlare.

Buch. E non sarebbe mica gran cosa, perchè cita male il Sig. Lami ancora quell'altro verso Virgiliano.

Quod

Quod genus hoc hominum, quaeve hunc tam
barbara morem
Permittit patria?

*dicendo vel quem tam barbara morem, in vece di
quaeve hunc tam barbara morem.*

Ilar. *Le citazioni fatte a mente non sempre sono esattis-
sime: pure il senso di quel luogo Virgiliano è il me-
desimo, e scotta molto a' Traseomachi. Molti simili
sbagli di memoria si potrebbero notare ne' più culti
ed esatti e famosi Scrittori: ma non vi voglio a des-
so annojare cogli esempi, bastandomi il dire che Be-
nedetto Averani storpiò uno de' più bei versi che sia
in Lucrezio, cioè*

Ludit lacte mero mentes perculsa novellas,

*scrivendo ludit lacte novo &c. e nell'Epistole a pag.
228. ne guasta un altro d'Ovidio.*

Rigac. *Come, i Traseomachi hanno faccia di fare que-
ste critiche, mentre eglino in questo loro libruccio
non fanno altro che storpiare passi d'Autori, e spe-
zialmente quel di Virgilio;*

Tollimus ingentes animos, & maxima parvo
Tempore molimur?

Sentite come lo guastano a pag. 96.

Tollimus ingentes animos, & tempore parvo
Gra idia molimur.

A pga.

La pag. 7. storpiano un passo del Sig. Lami, dove leggono Vitiligatores; Ambubajanum collegia &c. in vece di Ambubajarum; e cento altre simili meltonaggini, che non le possono avere apprese se non dal loro insegne corrispondente l'Autore del Testamento politico, e del Tevere navigato, e navigabile.

Mar. *Ma andiamo innanzi coll'esame delle loro Critiche; e intanto vedo che dà loro nel naso minora posto per pauciora. Ma che il minus s'opponga al plus è cosa notissima. Orazio di più Lib. II. Epist. I. opone il minores al plures nel numero del più:*

Quod numero plures, fama & virtute minores?

*I quali esempi pare che mostrino talvolta potersi usare il minora per denotare ancora la quantità discreta, cioè, per pauciora: benchè io non saprei salvare il Cardano, che disse parvitate fructuum, per paucitatem, ripreso però dallo Scaligero, mentre non si riconosca genuina la lezione di Celso al Lib. IV. Cap. VII. ove è parvum aerem, per paucum: e allora ciò conferirebbe anche al minor, che è il comparativo di parvus. Che Anteverto vaglia alle volte per praecedo, l'afferma lo Stefano e il Calepino, e ne apportano gli esempi; e nel caso del Sig. Lami almeno figuratamente è detto benissimo. In medium relinquere è di Salustio; in medium quaerere è di Virgilio: esse in hostium potestatem è di Cicero-
ne, osservatore il Valla nella Prefazione del Lib.*

II. ed

II. ed Erasmo medesimo. Appresso il Grutero III. 12. e altrove si legge Pro salutem. Che pretendono dunque questi Arlotti?

Buch. Ma quell'orgia per significare le cirimonie e riti Cristiani è una fera dizione. Gli orgi sono di Bacco.

Ilar. Mala cosa non distinguere il pane da' sassi. La voce orgia Greca, secondo l'uso de' Greci, vale lo stesso che appresso i latini ceremoniae. Sentite Servio sopra il quarto dell'Eneide: Sane sciendum, orgia apud Graecos dici sacra omnia, sicut apud Latinos ceremoniae dicuntur. Sed jam abusive sacra Liberi orgia vocantur ἀπὸ τοῦ ὄργης, idest, a furore &c. Adunque il Signor Lami ha usato nel proprio senso la voce orgia; ed i Traseomachi Orgeones l'hanno presa abusivamente, perchè hanno sempre pel capo i furori, con cui irragionevolmente si trasportano, mentre vogliono

— andâr giostrando

Per mera ambizione i dotti, e i buoni.

Del resto Girolamo Vida, che sapeva bene il vero significato di questa voce, l'usò nella Cristiade per denotare la Pasqua degli Ebrei, al Libro VI.

Quinquaginta actis post orgia prima diebus,
Orgia, quum mensis epulandum adponimus agnum.

Che dabbennaggine poi l'affermare che, inquit, s'usa

sa solo quando s'induce terza persona a parlare? Questa è un'osservazione da bambocci, perchè non può essere altrimenti, essendo inquit terza persona; e il Signor Lami induce a parlare Tertulliano, e per conseguenza una terza persona. La melenfaggine poi di criticare il dire: Qui tantum absuit, ut id sibi persuaderet, quin &c. è insigne, e gli mostra vere Talpe cieche. Imperocchè soggiungono; Non quin, ma ut, andava dopo il tantum absuit ut. Poveretti! Aprite gli occhi finalmente, e mirate che vi si poteva benissimo mettere quell' ut preteso; ma si poteva ancora tralasciare insieme col quin, il quale vi ridonda probabilmente per inavvertenza del Tipografo, benchè alcuni moderni Scrittori l'usano francamente. Quello poi, a quocumque eorum ratiocinia evolvente, non dee mutarsi in quovis, come da costoro si sogna, poichè non è altro che il dirsi: Quicumque eorum ratiocinia evoluit, primore adspectu intelligit, lo che è proferito egregiamente. Indigeto per indico, e voco, checche si dica il Vossio, lo riconosce lo Stefano: lo persuade l'Etimologia; qualche lezione di Arnobio lo conferma; l'uso corrente, e il Gori l'approva. Che modo poi di riprendere se qualche volta si usano parole Greche per ispiegarsi o con più facilità, o con più forza, o per altro fine: venendo ciò approvato da Cicerone nelle Epistole ad Atticum, da Aulo Gellio, da altri infiniti Scrittori classici e autorevoli? Lo fa lo stesso Benedetto Averani in una Lettera a Vincenzio Aulla. Dicono che sia meglio scritto allata, che adlata, contro all'insegnamento, e agli esem-

esempi del Cellario nella sua Ortografia, che così scrive: AD ante L. ambiguae sortis est. Nunc enim integrum servatur, nunc patitur immutationem, & utrumque meliore aevo. La frase poi di frigidam suffundere, che essi chiamano più fredda dell'acqua gelata, è di Plauto nella Cistellaria, e di essa trattano diffusamente Erasmo, e il Manuzio negli Adagi; e così viene ad essere tanto calda,

Che se fredda ti par, per dio per dio,
La farò diventare acqua bollente,
E la tua pelle pagheranne il fio.

Aestimatio per giudizio e stima di dignità, è benissimo detta, e l'usa Cicerone, Tacito, e Curzio. E secondo alcuna lezione si trova appresso Suetonio per fama e riputazione; e Rodolfo Goclenio nelle Osservazioni della lingua Latina insegna che aestimo ed existimo talora si scambiano. Decoquere fidem finalmente è sull'andare del Decoquere publicam salutem usato da Plinio Lib. XXXI. Cap. III. Decoquere bonae spei adoprato da Seneca Epist. XXXVI. Onde è che non malgraziosamente formò Daniello Huetzio il suo Decoquere laudem.

Cip. *Queste difficoltà mi sembrano sciolte sì chiaramente da Maestro Ilarione, che arrivo a comprendere la soluzione benissimo ancora io.*

Rigac. *E chi non la comprenderebbe? Non si comprende però la sfacciataggine di questi scelerati Censori, che maliziosamente criticano il buono, per gettare la polvere negli occhi a' merlotti, e screditare a tor-*

ro, se loro fosse possibile, chi gli rivenderebbe cento volte. E questo è stato il fine di ripetere così spesso le medesime critiche, e empier 36. pagine di chiacchiere vane e superflue, mentre si potevano fare tali osservazioni in tre pagine. Ma bisogna ingannare il pubblico, che non esamina, con una fallace apparenza.

Buch. In verità comincio a conoscere ancora io, che qui vi è più del maligno, che dell'erudito e del critico. Pure ditemi un poco, o Maestro Ilarione, cosa direste voi di alcune altre voci e frasi adoperate dal Signor Lami nel suo libro, come sarebbero, attinet costruito senza la preposizione ad; proficuum, subintelligo, praecedenter, praejudicium per prevenzione di opinione, ambigere quin, superfluum per supervacaneum, vel dopo l'an, e contra, participo de aliqua re, idoneissimus, dimostrare per dimostrari, undequaque, ullibigentium, statim per poco fa, quoad per quod ad; e per non tralasciare ancora altre cose minute, coriphaeum senza l'Ypsilon; plebei per plebei; obesse per prodesse; il relativo maschile dato a periodi, singularem Evangelium; Manes senza il quod avanti; eruderentur per erudirentur; κατ' ὅραμα per κατ' ὅραμα; ipse in vece d' ipsum.

Ilar. Queste osservazioni, che fate, ricavandole da questo libro si possono quasi ridurre a tre classi, di parole e frasi con esempi del medio evo, e del corrente; di parole e frasi scolastiche; di errori di stampa.

Ri-

Rigac. *Come? Che segnano gli errori di stampa del libro de Eruditione Apostolorum?*

Ilar. *Senza dubbio; poichè tali evidentemente sono coryphaeum per coryphaeum; quoad per quod ad; dove dicesi quoad S. Patres attinet; plebei per plebei; il relativo mascolino dato a periodi: singularem Evangelium; eruderentur, per erudirentur; κατ' ὅρµα per κατ' ὅρµα; ipse in vece d' ipsum, e simili. E' però una gran lode del Signor Lami, che in un libro sì prolisso, come quello de Eruditione Apostolorum, vi sieno scorsi sì pochi errori di stampa; il che non si sperimenta neppure nelle più castigate impressioni d' Olanda. E quello che più ammiro si è, che in un libro, che è quasi la terza parte Greco, osservino un solo erroruzzo d' ortografia Greca; quando ne' libri Greci stampati da' Professori medesimi di Lettere Greche, simili errori vi bulicano a centinaia, come fece già vedere il Sig. Lami in un certo suo Prologo Galeato. Si potrebbe ancora eruditamente osservare che agli stessi antichi Latini scorreva talora nello scrivere un caso, e un genere per l' altro, e cose somiglianti, e sono molti gli esempi nelle Iscrizioni appresso il Grutero.*

Rigac. *Costoro dunque vogliono cavare lo stecco dell' occhio al prossimo, mentre essi ci hanno la trave. O che sfacciati! Io l' altro giorno per gusto scorrendo il libretto di Trafeomaco notai gl' infiniti errori, che vi sono; e vi feci la correzione a tutti.*

Ilar. *L' avete voi così quest' errata corregge?*

Ri-

Rig. L'ho certo.

Ilar. Datemelo quà.

Rig. Eccovelo.

Ilar. O che Litanie di spropositi. E questi vogliono fare il Maestro agli altri, quando essi non fanno dove si hanno il capo per loro.

Cipol. Leggete per curiosità.

Ilar. Non voglio stare a rompermi il capo a leggere tanti farfalloni. Leggeteli voi Ser Rigaccio, che gli avete scritti.

Rig. Ora vi servo.

Errata

Corrige

Pag.

7	Vitiligatores -	Vitiligatores
	Ambubajanum	Ambubajarum
	Charitate	Caritate
9	il Lami	al Lami
10	Ortodoxo	Orthodoxo
	Terveti	Serveti
11	Nella Lipsia	Nelle Lipsie
	Corynth.	Corinth.
16	Chaterini	Catharini
	πολυδιαίας	πολυμεθείας
	εξηγέτην	εξηγέτην
	ἐπιτωχούτε	ἐπιτωχούτε
17	Zacheo	Zachaeo
18	refrigere	rifriggere
	favelleremo	favelleremo

Δ α

19

19	Mattheus	Matthæum
	blasphemam	blasphemum
	in credulitatem	in incredulitate
	caetum	coetum
	Iolio	Iobio
	caeteris	ceteris
20	Dû Memoires	des Memoires
22	Hycronimus	Hieronymus
	proaemio	prooemio
23	quidem	quidam
	martirem	martyrem
24	nostratas	nostrates
25	addomandarò	addomanderò
	provarà	proverà
28	chiacchiare	chiacchiere
29	foeminas	feminas
30	passarebbe	passerebbe
32	Prudentem	Pudentem
34	Houri	Nourri
	sympliciter	simpliciter
38	caeterisque	ceterisque
39	Addotta	adotta
42	Encyclopedia	Encyclopaedia
44	Encyclopedia	Encyclopaedia
	Χίρων	Χίρων
45	Trafcomaco	Trafcomaco
47	Spaziolla	snacciolla
52	Galilei	Galilaei
53	suo dialecto	sua dialecto
	Sriaca	Syriaca
54	caeperunt	coeperunt

55	Bernardo Lames	Bernardo Lamy
56	Theophilactus	Theophylactus
61	perspacet:	perspicit
	paena	poena
71	la defus-	la defus
	an sien	au sien
74	Crisostomus.	Chrysostomus
75	λογος	λογος
	πίθανα	πίθανα
	ἐνδοξα	ἐνδοξα
76	τὴ ἀποδείξει	τῇ ἀποδείξει
78	anantapodatis.	anantapodotis
79	χηγος λογμ	ἀρχηγος λογμ
80	ad Eph.	ad Eph.
	apocriphis	apocryphis
81	apocriphus	apocryphus
100	Cap. 10. del libro. 2.	Cap. 10. del libro 11
102	Trevirensibus	Trevultiensibus
	Ephemeridibus	Ephemeridibus
109	verc steriles	veri steriles
	Ambubajanum	Ambubajarum
112	Vitiligatores	Vitilitigatores
114	apocriphis	apocryphis
	Asclepidem	Asclepiadem
	quidem	quidam
118	Aclamantius	Adamantius
120	ἀρεπισία	ἀρεπισία
122	encyclopedia	encyclopaedia
132	κατ'	κατ'
	καθ'	καθ'

133 ἀμαῦσι
ἀβλεψίας

ἀμαῦσοι
ἀβλεψίας

Cipol. *O quanti spropositi!*

Ilar. *E questi sono quelli, che vanno a cercare tre, o quattro errori di stampa nel libro del Signor Lami, cioè il nodo nel giunco. Vi fosse una parola Greca scritta bene. Storpiature di nomi propri insigni come Terveti per Serveti; Jolii per Jobii; Houri per Nourri; Trevirensibus per Trevultiensibus. Vi sono sconcordanze massicce; sbagli costanti e replicati; passi di autori guasti e scontraffatti.*

Buch. *Io stesso conosco che questa è una grande impertinenza e sfacciataggine; e degna di questi visi inventriati, che non hanno saputo scrivere neppure poche parole sotto un altare in Latino, dicendovi Stefani in vece di Stephani.*

Rig. *Ma io feci quell' Errata in furia, e Dio sa quanti altri errori mi scapparono di vista. Appena il Sig. Mehus è capace di farne tanti.*

Ilar. *Ma esaminiamo le altre piccole coserelle, che vi davano noja, o Ser Buchera.*

Buch. *Esaminiamole pure.*

Ilar. *Parole, e frasi di tempi un poco più bassi, sono proficuum, usato da Cassiodoro; e da altri scrittori Ecclesiastici, come si può vedere appresso l'eruditissimo Ducange.*

Cipol. *Adunque se così è, questa parola per uno scrittore Ecclesiastico è ottima.*

Ilar.

- Har.** Si potrebbe dire della stessa lega il *superfluum*, per *supervacaneum*, se non ci fossero riscontri d'essere ancora dell'antica Latinità, poichè almeno traslatamente si piglia per di più, e per ridondante. Sentite Papiniano nella Legge *Deducta*. §. ult. ff. ad S. C. Trebellian: *Fructus superfluos restituere non videtur rogatus*. In Plinio Libro XIV. si legge nello stesso senso *Pampinorum superfluitate*. *Superfluentes* pure nel medesimo significato è appresso Cicerone de *Claris Oratoribus*: per non dir nulla di Marziano Capella, di Seneca, di Simmaco, di S. Agostino, e di altri.
- Cip.** O questi sono Critici, o per dir meglio Barberi di Sileno, orecchiuti davvero. Insino l'antico *Interpretre de' Maccabei* dice. *Superfluum videretur & vanum orare pro mortuis*. Guardino il Calepino, che gliele insegnerà.
- Har.** Siccome poi non si può dubitare che ambigo si prenda per dubito, e ne sono esempi in Cicerone, come può vedersi nel Calepino; così in questo caso si dee costruire col *quin*, quando occorra, sulla maniera di dubito; e lo vedrebbe un cieco.
- Cipol.** Sicuro: mi ricordo fino che il dottissimo regnante sommo Pontefice comincia un suo Breve sopra il digiuno Quaresimale: *Non ambigimus quin &c.*
- Rig.** Sicchè in questo Breve i Gesuiti rimangono corbellati in due maniere.
- Har.** Ma io stimo dell'antica Latinità ancora la voce *praejudicium* in senso di prevenzione, e di quello che i Franzesi chiamano *prejugè*, almeno traslatamente; poichè propriamente è un'altra cosa, come ognuno sa.

Gli esempi sono in Cesare Libr. I. de bello Civili: Vestri facti praejudicio demotus Italia excessit. In Tacito de Germania: Victoria hujus, vel illius, pro praejudicio accipitur. Qui praejudiciū importa lo stesso, che appresso il Signor Lami; onde è che Cicerone conoscendo questa verità, disse praejudicata opinio, e trasferì il verbo praejudico a questa stessa significazione. Perchè dunque ancora il Signor Lami non si può servire traslatamente di questa voce?

Rigac. *Adunque il praejudiciū non apporta pregiudizio nessuno alla Latinità del Sig. Lami.*

Buch. *Eccoti alle freddure.*

Ilar. *Le freddure l'hanno dette Omero, Demostene, Cicerone, e cento altri grandi uomini; le può dire tanto più Ser Rigaccio.*

Rig. *Sicuro: e poi a questi gran caldi bisogna Frigidam suffundere.*

Ilar. *Chetatevi di grazia, perchè io veda quello che si può giudicare dell' idoneissimus. I Gramatici in verità dicono che idoneus non ha gradi; ma i Giureconsulti Paolo, e Ulpiano; e Tertulliano ancora, gliene danno a loro marcio dispetto; e appresso questi si trova idonior, e idoneior. Il Signor Lami ha avanzato il grado, non discostandosi dall' analogia, e esprimendo felicemente quello, che dicono i Greci ιναρότατος. Quando si vuol Grecizzare è lecita qualche libertà, specialmente in uno Scrittore Ecclesiastico. Plinio disse ipsissimus. Il Valla usò reconditissimus perchè trovò appresso Cicerone reconditor. Non*

si sa vedere perchè non si possano formare i superlativi sulle regole comuni:

Sicut ab observans observantissimus exit,

dice l' Alvaro medesimo. D'attinet poi senza la preposizione ad, io in verità non ne ho adesso esempi chiari in contanti. Cicerone nell' Epistole familiari dice. De quo quid sentiam, nihil attinet dicere; ma qui non vi è caso. E in alcuni luoghi dove è il caso, come nil me attinet dicere, è ambiguo se il caso sia dell' infinito, o di attinet. Pure osserva il Goclenio che spectat si usa senza la preposizione ancora, come: Hoc spectant leges, hoc volunt. Plinio dice di un luogo. Qua spectat Africam. Ma io dubito che in questi casi non vaglia appartenere. Adunque bisognerà dire, che attinet senza la preposizione sia d' uso moderno, e io non l' ho veduto usato se non da Pietro Gassendo, il cui esempio ha forse segnato il Signor Lami, tanto più che avea assistito all' edizione di Firenze Niccolò Averani, e non avea ciò corretto, o osservato. Bene è vero che i Grammatici danno una regola generale, che quando la preposizione compone il verbo, suol bastare ancora pel caso del nome. Ecco le parole della Grammatica di Porto Reale. La preposizione ritiene la sua forza anche nella composizione; per modo che i verbi, cui ella si appicca, pigliano il caso, che ad essa convienfi, Ma io non so quanto questa osservazione vaglia al nostro proposito. Il subintelligo pure non lo credo molto antico, benchè alcuni Diziona-

nari lo mettano; e forse il Signor Lami l'ha usato; avendolo veduto adoprato ancora dal P. Emanuello Alvaro nella sua Grammatica, ridotta alla pura Latinità, se piace a Dio, dal P. Orazio Torfellini. Di tanto pregiudizio è l'essere stato scolare de' Gesuiti, e leggere i loro libri. Dal Gesuita Petavio pure ha imparato il Sig. Lami l'undequaque, siccome da Erasmo nel Ciceroniano, due grandi ed eloquenti Maestri moderni in Latinità; e lo statim per poco fa, l'ha appreso apparentemente da Giovanni Meursio, di cui attende ad una nuova magnifica edizione. Il vel dopo l'an, è pure d'uso non antichissimo per testimonianza del Valla; l'e contra è termine della scuola, siccome il praecedenter, e il participo de aliqua re; e l'ullibi gentium è nuovamente detto, come l'ubique gentium usato dal Sig. Gori nel Columbario di Livia. Quel poi, quam demonstrare oporteat, sta benissimo sottintendendovi un nos, o un me.

Buch. Adunque per vostra confessione nella Latinità del Signor Lami vi è qualcosa non assai Latina.

Har. Primieramente di circa a quaranta censure Grammaticali, che gli hanno fatto, più di trenta assolutamente sono fatte a torto, il che mostra essere una malignità insoffribile, e un ignoranza memoranda ne' suoi *Adversarij*, e fa conoscere, che eglino non intendono il Latino, poichè condannano la buona Latinità; mentre pretendono di discernersela: ma poche cose, che non fossero anche Latine, non fanno già conoscere che il Sig. Lami non sappia perfettamente la lingua Latina, perchè non si è mai proposto nel
 sic

Il suo libro de Eruditione Apostolorum di scriveré Ciceroniano, e non se n'è mai vantato: ma ha voluto trattare quella materia con una Latinità corrente, e usata dagli Eruditi moderni: tale, cioè, che non sia affatto barbara, e rusticana, ma che non sia neppure scrupolosamente Latina. In secondo luogo non si dà mai scrittore sì eccellente, anche di quelli che stanno più sull'eleganza del parlare, che non inciampi alle volte, e faccia qualche solecismo. I solecismi di Cicerone sono notati dal Goclenio nelle sue Osservazioni della lingua Latina; e così di essi scrive Erasmo nel Ciceroniano: Quid quod eruditi non negant in Ciceronis scriptis inveniri solecismos inexcusabiles & quales & olim exciderunt, & excidunt hodie viris eruditis, dum in varias res distracta cogitatione, magis sententiae praecedentis meminerunt, quam verborum; eoque fit ut periodi clausula prioribus non respondeat. Di più ognuno ritiene sempre delle maniere del parlare paterno e comune, e anche non volendo talvolta si usurpano; quindi l'eloquentissimo Teofrasto fu ravvisato per forestiero da una donnicciuola Ateniese; e Asinio Pollione trovò la Patavinità in Tito Livio, come di tuttadue osserva Quintiliano; e racconta S. Girolamo che Donato suo Maestro trovò un non so che di Mantovano in Virgilio. E di questo mescolamento di lingue usuali nel Latino tratta diffusamente il Vossio de Vitiis sermonis, e risulta da tutti i lessici Latino-Barbari. In terzo luogo, come già di sopra osservammo, uno che tratta materie dottrinali,

ed Ecclesiastiche, tanto più è esente dalle scrupolose osservazioni di lingua, alle quali erano obbligati i Retori, e gli Oratori, e i Poeti; i quali però, come si è detto, pure vi peccavano talora, come in oltre si ha dell'esempio di Tiberio ripreso di non Latinismo da Marco Pomponio Marcello; il quale pure osservò un solecismo in Cassio Severo avvocato della parte contraria, mentre arringavano in giudizio al riferire di Suetonio. Così pure noi sappiamo che fu ripreso Demostene di aver usata parola di non molto buona lega, ed egli saggiamente rispose, chegl'interessi della Repubblica non dipendevano da una parola ben detta, o no, ma da' sentimenti, e dalle ragioni. Il qual detto fu poi usurpato da S. Agostino contro Cresconio nel Libro II. essendo stato da questo pedantesamente criticato, per aver detto Donatisti, e non Donaziani. Ecco le parole di S. Agostino, che fanno mirabilmente a proposito. Si enim Demosthenes clarissimus oratorum, cui verborum tanta fuit cura, quanta rerum auctoribus nostris, quum tamen nonnulla loquutionis insolentiam obiecisset Aeschines, negavit ille in eo positas esse fortunas Graeciae, illo ne an illo verbo usus fuerit, & an huc an illuc manum porrexerit: quanto minus nos laborare debemus de regulis derivandorum nominum, quando sive hoc, sive illud dicamus, intelligitur sine ambiguitate quod dicimus; quorum non in expositione sermonis, sed in demonstratione veritatis est major intentio. E così si dee rispondere a questi disgraziati Pedanti, che censurano a torto,
e sen-

è senza bisogno alcuno, la Latinità del libro del Sig. Lami, il quale sarà sempre stimabilissimo; poichè dice egregiamente Erasmo nel Ciceroniano: *Ista lex severior est etiam Draconis legibus*, si ad unam dictiunculam parum Ciceronianam, totum volumen damnatur, quamvis alias elegans ac sagundum. E così fa eco a quel che dice Orazio:

— ubi plura nitent in carmine, non ego
paucis
Offendar maculis, quas aut incuria fudit,
Aut humana parum cavit natura.

Ma il meglio si è ch'io vi riporti qualche esempio di moderni Eruditi, e Fiorentini medesimi, i quali, benchè fossero obbligati a cagione dell'argomento, che trattavano; pure hanno neglimentato d'usare una castigata Latinità. Rifacciamoci dal Signor Gori, che ha fama tra gli *Adversari* del Signor Lami di sapere scrivere Latino. Nel Museo dunque Fiorentino voi troverete *Christianorum fides*; immaterialitas; Cicero in *somnium* Scipionis, per in *Somnio* Scipionis; Auletis in *genitivo*, in vece d' *Auletae*; Berenices magna, per Berenice magna; a pag. 32. del Tomo I. in *Hegesippum*, in vece d' in *Hegesippo*. Il medesimo Signor Gori usa nel *Columnario* di Livia, *magis magisque*; *donariis fibulis*; *superingressa*; *circumornata*. Nella *Dedica della sua Tavola Etrusca*. *Notis illustratam*; e così scorrendo i suoi libri si potrebbe fare un lungo Catalogo di parole poco latine, e di solecismi;

mi; ma chi lo facesse, e però volesse criticare il Sig. Gori, sarebbe un Pedantuccio goffo e scimunito, da entrare in branco colle Cornacchie, che in vanogranchiano dietro all'Aquila Pindarica, che s'innalza alle stelle. Se si esaminano poi le Opere del Sig. Dottor Ricci, cui cercano tanto d'esaltare i Traleomachi, non si troverà molte maniere di parlare meno che Latino per entro delle medesime: Già si sono riportate varie sue male parole sparsamente, alle quali si può aggiungere il Thrafonice, del Tomo I. delle sue Dissertazioni Omeriche; e il Latinae versionis, e versionibus nella Dissertaz. X. e XI. decessor, che è vocabolo de' tempi d'Ulpiano; theologicæ, e così scorrendole e perdendo il tempo, molte e molte altre se ne potrebbero trovare, le quali però non diminuirebbono in nulla il lustro del Sig. Ricci, se non ci fosse altro da riprendere nelle sue opere. Ma mi giova specialmente il dire qualche cosa della Latinità di Giuseppe Averani adoprata da lui nelle sue Interpretationes Juris. Io per me la stimo, e la lodo; ma egli non si è in essa astenuto da certe dizioni, e maniere poco Latine, o di Latinità inferiore, non altrimenti che il Sig. Lamì; perchè trattava un argomento dottrinale. Ecco nel libro I. cap. I. materialiter; gladio materiali; formaliter. Nel Cap. II. vi è, cui solo subiicio, in vece di cui soli; continet eminenter. Nel Cap. III. specialiter. Nel Cap. IX. conditionalis, substantialis, per prius, e per posterius; e un infinita serie se ne potrebbe commemorare, ad avere orzo di scorrere tutto il suo libro: benchè egli alle volte ha la cautela di protestarsi d'usare voce

non

non molto buona, siccome esorta a fare Quintiliano, e hanno usato gli Eruditi, gli esempi e formule de' quali riporta copiosamente il Goelenio. Ma il Sig. Lami non è solito usare sempre queste formule, perchè gli sembrano con tutta ragione inutili, rimettendo al discreto lettore un tal divisamento, siccome ha spesse volte fatto ancora l'Avcrani.

Rig. Questo è discorrere da chi ha sale in zucca.

Cip. Io già sono persuasissimo di tutto.

Buch. Voi avete ragionato benissimo, o Maestro Ilarione, per quello che riguarda le parole, e l'elocuzione: ed anch'io confesso che questi Trascomachi, a fare simil sorta di censure, sono sciocchi, maligni ed ignoranti dimolto. Ma a proposito di quello, che voi ora dicevi, che in tal fatta di libri va guardato più a' sentimenti, che alle parole; io vedo che Trascomaco non manca di condannare ancora molti di quelli.

Rig. Avrebbe a essere una condanna simile a quella delle parole.

Cip. Comincio a credere anche io, che sia un miracolo; se dicono mai una cosa bene.

Ilar. Dite dunque quello, che criticano ne' sentimenti.

Buch. Io lo dirò con l'ordine, che stà nell'appendice medesima; giacchè ora non vi è tempo di stare a esaminare le Lettere.

Ilar. Dite dunque col nome di Dio.

Buch. A pag. 100. osservano che il Sig. Lami cita S. Ambrogio per l'Ambrosiastro, cioè, Ilario Diacono, come si crede.

Ilar. A questo ha già risposto il Sig. Lami nella sua lettera I. in data di Berna a pag. 20. onde io mi rimet-

metto a quello che ivi si dice. E in verità ei sapeva tanto bene che quei Commentari sulle Epistole di S. Paolo, che vanno uniti all'opere di S. Ambrogio, sono d'Ilario Diacono, che sotto questo nome gli citò nel suo libro de Eruditione Apostolorum a pag. 84. Ma egli ha osservato benissimo che talvolta si citano gli Scrittori suppositizi sotto il titolo omai consueto, sapendosi bene in oggi che ogni Erudito conosce di che lega sia lo scritto citato; e questo è ancora il costume continuo del Suicero.

Buch. Così dunque viene risposto ancora a quanto si dice su questo particolare nella Lettera I. di Trafeomaco a pag. 11. Ma a pag. 102. non vorrebbero nel libro del Sig. Lamì quel passo sì lungo di Beato Renano.

Ilar. Non lo vorrebbero, perchè non sono capaci di conoscere quanto sia a proposito, e quanto illustri l'argomento. Eglino non l'intendono, e non vorrebbero che neppure gli altri lo leggessero. Fanno come la Volpe, che avea perduta la coda, e però voleva che ancora tutte le altri Volpi se la tagliassero.

Buch. Ma quel dire che il Chiffiezio tratta più lungamente d'una cosa, di quello che faccia il Baronio, quando il Chiffiezio non fa altro che riportare le parole del Baronio, non ista male?

Ilar. Sta male nel capo de' Trafeomachi, perchè non fanno leggere i libri. Il Sig. Lamì cita il Baronio, e poi si rimette al Chiffiezio, e dice che tratta di ciò più diffusamente, appunto perchè riporta il passo del Baronio distesamente. E quel più diffusamente non si riferisce al Baronio citato, ma alla brevità con cui passa il Sig. Lamì sopra quel fatto. Il Chiffiezio.

Alezio tratti la cosa con le sue parole, o con quelle d'altri, è sempre vero che la tratta più diffusamente, e il Sig. Lami non ha mai detto che il Chifflezio la tratti con le sue parole.

Cip. In verità si vede, che l'ingordigia pazza di criticare ha fatto travedere i Trascomachi;

Rigac. La buassaggine, che hanno nel capo, gli fa travedere.

Buch. Pure non si potrà salvare lo sbaglio, con cui il Sig. Lami cita Tertulliano ad Martyras, quando quel passo è nel libro De Oratione.

Ilar. Questo si vede essere un mero sbaglio di memoria, mentre otto righe sopra avea citato lo stesso passo, come posto nel libro De Oratione. Questi sono quegli errori propri della natura umana, come osserva Orazio, e comuni a tutti i grandi uomini; e vi potrei portare infiniti esempi, ma mi bastano per ora due. Uno è di Cicerone nel secondo libro De Gloria, in cui riporta certi versi di Omero, come detti da Aiace, quando gli dice Ettore, secondo che egregiamente osserva Gellio nel Libro XV. Cap. VI. L'altro è molto moderno, cioè, del Signor Angelo Maria Ricci, Professore di Lettere Greche, che nel Tomo I. delle sue Dissertazioni Omeriche riporta un passo di Eliano nella varia Istoria, ed è tanto ameno di citare la stessa Opera come di Luciano, o altro simile.

Rigac. Ma dove hanno la faccia questi Trascomachi? Eglino che, come avete osservato ora ora, citano un luogo per un altro di Gellio; e Labeone per Capitone, stanno poi a criticare una minuzia tale,
an-

anche per testimonianza di Gellio, error est non magnae rei, ove parla di Cicerone. Che dirò io che non riscontrano spesso neppure le citazioni delle pagine del libro del Sig. Lami, fatte da loro?

Buch. *Pure dicono ancora che il passo di Tertulliano riportato dal Sig. Lami a pag. 98 non fa nulla a proposito.*

Ilar. *Sì*

*Alle brigate goffe, agli animali,
Che con la vista non passan gli occhiali.*

Il passo di Tertulliano riportato ivi dal Sig. Lami vi quadra tanto, per maggiore intelligenza del passo del Salmasio, che non quadrebbe tanto a loro il naso di un Rinoceronte, su cui meritano di pigiatamente sedere. Se aveano il baco di criticare tali cose, poteano con più ragione censurare il Signor Ricci nella Dissertazione Omerica XXX. ove per provare che gli antichi Poeti e Filosofi potevano leggere le Scritture degli Ebrei, benchè non ancora tradotte in Greco; dice che quelli potevano sapere la Lingua Caldea, in cui erano scritte le Sacre Lettere: cose o false, o più incredibili della proposizione.

Buch. *Perchè poi dell' Epitaffio di Flavio Clemente Martire, non dice che è stato illustrato dal P. Vitry Gesuita?*

Ilar. *Le omissioni non sono errori. Di più il dire questo, non faceva nulla a proposito del Sig. Lami. Arrage, che l'illustrazione del P. Vitry non è un tal capo*

Capo d'opera, che se n'abbia a avere tanta considerazione. Io so che il Sig. Lami ha questa operetta, e non ha bisogno di ricorrere per la notizia di essa alle Memorie di Trevoux, le quali, con Latinità degna di certi Averanisti, sono dette Ephemerides Trevirenses da' Traſcomachi, e così averebbero voluto, che dicesse il Sig. Lami, perchè tenesse bordone alle loro mellonaggini. Treveri è una Città di Germania; Trevoux si dice in Latino Trivultium, i miei buor.

Buch. Il Sig. Lami però avanza che l'opere di Dionisio Areopagita sono evidentemente suppositizie, quando molti le sostengono genuine.

Ilar. Che vi siano alcuni, che tengano le opere di Dionisio Areopagita per genuine, non fa che non sieno evidentemente suppositizie; nascendo l'evidenza dalla ragione, e non dall'autorità delle persone che disputano. Vi possono esser mille che sostengano una conclusione, e la ragione di un solo la può dimostrare falsa. Per non gustare l'evidenza della falsità di quell'opere, non vi vuole altro che il palato de' Traſcomachi lustrato delle gagliofferie, che si studiano nella libreria del Padre Stradino, tanto celebrata, come si è veduto, dal Lasca. Si ricordino di quello che dice Cicerone: Bene adhibita ratio, cernit quid optimum sit; neglecta, multis implicatur erroribus. Chi può ingollare per genuini gl' scritti del Pseudo-Dionisio, merita che gli sia cantato:

B b

E per

E per pena sempre ingozzi
 Vin di Brozzi
 Di Quaracchi, e di Peretoia;
 E per onta, e per ischernò,
 In eterno
 Coronato sia di bietola.

Se costoro avessero voluto impiegare bene la loro critica, la dovevano esercitare sopra la Dissertazione Omerica XXX. del Sig. Ricci, che da Oracolo pronunzia: Neque enim dubium esse possit, che Omero, Esiodo, Orfeo, Lino, Platone, Aristotile, non ignorassero le cose contenute nelle Scritture degli Ebrei; quando appunto i Critici più saggi e acuti lo impugnano assolutamente, e con ragioni, che persuadono più delle contrarie. Quando si pronunzia il meno probabile, allora uno si dee astenere dalla formula Neque enim dubium esse possit; non quando si afferma il quasi geometricamente dimostrato, come ha fatto il Sig. Lami, delle Opere di Dionisio Arcopagita.

Buch. Non vorrebbero poi che si riportasse tante volte un certo passo di S. Agostino.

Har. Gli compatisco: perchè quel passo è per loro un coltello alla gola: egli è puntuale, decisivo, incontrovertibile.

Rigac. Riportatelo un poco di nuovo, per fargli riscuotere, e scontrare d'avvantaggio.

Har. Eccolo: mentre parla nella Città di Dio degli Apostoli, e di Cristo, che gli mandò a predicare la fede: *Ineruditos liberalibus disciplinis, & omni-*

omnino quantum ad istarum artium doctrinas impolitos, non peritos grammatica, non armatos dialectica, non rhetorica inflatos, piscatores Christus cum retibus fidei ad mare hujus saeculi paucissimos misit.

Cipol. O gli è bello!

Rigac. O gli è chiaro!

Buch. *Questo passo ha fatto tanta specie ancora a me, che rido moltissimo quando i Traseomachi gli vogliono contraddire con cecità e perfidia veramente Giudaica.*

Rigac. *Ma se il loro Averani era di sentimento contrario; eglino, che hanno giurato in quel nome, non possono anteporre Sant' Agostino a quell' omaccino qualunque si fosse.*

Har. *Mi fanno ricordare di quello che disse il Cesalpino, quando gli fu visibilmente fatto conoscere, che i nervi si derivano dal cervello, e non dal cuore. E' vero, disse, ma il testo di Aristotile è troppo chiaro.*

O Medici, Medici, mediam pertundite venam.

Buch. *Ma che direte voi di quel citare che fa il Lami tanti Autori Eretici?*

Har. *Ma che direte voi, se sempre più vi dimostredo, che i Traseomachi hanno le tenebre Cimmerie nella mente, e sono incapaci di conoscere quel vero, che loro si offerisce? Il Sig. Lami nel primo Capitolo del suo libro de Eruditione Apostolorum, libro che da' Traseomachi non sarà mai inteso, e da' dotti ed eruditi sarà sempre stimato, ha pienamente so-*

Bb 2

dis-

disfatto a queste ridicole accuse dalla pag. 5. sino a tutta la pag. 19. E nel caso, che siamo adesso noi di esclamarsi che dalla pag. 135. sino alla 137. non si fa altro che citare Eretici, non si può dare calunnia più stolta, o più maligna. Primo perchè il fatto non sussiste; secondo, perchè il fatto come sta, è necessario. E per quel che riguarda il primo, dove sono questi tanti Eretici? Che Giovanni Hentenio, Domenico Soto, Giovanni Gagneo, Riccardo Simon, sono Eretici? Lodovico Cappello non si fece egli Cattolico? Adunque resteranno soli cinque Eretici allegati.

Rigac. Non vi maravigliate: nella loro lettera I. a pag. 10. mettono tragli Eretici ancora l' Habert, il S. Cirano, il Bourdailles, e il Genet.

Cipol. Come fanno sempre così, troveranno degli Eretici anche ne' libri più santi. Che son dell' acume di quel buon mio compagno, cui pareva che S. Paolo ancora pizzicasse di Giansenista?

Buch. Io vi dirò in confidenza, e sia per non detto. Questi Averanisti speravano di rimanere al coperto col travestirsi da Gesuiti, e per tanto fanno quella caricatura su quegli Autori Cattolici, ma non molto approvati da' Gesuiti.

Ilar. Tanto più sono scelerati questi Traseomachi, mentre vogliono addossare una total colpa a persone forse in gran parte innocenti. Per quello poi che riguarda il secondo, era necessario al Signor Lami di mostrare il consenso degli Espositori dell' una e dell' altra comunione, per dare maggior peso alla sua sentenza: onde il citare qualche Autore Eretico fu fat-

so benissimo, e lo fa ancora continuamente il dottissimo P. Calmet.

Rigac. Non vi maravigliate di questo procedere degli A² veraniti. Fanno così per ricoprire col manto della Religione la loro ignoranza. Battono la traccia del loro Maestro, a cui avendo mostrato una volta il Sig. Tanucci il Puffendorff del Diritto della Natura e delle Genti, vergognandosi egli di non sapere, nè di leggere un Autore sì magistrale, lo cominciò a sfatare perchè era Eretico. Quasi che gli Eretici non possano essere eccellenti Filosofi e Giureconsulti: quando egli poi non faceva altro che citare i Donelli, gli Harprecti, i Vinnii, e che so io. O guardate i bei Cattolici!

Ilar. Se poi il Sig. Lami ha letti gli Autori Eretici; o gli ha letti con le debite licenze; o gli ha letti in paesi, dove tali licenze non si ricercano. E la facoltà di leggere i libri proibiti nell'estensione, che l'ha, gliele concede il Sig. Cardinale Davia, uomo dotto e perspicace. Onde i calunniosi reclami de' Trafeomachi al S. Uffizio saranno sempre vani; poichè non dubito punto che quel vigilante Tribunale abbia l'occhio piuttosto volto verso di loro; che so non avere buoni sentimenti Cristiani: e so ancora esservi degli ordini positivi d'invigilare sovra uno de' loro foschi Caporioni.

Rigac. In verità il Sig. Lami ha fatto vedere nella sua prima lettera, che eglino avanzano Eresie a tutta andare, negando che ogni verità venga da Dio.

Cipol. O che bestemmia! Aggiungete i riti Cinesi.

Bb 3

Buch

Bach. *A pag. 103. vorrebbero più copiose citazioni, benchè mi scappa le risa, mentre a pag. 107. sembra loro che il Signor Lami ne faccia troppe, con una incoerenza di giudicare veramente ridicolossima.*

Ilar. *Quando il Signor Lami ne ha fatte tante, che bastano, è una Pedanteria il volerne accumulare d'avvantaggio. Se avesse voluto fare vana pompa di queste, gli avrebbe potuti affagare; ma in tutto manu serendum est, non toto sacco, come dice il Proverbio. Che belle critiche! Se queste fossero critiche, potrebbe censurarsi ogni grande, e giudizioso Scrittore. L'Interpetrazioni delle leggi di Giuseppe Averani, i Musei del Signor Anton Francesco Gori, e gli scritti ancora di qualunque loro più parziale e stimato, avranno sempre questo mancamento.*

Rigac. *Dove lasciate le sterili scarne, digiunissime Dissertazioni Omeriche del Signor Dottor Ricci? Si è mai veduta al mondo maggiore scarsità di citazioni, in argomenti per altro fecondissimi, e che quasi necessariamente le richiedevano?*

Ilar. *I dotti antichi citavano rarissimamente; e questi Trascornachì hanno un gusto simile all'Auditor Calderoni, che faceva le opere Legali per via d'infelzatura di citazioni. Che se il Signor Lami alle volte cita Autori discordi circa lo stesso argomento, lo fa giudiziosamente, acciò il Lettore possa avere notizia piena di quello, e vedere le diverse sentenze degli Autori.*

Cipol.

Cipol. Ciò che è occasione di maggiore erudizione, è sempre utile, e stà bene.

Buch. Ma quel dire ch'ei ripone il Simbolo Apostolico tra gli Apocrifi, perchè non è una parte Canonica del Nuovo Testamento, non pazzica di Vossianismo?

Ilar. Come? Il parlare così non è piuttosto da Eretici, e da insensati? Da Eretici, perchè non essendo stato messo nel Canone delle Divine Scritture il Simbolo dal Sacro Concilio di Trento, nè da altri Concilii anteriori; questi volendovelo, vengono a operare contro a quelle infallibili Costituzioni. Da insensati, perchè non hanno raziocinio, mentre non vedono, che tuttocì, che non è nel Canone delle Divine Scritture, non può essere Canonico, e per conseguenza è Apocrifo in un certo senso. In questo senso si è protestato di riporre il Simbolo tra gli Apocrifi il Signor Lamì. Ma sentite intanto come la discorre a suo favore il dotto Suicero: Alii tamen, distinctione praecedenti non observata, tantum canonicorum, & apocryphorum meminerunt. Apocryphorum autem, quantum ex eorum loquendi modo colligitur, duo faciunt genera, alterum quidem horum, qui utiles quidem esse, & pie legi possunt, etsi non sunt authentici; alterum autem eorum, qui manifeste impii sunt &c. Così il Cardinale Baronio all'anno XXXI. disse essere stata detta apocrifa la lettera di Cristo ad Abgaro da Gelasio Papa, in quanto non era Agiografata, nè faceva una parte del Sacro Canone. Dove è dunque il sognato Vossianismo nel Cattolicissimo Sig. Lamì, che con tanta cautela

ha parlato: La causale poi, che vorrebbero mettere loro, è ridicolissima, cioè: perchè gli Apostoli, l'insegnarono in voce, e non in scritto. Potendosi dare il caso benissimo, che una cosa sia scritta dagli Apostoli, e non sia nel Canone delle divine Scritture. Sentite come ragiona il dotto Serri, trattando perchè, se la lettera ad Abgar è in verità genuina di Cristo, non sia nel Sacro Canone: Fieri itaque potuisset consuerunt, ut & scriptiōnem aliquam Jesu Christi esse constaret, nec tamen haberetur in Canone. Si nimirum veritas ejus, & authentia, humana dumtaxat auctoritate niteretur.

Buch. A pag. 104. condannano il Sig. Lami per avere manifestato nel suo libro di quali librerie siano passati i Manoscritti in quella del Signor Marchese Suddecano Gabbriello Riccardi.

Mar. Bisogna che sieno impazzati al sicuro questi Critici. Che non fanno l'utile proveniente alla Repubblica Letteraria dalla notizia di chi abbia successivamente acquistati questi o quei Codici manoscritti; questi o quegli antichi monumenti? Non hanno mai letti i Cataloghi delle famose librerie scritti da' Lambecii, da' Nisselii, da' Montfaucon? I moderni famosi Cataloghi della Libreria Regia di Parigi e Della Libreria Veneta di S. Marco? Non si segna laudabilmente in tutti questi donde lù sono stati trasferiti que' Codici? chi ne fù anteriormente possessore? O che capi da dodici alla craxia, a censurare notizie sì belle, sì vantaggiose! Vantaggiose, perchè si sa dove far capitale quando si ha bisogno di un Cod-

dice, che sappiamo essere stato già posseduto da questo e da quello. Io ho sentito lamentarsi più volte il Signor Rosso Martini, Gentiluomo Fiorentino, e uno de' primarj compilatori del Vocabolario della Crusca, per non sapere dove sia capitato questo, o quel Manoscritto, che fu già da questo o quello una volta posseduto, e specialmente dal diletto Padre Stradino, che ne avea pieni i già mentovati armadiacci. Basta leggere le sue Note all' Indice degli Autori citati nel Vocabolario della Crusca nel Tomo VI. Sono poi belle, perchè sono di decoro delle famiglie, le quali una volta hanno posseduto que' Codici; e le quali, senza queste memorie, non si saprebbe che avessero avuto mai tanto buon gusto di mettere insieme monumenti così pregevoli: ma sarebbero considerate nel rango di quelle nobili case, il miglior ornamento delle quali sono Pappagalli, Bertuccioni, e qualche Cantatrice di delicatezza Franzese. Che se simili monumenti hanno lasciato d'essere in quelle tali case, è un effetto delle umane vicende, che, come non vi è delitto, non possono apportare mai disonore a nessuno. Che se poi i Trascomachi hanno invidia al buon gusto, e al favore, che presta alle lettere il Signor Sudecano Riccardi, come io so di buona parte, che l'hanno; questa possa loro crescere tanto che crepino una volta, e lascino d'appettare la nostra bella Fiorenza.

Rumpatur quisquis rumpitur invidia:

Rig.

Rig. *O bocca santa, che dite di tante belle verità. Le cognizioni utili non vanno mai per riguardi ridicoli taciute nella Storia. Ha fatto bene il Signor Lami in questa opera, ha fatto bene in altre, a parlare con una lodevole libertà, e ad eseguire quel tanto, che avea dottamente insegnato nel suo famoso Prologo Galeato. Questo è essere dotto, è esser saggio daddovero.*

Cip. *Ne sono persuaso ancora io.*

Buch. *E io oramai non contraddico. Ma come si salverà mai l'anacronismo che commette col fare Bernardo Rucellai, e Gabriello Simeoni de' tempi di Clemente XII. cioè, che vivessero qualche anno solamente?*

Uar. *Come si farà mai a non esclamare col Menzini:*

Intanto io giurerei, che il lor capaccio
Gli Dei, che di lassu il giudizio danno,
Han pien di pan bollito, e di migliaccio?

*Si posson dare Talpe più cieche, e da ficcarsi nel Buco più profondo di qualsivoglia pantano, di questi Traseomachi, che non vedono che quell'Hinc, posto dal Sig. Lami, riguarda il genio e propensione de' Fiorentini di raccorre antichità erudite, e formare Musei, uno de' quali Fiorentini è stato ancora Clemente XII. e però entra nella sua induzione; e con questa induzione ne inferisce non essere maraviglia se Bernardo Rucellai, e Gabbriello Simeoni, ed altri eruditi Fiorentini, scrivessero così bene in materie antiquarie. Eglino dunque hanno le traveggole,
o per*

o per dir meglio il mal dell'invidia, che fa vedere quello che non vi è; e però vedono l'*Anacronismo*, dove è solamente una giusta, e congrua conseguenza. Se voleano criticare bene in Cronologia, e trovare *Anacronismi*, e *Metacronismi* a bizzeffe, bisognava che scorressero le Opere del Signor Dottor Ricci; dove avrebbero trovato Esopo posto quattrocento anni dopo al tempo, in cui visse; e il Museo Fiorentino, in cui il Signor Gori fa Zenone Cizio inventore della Dialettica a dispetto della verità; essendo questi vissuto dopo Aristotile, che sì prolissa opera ha fatto sulla Dialettica, la quale però avanti avea già perfezionata Platone, dopo essere stata trattata da tanti altri, che sono enumerati da Diogene Laerzio.

Cipol. E' vero che io ne so poca, ma spropositi così grossi non sarei capace di dirgli.

Buch. Così rimane egregiamente confutato ancora quanto pazzamente si dice da Trascornaco nel Poscritto della Lettera quinta. Io comincio sempre più a disprezzare questi Critici più maligni, che sani; e vedo quanto è ridicolo che alla pag. 105. accusino il Sig. Lami per aver lasciato in bianco il numero de' Codici della Libreria Domenicana di S. Marco: poichè è falso che ei si protesti di volerli numerare: di più numera i Greci, i quali fanno a proposito di quel paragrafo; gli altri gli lascia in bianco, perchè non è di sua ispezione l'enumerare gli altri in quel luogo.

Har. Puranche, che ancor voi cominciate a conoscere le dabbennaggini di costoro.

Buch.

Buch. *Ma io non so sciogliere da per me, quanto oppongono circa a' Codici riportati per Codici del Nuovo Testamento, ma che in verità non sono, essendo Commentari di Santi Padri, e di altri Scrittori Ecclesiastici; benchè da per me so conoscere che non fanno neppure chi fosse l'antico Poeta Giovenco, scrivendo eglino Iuvençii, forse credendosi che fosse il Gesuita Iuvençy, che ha meschinamente postillati alcuni Poeti Latini.*

Rigac. *O questo è assai che non l'abbiano saputo, essendo un nome che ha dell'affinità con loro, i quali sono del gregge dell'Angiolino di S. Luca.*

Ilar. *Eglino non fanno parlare senza dire uno sproposito. Que' Codici, che eglino dicono essere di Comentatori, e non di libri del Nuovo Testamento, contengono oltre l'Esposizione de' Padri che si citano, ancora il Testo del Nuovo Testamento; e così vengono ad essere Codici del Nuovo Testamento. Adunque per loro i Commentari del Calmet non sono il Testo della Bibbia? Sono la Bibbia comentata dal Calmet; poichè vi è tutto il Testo della Bibbia, intero intero, bello bello. Dove si trova che il commento distrugga il Testo, se non nel voto de' capi de' Trascomachi, ove il buio dell'ignoranza distrugge ogni barlume di ragione. Se non fossero tanto ignoranti, e sapessero un poco di Greco, o Latino, avrebbero veduto che il Sig. Lami ha ancora accennato, che in que' Comentari si ritrova pure il Testo, e di più scritto spesso d'altro colore; onde quelle parole: τὸ κίτρινον scriptum est cinnabari; ed altrove: Textus scriptus est cinnabari.*

Buch.

Buch. *O Dio! Si può dire davvero che costoro*

Formin de' babbuassi il concistoro.

E conosco adesso bene da per me, che dicono spropositi, quando vogliono che il Codice CLXXVIII. della pag. 295. contenga l'Apocalisse, e non l'Epistole di S. Paolo, dicendo eglino questo forse perchè non intendono nulla; e che due Codici dell'Apocalisse trasposti alla pag. 297. sono più indizio di trascuranza del Tipografo, che di difetto dell'Autore. Un impiccio, e confusione notabile fece il Signor Gori nel Tomo I. e II. del Musco Fiorentino, dove nel I. dopo la Tavola LXXXIII. e nel II. dopo la XC. è un imbarazzo, cui doveano piuttosto notare i miei Critici sfaccendati, non quello che non apporta oscurità nessuna. Io conosco ancora da per me, che il dubitare che fa il Signor Lami se quelle Esposizioni, di cui parlano a pag. 106. sieno di Pelagio, è un dubitare da dotto par suo, perchè in verità è controverso tragli Eruditi se quelle Esposizioni sopra le Epistole di S. Paolo, che vanno sotto nome di Pelagio, sieno veramente l'Espozizioni di Pelagio; e lo nega il dottissimo Usserio. Adunque il Sig. Lami ha posto bene il forte; e i Critici Trascornachì si contraddicono da se medesimi, scrivendo: Via su tolgasi il forte: Sono di Pelagio, o almeno a lui di certo attribuite. Adunque non sono sicuri che sieno di Pelagio: adunque vi sta bene il forte.

Ilar.

- Ilar. *Bravo, Ser Buchera; da' miei discorsi avete cominciato a rischiarare la mente ancora voi.*
- Buch. *Ho però bisogno di voi alla pag. 107. dove trattano della bellezza di Cristo.*
- Ilar. *O qui vedo una gran confusione, e citazioni strampalate. Alla pag. 330. del suo libro il Sig. Lami chiama solamente Christo invenustum, seguitando gli antichi Padri, che a dispetto del Gesuita Vavassor, vogliono che Cristo non fosse bello. Il passo poi che i Trascemachi additano è a pag. 56. ed è di Tertulliano, ove dicesi Christo Vultu denique & adspectu inglorius, ed è riportato a tutto altro fine, che per discorrere della bellezza di Cristo. I Trascemachi confessano che moltissimi altri Padri parlano della forma di Cristo in simil maniera; e sono quelli a lungo riportati dal Nurry, dal Serry, e dal Graveson, e da altri. Adunque se il Signor Lami ha chiamato Cristo invenustum, l'ha detto così con le parole e maniere de' più antichi Padri della Chiesa. Tanto basta al Signor Lami, che quando ha questi omaccioni della sua non si cura nulla delle rimostranze del Padre Serry fatte all'Augusto Senato Veneto, il quale potrà armare molte navi, e galere; mettere in piedi eserciti; conquistar regni: ma non potrà mai fare che se Cristo era bruttacchiolo, anzi che no, fosse bello; e so, che come savissimo, non lo pretenderà mai. Questa è la disgrazia de' Principi potentissimi, il non poter fare un uomo di vecchio giovane, di brutto bello, di zoppo diritto, e simili altre bagattelle, che con la loro piccolezza fanno distinguere la grande e vera*
pos-

possanza di Dio, dall' efimera e vana degli uomini.

Buch. Bravo, Maestro Ilarione. Io però vorrei sentire un poco la risposta vostra sopra quella Critica a pag. 109. fatta all' aver detto il Lami al Sig. Cardinale Corfini, che egli regge e modera co' suoi consigli e prudenza la Chiesa di Cristo.

Ilar. Ne' tempi, in cui il Signor Lami scrisse, ciò era una cosa verissima; poichè essendo decrepito e cieco Papa Clemente XII. e perciò non potendo attendere al reggimento degli Stati e della Chiesa, il Signor Cardinale Corfini faceva quasi ogni cosa lui, come Cardinale Nipote; ed è una cosa nota lippis & tonsoribus, e verissima: e perciò nell'espressioni del Sig. Lami vi è la pretta verità, alla norma della quale sono regolatissime.

Cipol. Mi pare una buona risposta.

Rigac. Quelle parole non bisogna pigliarle generalmente, ma dette in certa circostanza.

Buch. Ne rimango capace ancora io. Ma la Critica che segue riguardante il contegno del Lami, e la dottrina di Giuseppe Averani, e di altri, sembra molto giusta.

Ilar. Anzi ingiustissima, e falsissima; perchè è verissimo che il Signor Lami sia paziente, e dissimulatore delle ingiurie e delle offese; e la sua vita è una perpetua testimonianza di ciò, come è noto a tutti: non avendo mai vendicati torti solenni e manifesti, in cui le persone ancora più placide non avrebbero risparmiato le Archibusate, contentandosi di dire col Salmista: Super omnes inimicos meos prudentem me fecisti mandato tuo. Che se ha risposto

talora scrivendo in controversie letterarie, anche con qualche risentimento, l'ha fatto non per vendicare se, ma per difendere il vero, per promuovere i buoni studj, per non lasciare prevalere le vane credenze e l'imposture. Così faceva Moise, dissimulava volentieri le offese fatte alla sua persona, si risentiva per le offese che riguardavano Iddio, e il pubblico, come osserva S. Basilio in una lettera che scrive a Gregorio Nazianzeno. Che se poi ha eseguito ciò con qualche vivezza e acrimonia talora, l'ha fatto per una certa necessità: *Mentes enim durae, nisi aperta essent increpatione percussae, nullo modo malum cognoscerent, quod egissent. Nam saepe hi, qui imprudentes sunt, tantum se peccasse sentiunt, quantum de peccatis, quae fecerint, increpantur: ut minores culpas suas aestiment, quas minor insectatio castigat, & quas vehementer objurgari viderint, maiores esse deprehendunt, come saggiamente dice S. Gregorio il Grande sopra Ezechielle. E' poi falsissimo che il Signor Lami sotto nome di Leguleii & formularum concentores, abbia inteso di parlare di Giuseppe Averani; mentre egli parla ivi in plurale e generalmente; e mi ha più volte detto, che indicava con quelle parole vari procuratorelli, sollecitatori di liti, mozzurecch e cavalocchi, che avendo appena letto qualche formulario si prendevano una infossfribile libertà di ragionare e giudicare di una controversia superiore alla loro cognizione, quanto è il Cielo alla terra. Che se in quella truppa ci si volesse a forza ficcare l'Averani ancora, bisognereb.*

rebbe allora intendere detto ciò sempre con eccezione e riserva, e che a lui non si convenisse il titolo di Leguleio, se non nel senso che era preso da' Latini, cioè di Giureconsulto, e d'uomo applicato allo studio delle leggi, senza però richiamarne le origini da fonti della natura, e senza filosofarvi sopra; ma seguendo l'autorità del testo, e le parole della legge, e il suono superstizioso dell'editto: metodo vessatore delle Repubbliche, e sconcertatore del genere umano. Sentite Cicerone nel Lib. I. de Oratore: Ita & tibi Jurisconsultus per se, nil nisi Leguleius quidam cautus videtur. Che Giuseppe Averani non abbia mai saputo l'*ius pubblico*; che abbia sempre disprezzate le moderne Metafisiche; che non si sia degnato di dare un'occhiata a' famosi libri dell'*ius* della natura e delle genti, che con tanto vantaggio vanno in oggi per le mani di tutti, è cosa notissima, e chi lo nega,

Candidos solis radios negabit.

Notate poi che questi Critici diabolari, sì nel ragguaglio primo fatto stampare nelle *Novelle Letterarie di Venezia*, come in questo loro libro, non hanno mai inteso ciò che scrisse il Signor Lami, quando disse: Poetae veri steriles, copiandolo essi sempre Poetae vere steriles, che fu un senso diversissimo; non sapendo che quel veri steriles è preso da Persio ove dice:

— Heu steriles veri, quibus una Quiritem
Vertigo facit.

Cc

Non

Non cercano poi se non di concitare odio contro il Signor Lami, quando mettono in vista un sognato dispregio del Busembaum, dell' Escobar, del Diana; mentre questi Autori non si nominano per altro, che per indicare Teologi Casuisti, i quali non sono a portata di giudicare delle controversie critiche, non essendo di loro professione. Iddio poi perdoni loro, quel dire che il Signor Lami non ha religione.

Buch. *Lo dicono anche più sotto a pag. 111. e a pag. 113.*

Ilar. *A questa maniera di parlare ravviso i Trascornichi per uomini della scuola del P. Giovanni Harduin Gesuita, che non si è vergognato di riporre tra gli Atei gli uomini più religiosi, in quella opera degna della sua empietà; cui diede il titolo di: Athei detecti.*

Rigac. *Questa è la solita Cantilena: come uno ne sa più d'un altro; come non si ammettono l'imposture; come non si ricevono i fantasmi, che nascono nelle zucche vote degli ignoranti: subito è uno Eretico; subito è un Ateo. Ma sopra questo si è difeso molto bene il Sig. Lami nella seconda parte del suo Odeporico; siccome il Signor Dottor Foggini nella sua vera Istoria di S. Romolo, rispondendo alla sfacciataggine del P. Soldani, che con quella sua fronte meretricia non arrossì di avanzare, che l'esaminare i punti indifferenti della Storia Ecclesiastica non era cosa da buon Cattolico. Il Signor Bini ancora nel suo Dialogo l'ha giustificato abbastanza.*

Ilar.

Ilar. Non occorre dunque che io stia adesso a dir molto in difesa del Signor Lami su questo punto; mentre n'è stato detto tanto. Ed essendo il Signor Lami tanto religioso, e tanto zelante del dogma Cattolico, mentre è da questi calunniatori diffamato per uomo di niuna religione, ha la consolazione di soffrire una calunnia comune ancora a' primi Cristiani, i quali erano indicati col nome di Atei, come dice S. Giustino, e mostra il Kortholt, perchè erano tenaci dell'unica vera religione e non voleano abbracciare la, superstizione, tenere per Dei quelli che non erano, seguitare gli errori del popolo. In questo senso il Sig. Lami si pregerà sempre del titolo d' Eretico, d'Empio, d' Ateo: purchè egli abbia il nome solo, e la cosa rimanga a' suoi scelerati calunniatori.

Rigac. E come il Signor Lami senza religione quando con tanta forza e zelo ha difeso la Religione Cattolica? La credenza della Chiesa Romana contro gli Eretici? Io ho veduto i suoi libri, e in uno difende l'unità numerica creduta nell Trinità di Dio da' primi secoli della Chiesa. In un altro si sforza di provare, che la credenza della divina Trinità non viene dalla Filosofia Platonica. In una dissertazione stabilisce il Dogma della resurrezione della carne contro i Filosofi e contro il Burnet; in un'altra confuta il Cristianesimo ragionato di Locke. Tutte poi le opere sue sono sparse di sentimenti pii, di venerazione per la Chiesa Romana, di rispetto per le cose Sante ed Ecclesiastiche. Questo si dice essere empio?

Ilar Oramai se così è,

Virtutis vitium nomen ferat, aequus iniqui.

Ma si ricordino questi empi della minaccia del Profeta: Vac vobis qui dicitis bonum malum, & malum bonum. Io di più sono informatissimo del zelo che ha dimostrato il Sig. Lami per la Religione Cattolica in diverse occasioni, e specialmente ne' suoi viaggi. A Vienna d' Austria difese acerrimamente la verità Cristiana contro chi voleva sostenere il sistema di Benedetto Spinoza. Disputò con qualche Luterano sopra l' infallibilità della Chiesa. A Venezia sostenne la condotta di Cristo nella sua Redenzione, e l' eccellenza della sua Morale, con disputa Filosofica, contro a chi faceva da empio. A Ginevra professò sempre d' essere Cattolico Romano, ed animò un giovanetto Franzese a fare il medesimo, vedendolo dubitare e temere: e rispose apertamente a un Ministro, che egli non avrebbe mai mutato religione. A Lione difese più volte i riti e la disciplina della Chiesa Romana, contro chi a torto l' attaccava: la santità del matrimonio, il culto de' Santi, il laudabile istituto degli ordini religiosi. Fui pure contro i Calvinisti sostenne l' antichità del Sacrificio della Messa, e la presenza reale di Cristo nell' Eucaristia; e gli convenne una volta sostenere ancora contro i medesimi l' autenticità de' due libri de' Maccabei. A Parigi ha disapprovato palesemente il congegno de' Gianfenisti riguardo alla Costituzione Unigenitus; e ha disputato con Ugonotti sopra l' invocazione de' Santi, e sopra la non dilazione della visione bea-

beatifica: ha confermato Cattolici vacillanti sul dogma dell' Eucaristia, e del Purgatorio: e in Firenze medesima ha disputato e provate le verità principali della vostra Religione contro persone non Cattoliche, che negavano la esistenza di Dio, la provvidenza eterna, l' Incarnazione di Cristo. E questa sorta di gente si dirà senza religione: Obstupescite Coeli super hoc. Se tutto ciò dovea fruttare al Signor Lamì il bel titolo d' empio; direbbe qualcuno che avea ragione un tale a Venezia di ridersi del zelo del Signor Lamì per la Religione Cattolica, che alla fine non dovea fruttargli ne anche un soldo in capo all' anno, come egli dicea. Ma il Signor Lamì soffrirà le derisioni, e aspetterà la ricompensa da Dio.

Buch. Certamente che è manifesta l'iniqua calunnia degli sfacciatissimi Trascomachi in questo; e lo dichiarano loro medesimi, mentre nella Lettera I. a pag. 10. così da loro si scrive: Molto meno vo io farlo passare per uomo di sede sospetta: Come dunque adesso lo dicono senza religione?

Har. L'incostanza accompagna sempre la bugia.

Buch. A pag. 110. dispiace che non abbia parlato bene il Signor Lamì di un certo Lettore di Pisa.

Har. Dee dispiacere che quel Lettore si lasciasse uscire di bocca simili dabbennaggini, e così screditasse quella celebre Università; non che per difesa il Sig. Lamì noti la sua melensaggine. In verità quel Lettore era Averanista, e tanto basta perchè ne potesse saper poca. Averanisti, che mostrate zelo di

*quella Università, quanto male le avete fatto!
Taci per ora lin na mia.*

Cipol. *Che non lo so io? Certi miei scolari, che andaron la Professori per mezzo di certi Averanisti, mi hanno raccontato ogni cosa.*

Buch. *A pag. 111. si lamentano pure che il Sig. Lami abbia screditato la Città di Firenze.*

Har. *Mentono apertamente. In tutte le Città sono vizi, sono mali costumi, sono difetti. E quando questi non sono troppo frequenti, non si dicono mai che le screditino. Se nulla scredita Firenze, è che in essa si trovano tali ignoranti, e maligni, che irragionevolmente si scagliano contro il più saggio libro del Sig. Lami. E poi quando si tratta di difesa, è giustissima la recriminazione non calunniosa. La verità del fatto è certissima, quanto che a Firenze vi sia stato Niccolò Macchiavelli empio Maestro di Politica scelerata. Per questo Firenze è screditata? Per questo non si ha a dire? poco giudizio!*

Buch. *Vedo che calunniano a torto ancora a pag. 112. il nominarsi alcuni Eretici, o sospetti d'Eresia, Fiorentini; poichè in quel luogo il Sig. Lami era come costretto a riserirgli. Queste di più sono storie pubbliche; e non fanno onta a Firenze, che ha ciò comune con tante altre Città. Trafiomaco, più discernimento, e minor voglia di concitar odio senza ragione. Quanto poi è sciocco mentre crede dispregio il dirsi Alfonso de Castro, non spernendus auctor? Questo Critico, che è un castrone vero cappelluto, non sa che questo è il titolo che da Livio * Polibio: Polybius non spernendus auctor. Se*
Al-

Alfonso da Castro fosse bravo in Teologia, quanto Polibio in ragione di Storia, si potrebbe contentare. Ma l'essere Gesuita, gli è generalmente una gran presunzione contro.

Har. Ma che cinguettano dell' Orazione De Encyclopaedia contrahenda del P. Galluzzi?

Buch. O quì s'è che attaccano il Signor Lami d'una maniera, che non so come potrà difendersi. Nella Lettera III. a pag. 42. fanno in prima mistero che abbia detta un Orazione del P. Galluzzi Gesuita non spernendam, il che è di lode però, come già ho dimostrato poco fa, con l'esempio di Livio. Fanno poi un chiaffo, perchè dicendo il titolo dell' Orazione, la dice De Encyclopaedia comparanda, quando in verità è intitolata De Encyclopaedia, seu de multiplici doctrinarum studio contrahendo. E riportano quì alcuni passi di quell' Orazione per mostrare che veramente essa corrisponde a questo titolo.

Har. Vi è egli altro? E per un poco di prosciutto, tanto romore, disse Bernardino Guasconi? Diciamo, che in una Orazione, che il Signor Lami avea letta da ragazzo, sia egli mancato alquanto di memoria, e non l'abbia esattamente intitolata. Già sopra vi ho fatto vedere a pag. 383. che questi sbagli di memoria sono comuni a tutti i grandi uomini; e poco si dee contrastare sulle parole, quando i fatti e le cose convengono. Il P. Tarquinio Galluzzi non disapprova l' Enciclopedia, ma distinguendola in due sorte, una amplissima, l'altra più ristretta, vuole che a questa seconda si attengano i più, per non es-

fere tutti ingegni vasti e felici, come Eratostone, e Pico della Mirandola. Dicendo dunque che si debba ristignere, contrahere, l'Enciclopedia, pertanto egli la vuole: perchè non si restringe quello che si annulla. E se vuol l'Enciclopedia, benchè più ristretta, adunque la sua Orazione batte sull'acquisto questa Enciclopedia. Adunque quell'Orazione, almeno in quanto al senso, si può dire benissimo De Encyclopaedia comparanda.

Cipol. E' vero pel sangue del mio Boccale, nel di cui fondo vedo spesso S. Brocolo, che vi è dipinto.

Rig. Gli avete cambiato bene le carte in mano.

Ilar. Ma guardate l'ignoranza di questo fosco Critico; che ha la mente più atra del suo viso: non sa neppure cosa sia Enciclopedia, e per questa volta è mancata la memoria al P. Lagomarsini, più che a qualunque altro; mentre egli medesimo in una sua Orazione, dove pretende, se piace a Dio, di provare che si ha a studiare una cosa sola, o poco più, ha indicato molto bene che questa è un Circolo di dottrine. Come dunque può Trascornaco dire, che il Galluzzi intende di scorciare, ridurre o ad uno &c. l'Enciclopedia; mentre questo appunto sarebbe un distruggere l'Enciclopedia, che include nella sua nozione più scienze? Allora si dovrebbe intitolare l'Orazione De Encyclopaedia destruenda. Questo vuol dire non intendere; non essere precisi nel pensare; parlare alla Lagomarsina; e non sapere quello che si dice. Ma ciò, che io dico, risulterà più chiaramente dalle parole medesime del Galluzzi. Sentite dunque: Dubitamus ne utrum illi omnium sapien-

pientissime consulant gloriae suae; qui singulis exploratis, & quantum communis quaedam doctrinae consensus postulat, deliberatis, certum aliquod eximium habent, & sepositum sibi volunt scientiae genus, quod diligenter, & summa cum animi constantia prosequantur? *Queste parole del Galluzzi sono chiarissime, e non vogliono che non si studino più scienze, ma che uno principalmente si attenga ad una; e delle altre ne studi tanto, quanto basti per perfezionare quella principale: che è quello che vogliono tutti gli uomini di garbo, e tra questi il Signor Lami. Ma sentiamo dell' altro il giudizioso P. Galluzzi; Nemo sanus omnibus adiunget animum doctrinis, quas in instructissimo litterarum videt emporio; sed iis tantum, quas ingenii sui facultatibus & fortunis consentaneas norit, quasque sperat in animo, tamquam in splendida domo, liberaliter & magnifice se retenturum. Ecco che questo Oratore saggiamente vuole, che di tante scienze si arricchisca l'ingegno, di quante egli è capace; e non si restringa ad una sola miserabilmente, perchè poi gli sia detto, come dicono al P. Lagomarsini, purus Grammaticus, purus Asinus. Ma quando anche non suffisse l'autorità di questo Gesuita, e su questo punto delirasse non meno del P. Lagomarsini, a cui ha fatto omai in parte meritamente le corna il P. Roti suo compagno, assai più equo, e più dotto, perchè Fiorentino, e non di razza di mezzo, in una sua elegante Orazione; non si sbatterà mai l'autorità di Quintiliano, e il giudizio de' buoni discernitori,*

Buch.

Buch. Io sono appagato. E molto ora mi maraviglio, che chiamino infamissimo il Prologo Galkato fatto dal Sig. Lami, e stampato nel secondo Tomo delle sue *Deliciae Eruditorum*; perchè il difendere se, è sempre cosa bella ed onesta: e l'aver ripreso qualche sbaglio ancora d'un Professore, non fa altro effetto se non di far ricordare, che ancora esso è uomo, e però soggetto ad errare; e non gli toglie quella dottrina e quel pregio, che in se può avere. Sono state fatte le critiche a' più grandi uomini del mondo, e non per questo si è perduta la stima d'Omero, di Platone, di Erodoto, di Cicerone, di Virgilio; di S. Agostino, del Baronio, e che so io. Che il Sig. Dottor Ricci sia un erudito Professore di Greco, io lo concedo; che non possa errare e pigliar granciporri, lo nego. Egli è uomo. Il buon gusto delle Città nel Greco, non si conosce sempre da' Professori pubblici, che talora sono promossi più per via di aderenze, che di merito; ma da quei che vi applicano, che vi riescono, che fanno ottime traduzioni, che scrivono opere, che lo dimostrano. Ma questa esclamazione la fanno, perchè nel Signor Ricci si sentono feriti ancora loro; e me l'hanno confidato, perchè sono loro amico.

Ilar. Voi vedete dunque quanto sia ridicola ancora nel rimanente la censura fatta a quelle parole del Sig. Lami, che sono tutte verissime; siccome in parte si è fatto vedere sopra; dove si è discorso della sua religione. Eglino saranno il sollazzo perpetuo del popolo, mentre in queste Critiche si fanno conoscere per capi d'Assiuoli spassa popolo.

Buch.

Buch. *Siccome quando fanno passare per un D. Chisciottes il Signor Lami a pag. 113. perchè dice di profferire piuttosto oracoli che parole; il che è verissimo, perchè parla sempre co' termini delle sacre Scritture, e de' Santi Padri; a' quali intanto egli non credono, e perchè non hanno senno, e perchè non sono buoni Cattolici. Che criticare poi, perchè ha detto, che con Evangelica carità ha deliberato d'istruire i suoi Avversari? E non è una gran carità, e finissima, l'insegnare agli ignoranti? e ad ignoranti che sono Avversari? e dare loro occasione di leggere cose, che non avevano mai saputo, o per mancanza di libri, o per mancanza di opportunità? Che se alcuna volta il Signor Lami dice qualche parola di risentimento, questo però non è mancare all' carità, la quale ricerca opportunamente il rigore, per risvegliare i tardi, e raffrenare gl' indocili. Ma questi indegni Critici mancano alla carità, all' onestà, al dovere, mentre ammassano tante ingiurie contro il Signor Lami, meramente per concitargli odio, e poi nulla istruiscono co' loro scritti, ripieni solo di sogni, di deliri, d' imposture, e di falsità solenniissime. O guardate bella carità che è questa! O guardate chi viene a criticare la carità del Sig. Lami!*

*Sic agitur censura, & sic exempla parantur,
Quum judex, alios quod monet, ipse facit.*

dicea Ovidio; e divinamente l'insegnava Gesù Cristo riprendendo gl' Ipocriti, che col trave nell'occhio

chio loro vogliono cavar la festuca al fratello. Così è stolta la censura che disapprova, il citarfigli Atti di S. Pionio per non essere questo del primo secolo; quando da tutto il libro si conosce che il Signor Lami si è prefisso di riportare le autorità degli Scrittori dei secoli primi della Chiesa, e non del primo solamente, in cui se si toglieranno gli Scrittori divini, pochi altri ne resteranno. Perchè egli vuole giudiziosamente che dalla pratica de' due secoli posteriori se ne possa dedurre spesso conseguenze del primo.

Ilar. Egregiamente la discorrete, o Ser Buchera, dopo che vi siete allontanato dalle prevenzioni, che avevi per questi Averanisti: e in ascoltare me sempre armato di ragione, avete riquadrato il capo un poco meglio, che a leggere le buffonaggini delle Cicalate.

Cip. Cappita, è mutato daddovero.

Ilar. Ma tirate innanzi a leggere.

Buch. A pag. 116. si risentono sopra la Cintola della Madonna, che è a Prato; e sopra l'Anello pure della Madonna di Perugia; e sopra quello di S. Zanobi, che dicesi a Firenze, conservato da Signori Girolami.

Ilar. O costoro sono Babbei, o lo fanno. Il Signor Lami dice, che non vuol cercare di chi sia, e quale sia la Cintola, che si mostra a Prato. Egli è molto prudente, mentre dice di non volere entrare in una ispezione, che ha bisogno di grande e lungo esame. In quanto a me, la pigli come vuole il Sig. Lami, la credo qualche Cintola servita a alcuna im-

ma-

immagine della Madonna, e per errore dopo creduta della persona medesima di Maria Santissima. Non è il legno della barcaccia, è la fede che mi scaccia. L'Anello poi de' Perugini, si lasci loro in santa pace; benchè il Sig. Lami è stato troppo rispettoso in dire che di esso non sa nulla di certo: quando vi è tutta la verosimiglianza, che non sia altro che qualche Anello lasciato per donario a qualche Sacra Immagine della B. Vergine, e che di lì sia nata la credenza, che in verità sia l'Anello di Maria. L'Anello poi attribuito a S. Zanobi Vescovo di Firenze, mi par di vedere, che è del Zanobi Vescovo Fiesolano; ed è nato l'equivoco dal medesimo nome; siccome altri equivoci sono nati rispetto a questi due Vescovi, come già vi feci vedere, o Fra Cipolla, nell'altro Discorso, che avemmo sopra il P. Soldani, vostro caro amico. Che bella comparazione poi dell'ostia consacrata! L'ostia consacrata ogni probabilità e verosimiglianza mi persuade che sia consacrata. Quella Cintola e quegli Anelli per lo contrario ogni verosimiglianza e probabilità mi persuade che non sieno quei dessi. Il culto che si dà loro, si salva coll'essere sacri donarij, e cose destinate al culto divino: benchè sarebbe bene il moderarlo dimolto, e una gran parte di quello trasferirlo all'Eucaristia, che omai in paragone de' Santi Antoni, e de' San Vincenzi, e delle Madonne, si può dire isolata. Mala cosa, non vedere punti fantocci, che divertano e trattengano l'immaginativa; e aver bisogno d'una viva fede per credere quello che è verissimo, ma ascoso a' nostri deboli sensi!

Buch.

Buch. *Benissimo: e quello che voi avete detto di queste cose, sta bene anche per la lettera della Madonna a' Messinesi, la quale non può essere creduta sincera, se non da nomini di mente e dottrina corrotta, come sono costoro, i quali la mettono fuora a pag. 120. E vedo ancora io che a pag. 117. pure i Critici pigliano i soliti serocchi con avvertire che il Signor Lami dice di voler finire la sua D'gressione; e ne inferiscono, che nel libro suo vi sono D'gressioni. Ma teste d'Allocchi, non vedono che due D'gressioni, che vi sono, il Sig. Lami l'ha intitolate Digressio prima; D'gressio altera, acciò che ognuno veda che ve l'ha volute, che vi stanno bene, che fanno a proposito? E loro vanno a cercare le prove, che vi siano queste D'gressioni. Io ho paura che cerchino le prove, che cercava Guido Cavalcanti appresso il Boccaccio; perchè delirano pazzamente daddovero. Pure come rispondereste voi a pag. 120. alla pretesa contraddizione di San Paolo, e di San Luca?*

Ilar. *Risponderò al solito, che questi Trascornachi non fanno di Latino, e però non intendono i libri. Il Signor Lami non oppone l'autorità di S. Paolo a quella di S. Luca; ma oppone l'evidenza, che è nell'Epistole di S. Paolo, al giudizio della sua eloquenza formato dagli abitanti di Listri, e riferito da S. Luca. Si può egli immaginare cecità più maligna, di quella di costoro?*

Buch. *E però forse maggiore la loro malignità, mentre a pag. 121. mettono su i Domenicani contro il*

il Signor Lami, per aver egli detto che forse il P. Savonarola finse la lettera di Maria a' Fiorentini.

llar. Forse quel Frate non era capace di fare quello, ed altro. Basta leggere i suoi Depositi appresso Burcardo. Il sospetto del Signor Lami è giustissimo, mentre avanti il Savonarola non si trova memoria di quella lettera; e l'appoggia ancora sulla pia frode di F. Antoninò di Villa Basilica, che è manifesta e incontrastabile. Qui non si fa vedere offesa nessuna all'Ordine Domenicano. Non si trovò Giuda tra' i dodici Apostoli? Si può trovare più facilmente un impostore vestito da Frate, tra migliaia di Domenicani, e di altri Religiosi.

Buch. A questa medesima pagina di nuovo schiamazzano sopra i Manoscritti, passati nella libreria del Signor Suddecano Riccardi; e alla seguente sopra l'Orazione mentovata del P. Galluzzi; alle quali stolte strida è stato benissimo poco fa risposto; e se il Sig. Lami disse del Galluzzi, qualsivunque ille sit, venne che non volle andare a pesare il suo merito, e lasciò ad altri l'esaminarlo. Che il Sig. Muratori lodi assai il suo Comento sopra l'Etica d'Aristotile, credo che lo faccia con ragione; ma non per questo stimerò il P. Galluzzi uno de' primi uomini della Repubblica Letteraria. Le lodi poi date agli Eretici Scrittori, per dirsi alcuni de' loro libri docti atque Ecclesiastica eruditione referti, non sembrano eccessive ed incongrue. Perchè non repu-

gna

gna che un libro d'un Eretico sia dotto, e pieno d'erudizione Ecclesiastica, e che nondimeno l'Autore non conosca la verità della Chiesa Cattolica. Testimonj gli Usserj, i Vossj, i Grozj, i Pearsoni, i Bingami, e mille altri, che hanno composto tesori d'erudizione Ecclesiastica, e hanno persistito nell'Eresia. Ma tutte queste difficoltà sono sciolte egregiamente dal Sig. Lami nel Capitolo I. del suo libro De Eruditione Apostolorum, che sarà sempre lo scoglio de' naufragi pe' Trascomachi.

Har. Certo che a discorrere, come la discorrono costoro, bisogna avere un pensare citrullo di tal maniera, che si scambi con quello del P. Lagomarsini, il quale è lavorato d'egli Scarpellini di Lavagna.

Buch. Si vede, che pensano in tutto stortamente, poichè a pag. 125. vorrebbero che alla fine della relazione de' Codici Siriacci della Libreria di S. Lorenzo fatta dal P. Ambarachi, vi fosse haecenus &c. per non confondersi le sue parole con quelle del Signor Lami; mentre il Sig. Lami ha fatto stampare le parole di quel dotto Maronita in carattere diverso, perchè si distinguano dalle sue; onde non vi era bisogno di quell' Haecenus &c. se non pe' ciechi, come sono le talpe per loro. Ha fatto poi giustizia al Sig. Dottor Biscioni il Sig. Lami, quando ha ingenuamente confessato che esso gli avea comodata quella descrizione del P. Ambarachi; e ha giudicato bene dell'ingenuità del medesimo, dicendo che di essa ancora egli si era servito per il suo Indice generale della libreria di S. Lorenzo,
non

non lo stimando capace di volere tacere il nome di quell'autore, ed essere plagiatario. Questo è pensare da galantuomo, e non istare sulle stiticherie, per uccellare a un'aura vana senza merito, come fanno i Traſcomachi. Ma ditemi, o Maestro Ilarione, come si spiegano, e risolvono le critiche, che si fanno a pag. 127. perchè ciò per me è un poco malagevole.

Ilar. Primieramente quel dirſi, *quum ſervi formam accepisset*, diſcorrendo co' Cattolici, dove ſi parla del Padre, e del Figliuolo, non può intenderſi ſe non del Figliuolo, coſi portando la ſubietta materia; ciò è ſpiegato chiariffimamente. Che ſe poi ſi tratta co' Patr. paſſiani, e ſimil cruſca d'Eretici, il Signor Lami non ſi è mai creduto di ragionare con ſimil ſorta di gente, mentre ha fatto ſpezialmente il ſuo libro pe' Fiorentini, come indica a pag. 25. de' quali ha m. gl. or opinione di quella, che ne abbiano gli *Averſarj*. Secondo le regole ancora de' Grammatici, quelle parole ſi accordano col ſoſtantivo più proſſimo, e ciò ognuno l'intende.

Cipol. L'intendo ſino io; o conſiderate gli altri.

Ilar. Il dirſi poi che il Padre mandi il Figliuolo *quum ſervi formam accepisset*; importa una poſteriorità relativamente al *verſaturum*, il che è ſemore poſteriore alla preſa forma di ſervo. Perchè *prius eſt* che pigli la forma di ſervo, e poi ſi aggiri tra' gli uomini; o ſi conſideri la priorità d'ordine, che è in tutte le coſe; o la priorità di natura; perchè Criſto fu *pr. ma* colla forma di ſervo nel ventre di Maria, di quello che converſaſſe

come uomo tragli uomini. Talmente che favellandosi qui della missione di Cristo tragli uomini in forma di servo, non si può concepire come conversasse cogli uomini, senza aver presa antecedentemente la forma di servo. Onde il discorso del Signor Lami camina molto rettamente e felicemente; ma non hanno già nulla di raziosinio i suoi Critici. In quanto poi alla seconda parte, e alla bellezza di Cristo, il Sig. Lami non ha mai detto che Cristo non avesse nè grazia, nè garbo, nè avvenenza; potendo uno non essere bello, ed essere grazioso, e garbato, ed avvenente; ma ha detto secondo l'opinione de' più antichi Padri della Chiesa, che non era bello, invenustus; e a questa difficoltà è già stato soddisfatto di sopra. Solo ora soddisfaro al passo del Salmo, che riportano: Speciosus forma &c. il quale si dee intendere della bellezza interiore di Cristo, come egregiamente spiegano i Santi Padri, e i dotti Critici Serry, e Graveson; a quali per brevità rimettiamo chi ci sente, perchè ivi troverà lo scioglimento di tutto. In quanto poi al terzo capo, che Cristo, cioè, fosse comunemente odiato, è una gran malignità l'avanzare, che il dire così, è dire male di Cristo; poichè anzi è una sua gran lode. E per vero dire, essendo egli odiato, è segno evidente che egli era la stessa verità, e la stessa giustizia: questa, per comune consenso ancora de' Gentili, fuggita dal mondo, quella odiata perpetuamente. Di più, quel plerisque omnibus exosus del Signor Lami, o si riferisce ad genera singulorum, come a Re, Presidi, Parenti, patriot-

triotti, Pontefici, Sacerdoti, Farisei, Scribi, Azziani, plebe, discepoli, sessi diversi, e si verifica, se crediamo all' Evangelio, che ci somministra gli esempi di quest' odio; o si riferisce ad singulos generum, ed ancor questo è verissimo secondo i diversi tempi, e successivamente: anzi l' ha testificato l' istesso Cristo; onde è un empietà il contraddirgli. Sentite: al Capitolo X. di S. Matteo, versetto 22. così parla Cristo a' suoi discepoli: Et eritis odio omnibus propter nomen meum &c. e volendogli consolare a conto di questo, ecco quel che dice loro: Non est discipulus super magistrum, nec servus super dominum suum; cioè, se sono stato odiato io da tutti, non' vi dovete maravigliare se siete voi, miei discepoli. A volere che il discorso di Cristo cammini, bisogna che fosse odiato da tutti ancora lui: egli dice che essi hanno ad essere come il Maestro. Ma sentite ancora come parla chiaro al Cap. XV. di S. Giovanni, a' suoi discepoli: Si mundus vos odit, scitote quia me priorem vobis odio habuit. E innanzi al Cap. VII. aveva detto a' suoi fratelli: Non potest mundus odisse vos; me autem odiit: quia ego testimonium perhibeo de illo, quod opera ejus mala sunt. Può più apertamente egli dire di essere odiato dal mondo? Non ha egli dunque detto un oracolo il Signor Lami, a dire, che Cristo era odiato? Non sono questi piuttosto suoi oracoli, che parole? Eglino dicono bestemmie, mentre ciò negano, contraddicendo a Cristo medesimo. E in verità non aprono mai bocca, che non contraddicano manifestamente alle

divine Scritture, perchè mai non le hanno lette; oppure se le hanno lette, non le hanno intese. Quello che oppongono, che il mondo cioè gli andava dietro, non significa una cosa costante; non è subito un motivo di amore; riceve dimolte spiegazioni: che direte se affermerò che ci andavano per interesse? Sentite Cristo medesimo in S. Giovanni al Cap. VI. Amen amen dico vobis; quaeritis me, non quia vidistis signa, sed quia manducastis ex panibus, & saturati estis. Ma quelle parole di Cristo sono troppo chiare e decisive. Il Signor Lami medesimo si vede attorniato e salutato continuamente da quelli, che l'odiano, che gli fanno contro, che l'ineuriano, con un aspetto grulivo, con una disinvoltura ammirabile: eppure egli sa molto bene che alcuni di quei sono quelli, che hanno composto queste lettere, che hanno fatte le tali e tali parti contro di lui, che gli macchinano tuttora contro. L'invidia de' Farisei faceva loro travedere, e dire: Ecce mundus totus post eum abit. Ma su queste verità può essere, che a suo tempo ragioni più distesamente il Signor Lami, e in tanto l'odio voglia che i Traseomachi sieno ben voluti, come fu Cristo, e provino gli stessi effetti di una tale benevolenza. Qual odio hanno i Traseomachi con Christo, e che cosa ha loro egli fatto di male, che vogliano sempre contraddire a' suoi detti infallibili, e opporsi alle divine Scritture da lui divinamente ispirate?

Buch. O Traseomachi, seccatevi nel vostro Buco, e non vi fate più vedere per dieci anni almeno, e
fa-

fate penitenza della vostra empietà. Lagomarsini in vece delle tue Rettoriche, sta a farti la disciplina, e sconta le tue bestemmie.

Cipol. Ma io so che a carte 128. si tocca non so che del bere del Lami: me ne ricordo perchè in questo batto la stessa via del Sig. Lami vostro.

Ilar. E quando avete bevuto bene, come ci vedete?

Cipol. Ci vedo il doppio del solito, e le cose più piccole, mi paiono grandi grandi.

Ilar. Sarà lo stesso del Signor Lami; il bere dimolto lo fa scorgere bene al vedere ogni minuto sproposito de' suoi *Avversarij*, più che se avesse il Microscopio di Mr. Baillu. Non maraviglia che dà noia a' *Traficanti*, che il Sig. Lami bea bene.

Rigac. Ma che in verità bee molto?

Ilar. Io credo che alle volte bea molto relativamente a qualcuno altro, che bee meno: ma assolutamente non lo credo. Nessuno mangia, o bee troppo, il quale mangia o bee convenientemente alla sua complessione. La diversità delle complessioni considerata, è santissimo il precetto di S. Paolo, che chi mangia non condanni quello che non mangia; e chi non mangia, non condanni quello che mangia. Ognuno fa il suo bisogno.

Cipol. Parlate pur bene.

Ilar. Si possono dare molti motivi di beber molto; e secondo la diversità di questi, merita lode, o biasimo un tal fatto. Si può beber molto per medicamento, come osserva Ovidio medesimo:

Dd 3

Tem:

Temporibus medicīna valet: data tempore pro-
funt,

Et data non apto tempore vina nocent.

*Onde è che per medicamento persuase il bere il vino
S. Paolo a Timoteo. E nell' Ecclesiastico si dice; Aqua
vitae vinum hominibus. Si può ber molto per i-
sciogliere l'animo dalle cure con un mezzo facilissi-
mo, e però Tibullo prescrisse:*

Adde merum, vinoque novos compesce do-
lores,

Occupet ut fessi lumina victa sopor.

E il lodato Ovidio:

Vina parant animos, faciuntque caloribus
aptos;

Cura fugit, multo diluiturque mero.

E altrove:

Aut nulla ebrietas, aut tanta sit, ut tibi
curas

Eripiat.

E aveva detto Anacreonte:

Ὅ ταν πίνω τὸν δῖνον

Ἐΰδουσιν αἱ μερίμναι

Quando voto i bicchieri

Si dormono i pensieri.

*Quindi è che nelle sacre carte si legge: Et vi-
num*

num laetificet cor hominis. E, Date vinum ad-
 flicto. Poichè se per un tal fine si può irreprehen-
 sibilmente prendere un altro narcotico, e sonnifero;
 quale inconveniente è nell' usare piuttosto il vino?
 Si può alle volte ber molto per una necessaria re-
 parazione di forze, che agevolmente non si possa-
 fare in altra maniera:

Nam solet infuso vena redire mero,

come canta Ovidio. Omero poi disse

All' uomo lasso il vin gran forza accresce

Αὐτὸν δὲ καὶ κενυῶντι μένῳ μέγα β.ν. ἀξία.

Si può bere molto per isciogliersi da una rustici-
 tà naturale, e da un tratto aspro, e fastidioso
 che alcuni sogliono avere; perchè il vino suole
 rendere gli uomini ilari, facili, schietti; e gli
 suole ammollire come fa il fuoco al ferro. Sen-
 tite Aulo Gellio nel Libro XV. Cap. II. Sed
 enim Plato in I. & in II. de legibus non
 (ut ille nebulo opinabatur) ebrietatem istam
 turpissimam, quae labefacere & minuere homi-
 num mentes solet, laudavit; sed hanc lar-
 gorem paullo, iucundiorumque vini invita-
 tionem, quae fieret sub quibusdam quasi ar-
 bitris & magistris conviviorum sobriis, non
 improbavit. Nam & modicis honestisque inter
 bibendum remissionibus, refici integrarique et

D d 4

ni.

nimos ad instauranda sobrietatis officia existimavit; reddique eos sensim laetiores, atque ad intentiones rursus capiendas fieri habiliores. *Ma le parole medesime di Platone sono le seguenti: In conviviis liberius discumbentes, cum alios Deos, tum Dionysium, ad sacra senum & ludos invocent, qui hominibus vinum quasi remedium adversus senectutis duritiam est largitus, ut rejuvenescere videamur, & maestitiae nos oblivio capiat, ipsaque adfectio animi sicuti ferrum in igne, duritiae in molliem deducta, flexibilior fiat, secondo la versione del Ficino. Io non credo però che nelle sacre carte, si dica una cosa simile, ove si legge: Sicut ignis probat ferrum durum, sic vinum corda arguet in ebrietate potatum. Disse bensì una cosa simile Ovidio, ove cantò del vino:*

Tunc aperit mentes aevo rarissima nostro.

Simplicitas, artes excutiente Deo.

Si può bere molto per risvegliare l'ingegno, o potere scrivere, e comporre con più forza e alacrità. Onde dicea Ovidio

Et carmina vino

Ingenium faciente canunt.

E Orazio pronunziò che

Nul.

Nulla placere diu, nec vivere carmina possunt,

Quae scribuntur aquae potoribus.

Onde Omero, ed Ennio furono vinosi, non meno che lo stesso Orazio ed Anacreonte. Perchè come dicea Nicerato.

Οἶνον, τοι χαριέντι μέγας πέλει ἴππος
 αἰδοῦ
 Τῷ δὲ πίνων καλὸν ὃ τεκοῖς ἔπ.

Al grazioso poeta è gran cavallo
 Il vino: ma se bevi l'acqua, certo
 Non potrai partorir bel verso mai.

Alcuni bevono molto per assuefazione, e per cagione del clima, come osserva Tacito de' Tedeschi, e noi lo vediamo ogni giorno: e non si può ricordare senza ridere ciò che racconta il Pontano accaduto nelle feste fatte da Ferninando Re di Napoli per le nozze di Alfonso suo figlio; poichè un Tedesco annoiato da tante giostre e tornei fatti a un gran sole, tra' plausi degli altri esclamò: O valeant ludi, quibus nemo bibit. Sempre per alcuno di questi motivi si può difendere chi beve molto; purchè questo non sia eccedente da turbare la mente e la ragione: perchè allora non è così agevole lo scusare il bevitore; e così per alcun di questi motivi si può credere quello:

τι

— rigidi Catonis
Saepe mero caluisse virtus.

E in verità disse leggiadramente il Redi:

Non è mica vergogna
Tra i bicchieri impazzar sei volte l'anno,

Cipol. *O che be' discorsi. Io porto sempre la mia fiasca meco: come ho del vino in zucca predico sì bene, che è una maraviglia a sentirmi.*

Ilar. *Non dobbiamo esser corrivi a censurare, quando non si fanno i motivi dell'altrui operazione; perchè altrimenti si darà del bevone anche a Gesù Cristo, con insoffribil bestemmia, come fecero i temerarij e sacrileghi Farisei; perchè beveva il buon vino quanto gliene faceva di bisogno.*

Buch. *Tutto bene adunque; ma pure credo che sia un osso duro a digerire pel Sig. Lami, quell'aver detto che Gesù Cristo non venisse al mondo per altra cagione che per insegnare agli uomini l'innocenza della vita, e il vero culto di Dio, e la vera religione. Come mai questa può essere dottrina Cattolica? Mentre egli prese carne principalmente per redimere il mondo e soddisfare al tribunale di Dio pe' peccati degli uomini!*

Ilar. *La dottrina del Signor Lami in questo luogo è Cattolicissima; perchè la sua espressione involve tacitamente la redenzione, e la soddisfazione, senza la quale non sarebbero mai divenuti innocen-*

zi gli uomini, non avrebbero mai lasciati gli errori, non avrebbero onorato e venerato Dio nella vera maniera, e col culto, da lui gradito.

Cipol. Sicuro: simili espressioni le trovo nelle divine Scritture, per quanto mi ricordo, mentre leggo il Breviario.

Ilar. Fra Cipolla mio, voi ne sapete assai più de' Traseomachi, e di quello in specie che vi dondò il vestito, e il cappello. Se la maniera del parlare del Signor Lami non è sana, non è Cattolica; non sono sane, nè Cattoliche, neppure l'espressioni di Cristo, e degli Scrittori divini.

Cipol. O che bestemmia!

Ilar. Io ho caro che sempre più vi possiate chiarire dell'empietà de' Traseomachi; che per non intendere, e per brama di censurare a torto il Sig. Lami, aprono la strada a conseguenze cotanto sacrileghe. Ascoltate: Cristo al Cap. VI. di S. Giovanni dice: Descendi de caelo non ut faciam voluntatem meam, sed voluntatem ejus, qui misit me. Ed altrove: Hic est panis de coelo descendens ut si quis ex ipso manducaverit, non moriatur. Al Capitolo IX. poi così parla: in iudicium ego in hunc mundum veni, ut qui non vident videant, & qui vident caeci fiant. Sono ancora sue parole le seguenti al Cap. XII. Ego lux in mundum veni, ut omnis qui credit in me, in tenebris non maneat. Sentite ancora come parla al Cap. X. di S. Matteo: Nolite arbitrari quia pacem venerim mittere in terram: non veni pacem mittere, sed gladium.

dium. In tutte queste cause finali della sua venuta tragli uomini, non nomina mai Cristo medesimo, la redenzione e la soddisfazione; la quale però ne viene sempre in conseguenza, e vi si sottintende, come la base e il fondamento, e dell' esecuzione della volontà del Padre; e del non morire chi mangia del pane celeste; e del vedere quei che non vedono; e del non istare nelle tenebre quegli che credono; e del portare la spada risecatrice de' terreni affetti. Ma le parole decisive di Cristo a favore del Sig. Lami sono quelle che egli disse a Pilato appresso S. Giovanni al Cap. XIX. Ego in hoc natus sum, & ad hoc veni in mundum, ut testimonium perhibeam veritati: omnis, qui est ex veritate, audit vocem meam. *Potea* Cristo fare una precisione più chiara della cagione della sua venuta: In hoc natus sum, ad hoc veni? Che se mi direte che s'indica assai altrove nell' Evangelio la redenzione, e la soddisfazione; io vi risponderò che ancora il Signor Lami si è chiaramente spiegato altrove nel suo libro sovra la redenzione di Cristo. Sentite come parla nel Cap. XIV: pag. 329. Homines universos a peccati servitute redemit, & castis Evangelii sui legibus subiugavit. *E alla pagina seguente: Quum itaque tam insolite & inusitata Deus humani generis redemptionem operatus sit, & legem Evangelicam stabiliverit &c.* Adunque quando il Signor Lami ha detto, che Cristo non venne per altro che per rendere innocenti gli uomini, e li-

be-

berargli dall' errore, ha detto una verità eterna; che include il mezzo e il fondamento di cui si servì, cioè del riscatto e della soddisfazione, la quale è posta in ogni operazione Teandrica di Cristo, come di merito infinito. Questa maniera di parlare è stata usurpata ancora dagli antichi Padri, i quali si contentarono d'additare la predicazione e gl' insegnamenti di Cristo, per significarne la redenzione. Lattanzio Firmiano nel Libro IV. Cap. XI. parlando della cagione perchè Iddio mandò il suo figlio in terra, così scrive: Sed illum filium suum primogenitum, illum opificem rerum & consiliatorem suum, labi iussit et coelo, ut religionem sanctam Dei transferret ad gentes, idest, ad eos, qui eum ignorabant, doceretque iustitiam, quam perfidus populus abjecerat, quod jam pridem adnunciaverat se esse facturum. Così l' antico e pio Autore de' versi in lode di Cristo, malamente attribuiti a Claudiano, canta:

Ipse opifex, opus ipse tui, dignatus ini-
quas

Aetatis sentire vices, & corporis hujus
Dissimiles perferre modos; hominemque subire,
Ut possis monstrare Deum, ne lubricus or-
ror,

Et decepta diu varii follertia mundi,
Pectora tam multis sineret mortalia fac-
clis

Auctorem nescire suum.

Le stesse maniere di parlare si trovano in S. Atanasio nel Libro De Incarnatione Verbi Dei, in S. Gregorio Nisseno nel Libro I. contro Eunomio, in S. Agostino nel libro De vera religione, in S. Giovanni Damasceno Titolo III. dell'Egloghe: le quali però non s'intende mai che escludino la redenzione del genere umano. Ma se i Trascomachi vogliono che si esprimesse ancora la redenzione dal Signor Lamì, e li a buona equità potrà pretendere che si esprimessero ancora altre cagioni finali della Incarnazione di Cristo, delle quali dottamente discorre il P. Dionisio Petavio; altrimenti l'assegnazione delle cagioni sarebbe pure mancante. Ma non è mai mancante, perchè una che se ne nomina, l'altre come tanti anelli d'una catena, vengono dietro, essendo tutte connesse, e tutte concordi. Così chi dicesse, Cristo non è venuto nel mondo se non per redimerlo; direbbe benissimo, e non escluderebbe le altre cagioni finali, le quali tra di loro sono conseguenze l'una dell'altra.

Cip. *Ve lo diceva ancora io, che aveva osservato, che il parlare del Signor Lamì, non era discorde dalle espressioni della Scrittura.*

Buch. *Ho avuto caro di sentir difendere il Signor Lamì così bene; e da per me conosca chiaramente, che il senso che vorrebbero dare nella medesima pagina alle parole di S. Luca negli Atti, non sussiste punto, perchè non intendono le parole di quel divino Scrittore. Elleno sono: Videntes autem Petri constantiam & Ioannis, comperto quod homi-*
mi-

mines essent sine litteris & idiotae, admirabantur. I Trascomachi fanno forza su quello ammirabantur, e formano un dialemma, dicendo: Ma di che si maravigliano? del saper loro, o dell' ignoranza? Dell' ignoranza no, che questa non cagiona maraviglia. Adunque del sapere; cosa veramente ammirabile in chi non ha studiato. Il più stolto ragionamento di questo non l'ho mai sentito.

Ilar. Nè anche io: perchè, come poteano maravigliarsi del loro sapere, se vedevano e conoscevano chiaramente che non sapevano? Comperito quod homines essent sine litteris & idiotae: sono parole splendidissime. E se conoscevano chiaramente che que' due Apostoli erano ignoranti, da che poterono poi comprendere che sapevano? Da quelle quattro parole semplicissime che disse S. Pietro? Certo che no; perchè non vi spicca dentro scienza, e letteratura; ma solo buon senso, e verità, non allegandovisi altro che un passo di un Salmo, che lo poteva avere appreso S. Pietro ancora sentendolo leggere nelle Sinagoghe. Come dunque i Trascomachi avanzano, che si maravigliavano del loro sapere, senza fondamento nessuno; anzi contro la cagione evidente della maraviglia riportata da San Luca, cioè, la loro costanza: Videntes autem Petri constantiam & Joannis admirabantur? E si maravigliavano della loro costanza, cioè della libertà di parlare, che usavano, dicendo il Greco *παρρησίαν*. perchè vedevano molto bene che erano uomini grossolani e senza lettere, e non osan-

ostante avevano un intrepidezza, che non si sarebbe trovata in un Filosofo, per rispondere francamente, e liberamente in un confesso di Pontefici e di Sacerdoti. Questo dice S. Luca, non quello che sognano i Trafeomachi, e che non è nelle parole di quel divino Autore ne anche per ombra. Il mio discorso è confermato dal dottissimo Fromondo, che scrive su quel passo, esser nata la maraviglia quod in tam celebri confesso, ubi summus Pontifex, & principes sacerdotum congregati erant, nihil turbarentur, nihil expavescerent. Ancora il Cardinale Gaetano fa cadere questa maraviglia sull'audacia d'uomini ignoranti e plebei, come erano que' due Apostoli. Il medesimo fa l'eruditissimo Tillemont così scrivendo nella Vita di S. Pietro. La posture, le ton, les yeux des deux Apostres repondoient a des paroles si hardies; & l'on estoit bien surpris d'entendre parler avec tant de force des gents grossiers & sans etude. Adunque il passo di S. Luca riportato dal Signor Lami fa a suo proposito maravigliosamente, e prova l'inerndizione degli Apostoli ancora dopo la venuta dello Spirito Santo; e la spiegazione datagli da Trafeomachi è insufficiente e ridicola, come ha dimostrato la ragione, e l'autorità.

Buch. O gran Maestro Ilarione; voleva dire io, ma avete fatto bene a levarmi le parole di bocca, perchè non mi sarebbe dato l'animo a dire tante belle cose. Ma che dite alla Censura della pag. 130. dove sbraitano, perchè il Sig. Lami non ista alla parola di volere sempre seguitare i Santi Padri nella controversia del dono delle lingue?

Ilar.

Ilar. Dico che sono zucche, e che la loro Signora Madre aveva la voglia delle zucche, quando gli generò; perchè primieramente, essendo in quella controversia i Santi Padri divisi, non può il Sig. Lami seguitare se non un partito di quelli; e seguitando anche un partito solo, è verissimo che seguita sempre i Santi Padri. Nè dicano che lascia il partito de' Santi Padri più solenni: perchè il Signor Lami non è uomo che preponga l'autorità alla ragione, e conseguentemente fa meglio a seguitare il più verosimile de' Padri meno solenni; che il meno verosimile de' più famosi. Che poi si serva ancora dell'autorità di Gravelson, essendo questa conforme alla sentenza de' SS. Padri, non si sa vedere perchè non possa prodursi, e non sia ancor questo battere la traccia de' Santi Padri. Vorrei che mi dicessero questi Arlotti, perchè non gridano un cane quando a un trebbio sceglie una via sola, e non corre per tutt'altre per inseguire la fiera.

Rigac. Se è impossibile: basta che pigli quella dove è l'odore della fiera.

Ilar. Così basta che il Signor Lami seguiti quel partito de' Padri, che pare essere più favorito dalla ragione.

Buch. Voi dite bene; e credo che egregiamente ancora discorrerete sulla ridicola critica, che fanno a conto delle parole di S. Paolo: *Et si imperitus sermone, sed non scientia.*

Ilar. Dirò bene certo, perchè ho la ragione dalla mia. Primieramente, provando quel passo che S. Paolo

E c

non

non era molto perito nella sua lingua nativa, .. : Greci di Tarso, come osserva S. Girolamo nell' Epistola ad Algasia: Illud quod crebro diximus: etsi imperitus sermone, non tamen scientia, nequaquam Paullum de humilitate, sed conscientiae veritate dixisse, etiam nunc adprobamus. Profundos enim & reconditos sensus lingua non explicat, & quum ipse sentiat quid loquatur, in alienas aures puro non potest transferre sermone; non è un illazione da stolido, l'inferirne, che se sapeva poco la lingua Greca nativa, molto meno dovea sapere le lingue straniere: ma è un illazione da uomo dottissimo e giudizioso, la quale nelle scuole si chiama a fortiori, cui per non conoscere, non ci vuole altro che la stolidità de' Trascornachi, avvezzi a chiacchierare molto, e studiare poco. Secondariamente, è un ignoranza grande, è una stolidità sacrilega quella di questi Censori, mentre vogliono che il Sig. Lami supponga che S. Paolo fosse insieme cogli altri discepoli nel Cenacolo a ricevere lo Spirito Santo; e di più manifestamente indicano di non credere che S. Paolo avesse gli stessi Carismi degli altri Apostoli. Il Signor Lami non ha mai supposto che S. Paolo fosse nel Cenacolo: ma ha ben saputo che S. Paolo ha ricevuto lo Spirito Santo, e i suoi doni, e la scienza infusa, egualmente che gli altri Apostoli. L'infusione dello Spirito Santo in S. Paolo è attestata da S. Luca al Cap. IX. degli Atti degli Apostoli, ove dice; Et abiit Ananias, & introivit in domum, & imponens ei manus, dixit: Tibi, Sau-

Saule frater, Dominus misit me Jesus, qui apparuit tibi in via, qua veniebas, ut videas, & implearis Spiritu Sancto. *La sua scienza infusa poi, e i doni dello Spirito Santo, così l'indica esso al Cap. II. dell' Epist. I. a' Corinti: Nobis autem revelavit Deus per Spiritum suum. Nè è maraviglia che tanti doni avesse dallo Spirito Santo, mentre egli fu il suo Apostolo, poichè l'eleffe insieme con Barnaba dicendo: Segregate mihi Paullum & Barnabam in opus ad quod adsumsi eos. Quindi è che egli continuamente si gloria con tutta giustizia d'aver fatto più degli altri Apostoli nella Epistola prima citata al Capitolo XV. Gratia autem Dei sum id quod sum, & gratia eius in me vacua non fuit, sed abundantius illis omnibus laboravi. Nella Epistola poi seconda a' medesimi Corinti al Cap. XI. così scrive: Existimo enim nihil me minus fecisse a magnis Apostolis. E più sotto: Ministri Christi sunt (ut minus sapiens dico) plus ego: in laboribus plurimis, in carceribus abundantius &c. E nel Capitolo seguente riferisce le maravigliose rivelazioni che ha da Dio: Si gloriari oportet (non expedit quidem) veniam autem ad visiones & revelationes Domini. E più sotto: Et ne magnitudo revelationum extollat me, datus est mihi stimulus carnis meae &c. E più sotto: Ego enim a vobis debui commendari: nihil enim minus fui ab iis, qui sunt supra modum Apostoli: tametsi nihil sum: Signa tamen Apostolatus mei facta sunt super vos, in omni patientia, in signis, & prodigiis, & vir-*

E c 2

tu-

tutibus. Tutte queste evidentissime prove della mia proposizione furono considerate dal dottissimo Tillemont allora che scrisse: On ne peut douter que Saint Paul en recevant la dignité de l'Apostolat, n'ait aussi reçu toutes les graces & interieures & exterieures, que Dieu y avoit jointes en faveur des autres Apostres, s'il ne les avoit reçues de auparavant &c. avendo ancora imparato a parlare così da S. Agostino de Gelis Pelagii Cap. XIV. il quale dice che niuno può essere ardito di negare una sì gran verità. Se dunque S. Paolo ebbe i Carismi dello Spirito Santo, come gli altri Apostoli, e forse più; ottimamente il Sig. Lami inferisce il giudizio della perizia delle lingue di tutti, dalla perizia di S. Paolo, che avea gli stessi doni; e i Trascomachi sono empi, nel mostrare di non credere che S. Paolo gli avesse, e per ciò non prestando fede alle sacre lettere, che sì chiaramente l'affermano. E quindi si conosce quanto grande e dotto Professore sia il Sig. Lami, sapendo sì bene quello che dicono le divine Scritture, e ragionando tanto sensatamente: onde l'Accademia Fiorentina si può gloriare di avere uno, che le faccia tanto onore con un sapere sì esteso e profondo; e si può vergognare che i Trascomachi la disonorino tanto, e disonorino ancora le altre Accademie della Città, e la Città tutta medesima, con fare stampare simil sorta di libracci, pieni d'ignoranza, di malignità, d'empietà, di stolidezza; che sforzeranno omai il mondo a credere che Firenze sia la Città de' Gaglioffi, e degli Uccellacci.

Il

Il Signor Lami poi non seguirà mai il consiglio di spendere meno in istampe: perchè è un consiglio dato a lui da' Trascornachi, pieni di fredda paura per le stampe del Signor Lami, con le quali rende sempre loro pan per focaccia, e va di giorno in giorno distruggendo le loro cabale, e i loro artifizi. Stampe veramente per loro fatali, onde non è maraviglia che si scagolino con trasporto incredibile contro i suoi libri, chiamandogli maladetti e indiatolati, e che so io qual altro termine pettegolefco s'inventino. Spenderà dunque i cinquanta soldi nelle stampe, e farà che diventino per costoro cinquanta coltellate col suo moltiplico ogni anno, acciò paghino la degna pena d'essere stati tanto avversi, e tanto incaponiti contro di lui, e contro il suo merito. Grazie a Dio, perchè finalmente hanno conosciuto con loro mal grado che il Signor Lami non si è servito de' cinquanta soldi per darsi spasso, e per mantenere i vizi, come andarono una volta spargendo, quando si opposero alla clemenza munifica del Serenissimo Granduca passato, e procurarono che non venisse mai all'esecuzione l'ordine di darsi un onesto aumento a questo meritevole Professore. Gli ha spesi, e gli spende, in utile pubblico, e in decoro di se e della patria, e ce n'aggiunge moltissimi altri, per fare sempre più conoscere con quanta passione, ingiustizia, e vendetta, abbia sempre operato, chi si è opposto alla sua promozione, a i suoi avanzamenti: benchè il Sig. Lami, come prudente, non si è mai lamentato di simil torto; tanto più che

E c 3

ha

ha considerati questi suoi *Arversari*, più per nomi-
ni, che habbiano il capo di carta pesta, che pieno
di cervello e discernimento, saggio regolatore degli
affari. Ma comechè egli spenda i cinquanta sol-
di in fare stampare opere, per le quali si è re-
so noto per tutta l'Europa, e ha meritato l'a-
more e la stima degli *Eruditi*; ha pure ancora
da comprarsi le pagnotte, che i *Trascomachi*
vorrebbero; e le mangia con appetito, e gli fan-
no pro, e si conserva sano, e mantiene le forze,
per potere continuare le sue laudabili imprese, le
sue letterarie fatiche, i suoi libri fatali a' *Trascomachi*, ed agli sciaurati. E non compra solo
le pagnotte, vi aggiunge de' capponi e de' polla-
stri, di buona vitella, ed altri cibi, tanto più
salubri, quanto più semplici; con qualche bu-
chieretto brillante di prezioso vino, che è il suo
balsamo vitale, e che gli dà spirito per conser-
varsi, e vantarsi essere il terrore di questi ven-
difrottole, e collettori di ciance e di bajuche. Così
egli non invidia nulla a' loro lauti banchetti, e
mense deliziose: poichè si ciba per nutrirsi, e non
per un mero vituperevole piacere: contentissimo
della mediocrità della fortuna, in cui l'ha posto
Iddio, e nella quale può con onesto trattamento,
e con una beata libertà, passare questa vita mor-
tale; e avanzare tanto da dare liberalmente an-
cora ad altri, e soccorrere in qualche maniera i
bisognosi, ed assistere fedelmente agli amici; talchè
pare che in lui si verifichi quel passo del Salmo:
Jucundus homo miseretur & commodat. Ed è
tan-

santo vero, che egli non è tocco dagli stimoli dell'avarizia, e si contenta del suo stato mediocre, che io so di certo avere egli renunziato de' legati offertigli, de' doni promessigli, delle mancie esibitegli, de' posti lucrosi: essendo solito col riso della bocca esimersi spesso da ciò, con quell'Emistichio d'Ovidio:

— Opes irritamenta malorum.

Quindi suol cantare per ispazzo que' versi dell'Ariosto:

Piuttosto che arricchir, voglio quiete;
 Piuttosto che occuparmi in altra cura
 Sì, che inondar lasci il mio studio a Lete.
 Il qual se al corpo non può dar pastura,
 Lo da alla mente con sì nobil esca,
 Che merta di non star senza cultura.
 Fa, che la povertà meno m'incresca,
 E fa, che la ricchezza sì non ami,
 Che di mia libertà per suo amor esca.
 Quel ch'io non spero aver fa che non brami;
 Che ne, sdegno, ne invidia mi consumi,
 Perchè Marone, o Celio il Signor chiami.
 Ch'io non aspetto a mezza estate i lumi
 Per esser col Signor veduto a cena,
 Ch'io non lascio acciecar mi in questi sumi.
 Ch'io vado solo, e a piedi, ove mi mena
 Il mio bisogno, e quando vo a cavallo
 Le bisaccie gli attacco sulla schiena.

E e 4

E cre

E credo che sia questo minor fallo ;
 Che di farmi pagar, s'io raccomando
 Al Prencipe la causa d'un Vassallo.
 O mover liti in Benefici ; quando
 Ragion non v'abbia, e facciam i Piovani
 Ad offerir pension venir pregando.
 Anco fa, che al Ciel levo ambe le mani,
 Ch' abito in casa mia comodamente,
 Voglia tra cittadini, o tra villani.
 E che ne' ben paterni il rimanente
 Del viver mio senza imparar nova arte
 Posso, e senza rossor far di mia gente.

Rigac. Ho avuto piacere a questo discorso, e a questi versi, che dipingono maravigliosamente il naturale del Signor Lami, e il suo stato, e il suo trattamento; perchè io lo conosco bene, e l' ho praticato dimolto. Così viene risposto ancora a quanto fluxzicò su questo particolare il finto Lucio Settano nelle sue Satire: e a quanto sparsamente cercano d'insinuare i Trascomachi in queste loro lettere.

Cipol. Mi ha però detto il P. Lagomarsini, che non solamente Lucio Settano suo compagno, e questi Trascomachi suoi confederati, hanno vellicato il Sig. Lami sulla mediocrità della sua fortuna; ma che ancora un certo Sig. Lione Pascoli Peruginò, che abita in Roma, suo corrispondente intrinfeco, in un certo stampato, che ha dato in luce sotto nome di Apologia, distinto in dieci Sef-sioni, pazzamente e ciecamente s'infuria contro il Signor Lami, e i Novellisti Fiorentini, ed altri

tri soggetti dotti e stimabili della nostra Città; scaricando loro addosso le caricate d'ingiurie, e sfata e dispregia il Signor Lami, per essere nato in una Terra di Toscana, come è Santacroce, dicendo esser lui razza di Barcaroli, o come diciamo noi di Navicellai; e in verità ve ne veddi molti, una volta che vi andai a far le missioni in compagnia di certi Padri Gesuiti.

Ilar. Io su questo non posso diffondermi molto, perchè come non si sono veduti i libri, non si può discorrere con fondamento. In tanto però io vi posso dire, che so molto bene chi è il Signor Pascoli, avendone veduta una espressa immagine nelle sue opere, che sono due Tomi di Vite di Pittori; un Tomo del Testamento Politico; uno del Tevere Navigato e Navigabile; e questo libricolo scritto posteriormente contro il Signor Lami, e altri Fiorentini. Da tutte queste sue opere risulta che egli è uomo d'angusta, grossolana, e goffa erudizione: senza criterio e discernimento; senza sufficiente cognizione delle scienze e delle discipline. Sa poco o nulla di Latino, e manco assai d'Italiano, benchè sia il suo linguaggio materno, scrivendo in esso barbaramente, e più da Oltramontano, che da Italiano; specialmente nel Testamento Politico, lo stile del quale è molto diverso dagli altri suoi scritti, onde forse gli fece il servizio di distenderlo qualche Oltramontano dimorante in Roma; come già bene molte di queste cose osservarono i saggi Novellisti Fiorentini, e di Berna. Onde voi vedete subito non essere
gran

gran cosa, che questo Signor Pascoli si stoltamente s'innescisca contro il Signor Lami, e suoi dotti compagni, con dir loro strampalatissime villanie; perchè quando uno si sente dire il vero, non potendosi più rispondere con ragione, si latra con passione furibonda, appunto come fa questo Peruzino Romanesco. Questo è quanto vi posso dire della dottrina di costui: la sua morale poi risulta da questi suoi infami scritti, dati fuora contro il Sig. Lami, e altri illustri Fiorentini, i quali soli basta leggere, per desiderare qualche contrassegno di Cristiano, anche più d'azzinale, alla maniera di quei della China, e di quegli eruditi dalla Morale pratica de' Gesuiti, in questo empio trasportatissimo, che senza motivo alcuno conculca ogni onestà, rompe ogni moderazione, fa un fascio di tutto, e vilipende ogni legge.

Rigac. A questa sorta di gente non va mai dato retta, poichè non possono dire la verità, essendosi fatti settarj del Padre della bugia.

Ilar. Voi dire bene, o Ser Rigaccio; ma pure voi nol credereste; vi sono molti sì in Roma, come in Firenze, ed altrove, che o per ignoranza, o per passione, o per malizia, approvano, nutricano, spalleggiano le frenesie di costui; tanto è vero che un pazzo ne fa certo. Ma quello, che mi fa maravigliare, è di vedere gente anche erudita, gente nobile, gente posta in dignità, gente religiosa, che fomenta gl'imbarazzamenti suoi, ed esalta le sue ciancie ridicole, solamente per fare smacco e dispetto altrui. Se parlasse con fondamento, con dottri-

trina, con criterio, Santo Iddio: ma trovare approvatori di filastrocche sciocchissime, questo fa vedere esser verissimo il detto del Savio: Stultorum infinitus est numerus.

Rigac. Anzi io credo, che qui cada quel più che infinito del P. Grandi.

Ilar. Ma per fare risultare la stoltezza di costui, mi voglio fermare per oggi a fare qualche riflessione sull'accusa, che egli dà al Sig. Lami d'esser di Santacroce, e d'essere un Barcarolo. Primieramente è una stolidità chiarissima il rinfacciare ad alcuno il luogo della nascita, poichè questo non è d'elezione di chi nasce; e per questo non gli se ne può mai ragionevolmente dar debito. Impertanto, appena si dee dire patria quella, che non è stata eletta; ma bensì quella, dove bene e commodamente si dimora per elezione. Ascoltate il sentimento di Aristotile appresso Plutarco nel libro dell'Esilio: *Natura patriam nullam cuiquam fecit, neque domum, neque agrum, neque aedificium, neque medicam officinam: sed fit aut potius nominatur, horum unumquodque quovis tempore ab eo, qui possidet & utitur.* Quindi disse Euripide:

Ὡς πανταχὺ γε πατρίς ἡ βοσκῶσα γῆ

Per tutto è patria la terra, che nutre.

In secondo luogo tanto non è di disdoro a un animo nobile l'essere nato in piccola Terra; quan-

to non è di onore a un animo ignobile l'essere nato in una gran Città; onde è sempre stoltezza l'andare a ricercare la patria. Dicendo un Serisio a Temistocle, come riferisce Platone, che egli era venuto in gran chiarezza per avere sortito una patria gloriosa, saggiamente rispose: Certamente s'io fossi Serisio, non sarei ignobile; nè tu, se fossi Ateniese, saresti mai stato chiaro ed illustre. Siccome la vastità della patria può non conferire nulla alla grandezza dell'animo; così l'angustia e piccolezza può non ostare alla medesima, come bene osserva il dotto Francesco Petrarca: Nescis Biantem Prienaecum fuisse, Pythagoram Samium, Anacharsim Scytham, Democritum Abderitem, Aristotelem Stagiritem, Theophrastum Lesbium, Tullium Arpinatem? Chos Aegaei maris brevis insula, & poetam non ignobilem Philitem tulit, & medicorum Patrem, & sculptorum ac pictorum principes, Hippocratem scilicet, & Phidiam, & Apellem; ut intelligi possit ingeniorum magnitudini locorum angustias non ob stare. Per lo contrario poi dice: Malim per te patria, quam propter patriam notus sis; nisi vero per te fulferis, quid tibi lux patriae, nisi tenebras, adlatura est? E poco innanzi avea scritto: Non tam infamis esset Catilina, nisi tam famosa in Patria natus esset. Gajo etiam & Neroni alter infamiae acervus imperium accessit, & mundi natos in vertice fortunae favor extulit; quo latius noscerentur. Ma quando anche fosse da pregiar-

giarsi qualche cosa la patria, e da essa qualche lustro potesse venire alla persona, non crederebbe il Sig. Lamì di avere bisogno di fare come molti antichi Sofisti, i quali vergognandosi d'essere nati in piccole Terre, si denominavano da gran Città, dove erano passati ad abitare, secondo l'osservazione di Costantino Porfirogenito. Diciamo che egli sia nato in Santacroce: Terra di Toscana, nella quale però non ha quasi mai abitato, essendo stato per lo più a cagione degli studi e incombenze, a Prato, a Pisa, a Firenze, a Genova, a Vienna d'Austria, a Parigi ed altri luoghi: non si può considerare questa Terra per ignobile e dispregievole, poichè fondata su principj del secolo XIII. e situata in amena e fertile campagna sulla riva destra dell'Arno, è stata sempre popolatissima sino a fare quattromila anime, con Chiesa Collegiata e ricche prebende, con Monastero facoltoso, abitato da sessanta Monache, le quali una volta erano della primaria nobiltà Fiorentina, Pisana, e Lucchese, fondato da una insigne Santa del paese, la B. Oringa Cristiana, che morì nel MCCCX. con nobiltà originaria, come erano i Conti di Rosajuolo, chiari nel XIII. e XIV. secolo, e imparentati con la prima nobiltà Fiorentina, e abitanti in Santacroce. E' di più una delle Terre della Pentapoli della Toscana, la quale ne' tempi antichi secondo le varietà della fortuna ora soggiacque a' Lucchesi, ora a' Pisani; ma molto tempo ancora fu libera, e si governò a modo di Repubblica, sino a

tan.

tanto che gli accidenti e la forza l'obbligarono a soggettarsi a Fiorentini nel MCCCXXX. riserbatisi però amplii privilegi; siccome amplii gli erano stati conceduti dalla Repubblica Pisana, e tra gli altri quello, che i principali della Terra s'intendessero ascritti alla cittadinanza e nobiltà de' Pisani. E fu tanta la considerazione delle cinque Terre della Toscana nel tempo passato, che le Repubbliche più forti ne cercavano l'alleanza, e facevano convenzioni insieme; e trattarono insieme i comuni affari coll'intermezzo de' Rè di Napoli, e di altri Principi grandi. Non si vede adunque sino adesso che vergogna possa essere al Sig. Lamì l'essere nato in una Terra sì ragguardevole. In quanto poi al dichiararlo il Signor Pascoli barcarolo; io gli farò prima considerare, se ha nulla di giuditio, che la vera nobiltà è quella, che ciascheduno fa da se, e nasce dalla virtù:

Nobilitas sola est atque unica virtus,

come dice Giovenale; e lo conferma Ovidio cantando:

— Non census, nec clarum nomen avorum,

Sed probitas magnos ingeniumque facit.

Quindi è che Antistene diceva, che i virtuosi erano ancora nobili, perchè avevano ciò, che è la sorgente della vera nobiltà, come riferisce Laccio.

zio. Potrei riportare infiniti altri detti di Savj in conferma di tutto questo, ma gli tralascio avendo a cuore la brevità. Adunque nasca uno di chiechesia, se averà la virtù, sarà nobilissimo; e pel contrario se sarà infetto di vizi, sarà ignobile. Sentite Plauto:

Qui bono sunt genere nati, si sunt ingenio
mali

Suapte culpa genere cadunt, genus ingenuum
improbant.

Adunque se il Signor Pascoli avesse nulla di scienza e di saviezza, non andrebbe a ricercare la stirpe d'alcuno nelle dispute letterarie, non dipendendo da quella il vero vanto, e la vera gloria, come pensano gl' imprudenti, e gli stolti. Ma questo sarebbe vero, anche quando il Signor Lami fosse un barcarolo. Quanto poi sarà più vero, mentre il Sig. Lami, nè egli, nè quei della sua famiglia, non hanno mai esercitato quel mestiero, ed è nato d'una famiglia, che è stata sempre delle principali del suo paese; di cui sono le memorie sino del secolo XIII. nell' Archivio delle Riformazioni di Firenze; che ne' principi del secolo XIV. godeva i primi onori nella Terra di Castelfranco; che nel MCCCXLVII. aveva uno de' XII. Signori della Repubblica di Sanminiato; che nel MCCCLX. in circa, aveva un altro Gonfaloniere della Repubblica Pisana; che da questo tempo in poi ha sempre goduto i primi onori
nel

nella patria; e sino dal MCCCCL. ha posseduto i beni che vi possiede ancora in oggi: e risulta tutto ciò dalle antiche membrane, e libri dell' Archivio di detta Terra, e di quello del suo Monastero, siccome da' libri pubblici di Pisa, la quale Città in questo secolo ha riconosciuto questa famiglia, e l'ha restituita all'antica nobiltà; siccome ha fatto la Città di Sanminiato l'anno scorso nella persona del nostro Sig. Dottore Giovanni Lami. Non ha occasione adunque il Signor Lami di vergognarsi ancora di sua famiglia; e molto meno de' suoi Genitori, e de' suoi Zii. Suo Padre fu Benedetto di Carlo Lami, Dottore di Medicina, stato uno de' bravi scolari del Dottor Pascasio Giannetti, del Dottore Zambeccari, del Dottor Giuseppe del Papa, tutti a tre dottissimi Professori dell'Università Pisana; degnato però della loro perpetua corrispondenza; amico grande di Benedetto Bresciani, e di Francesco Redi; ammesso per questo alla erudita conversazione del Conte Lorenzo Magalotti, siccome mi raccontava il detto Bresciani, perchè io in verità non l'ho conosciuto; ma queste cose l'ho apprese e da' suoi parenti, e da' suoi amici, e da' suoi scritti lasciati, e dalle lettere, per mezzo delle quali avea commercio con tutti i più valenti Medici della Toscana. Nè si contentò dello studio della Filosofia, Matematica, Anatomia, Medicina; si volle divertire cogli studi Filologici ancora, e seppe perfettamente la lingua Francese, fu pregevole oratore, si dilettò della lettura de' Poeti, siccome mo-
stra-

Avano gli scritti da lui lasciati, de' quali qualcheuno si spera che il suo figliuolo darà alla luce: e tutte queste cose fece nell'età di trentasei anni, in cui morì. La sua Madre Chiara Stella è di casa Baldacci, oriunda di Palatia, e in oggi una delle principali di Santacroce; donna vivace e di spirito, che essendo rimasta vedova dopo sei anni di matrimonio, e nella sua prima giovinezza, si è sempre così laudabilmente mantenuta, educando il suo figliuolo in tal maniera, che batteffe le tracce del Padre, e raccontandogli i discorsi scientifici che egli solea fare, per quanto è capace una donna. Degli Zii n' ebbe tre altri, che moltissimo conferarono a formarlo nelle cognizioni delle scienze; uno era Sacerdote secolare, e Canonico della Collegiata di S. Croce, il quale era versato molto nella Istoria moderna, e nella Geografia; nella Teologia Morale, quanto basta; e nella Filosofia Democritica pure sufficientemente: e aiutava queste cognizioni con tale acume d'ingegno, e tale penetrazione; che nella Metafisica era arrivato a discorrere sì fortemente, quanto se sapesse a memoria tutto Loke, cui però non avea mai letto. Quindi ebbe il Sig. Lami un lungo esercizio di dispute e discorsi eruditi fin tanto che dimorò in Santacroce, poichè non passava giorno che con questo suo Zio non discorresse del moto de' Cieli, o dell'origine delle cose, o della Provvidenza eterna, o dell'immortalità dell'anima, o della libertà dell'arbitrio, o della forza del caso, o della prescienza di Dio, e cose somiglienti, nelle

Ff

qua-

quali il Zio per modo di disputa faceva da acerrimo Epicureo. L'altro Zio era Francescano de' Minori Osservanti, stimato assai per eloquente Predicatore, e che contro il costume de' suoi Religiosi di quel tempo sapeva alquanto della Filosofia Gassendista, e avea fatto con lode il corso della Teologia nel suo Ordine, in cui arrivò ad essere Definitore Provinciale: e fu talmente considerato pel suo sapere, che ebbe l'onore d'essere eletto Maestro di Filosofia de due Signori Marchesi Corsini, in oggi uno Cardinale di S. Chiesa, e l'altro Vicerè di Sicilia, e degnissimi Principi. Ebbe di più stretta amicizia col P. D. Guido Grandi famoso Mattematico, da cui soleva ricevere in dono i Libri, che quel gran Professore andava alla giornata stampando. Fece di più i viaggi della Spagna e della Francia, e sapeva perfettamente la lingua di questa seconda nazione. Un secolare poi, nominato Anton Francesco, fu uno Zio, la memoria di cui il Signor Lami non loderà mai abbastanza, poichè egli fu che volle che il suo nepote attendesse solamente agli studi, secondò sempre il suo genio, gli tenne maestri privati e pubblici, lo mantenne pe' collegi e per le università, e non risparmiò mai spesa alcuna nel suo stato mediocre, perchè il suo nipote avesse un educazione degna di qualsivoglia Cavaliero.

Rigac. Non dite più, che a questa ora il Sig. Lami è molto più civile del Sig. Pascoli, la di cui stirpe è debolina, e non ha sì chiari principj, come si crede; ma ha innanzi chi,

Aut

Aut pastor fuit, aut illud quod dicere nolo.

Cipol. *Lo volete dire a me ; io che sono stato a predicare a Perugia, e so tutta la sua genealogia a menadito. Io un giorno, che abbia tempo, ve ne voglio far l'albero.*

Ilar. *Cotesto non sarebbe nulla, se non avesse la mente stravolta come ha, col dare del Barcarolo al Sig. Lami, e perchè ? Perchè a S. Croce sono molti navicellai. Tutto questo è un antecedente degno del Sig. Pascoli, per tirarne la conseguenza simile a quella commemorata dagli antichi. Tu hai un bastone nel canto del fuoco ; adunque sei un pazzo da catena. Per questa ragione chi nasce a Venezia sarà Condoliere ; chi nasce a Amsterdam sarà Marinaro ; chi nasce a Genova sarà Vermicellaio ; e che so io.*

Rigac. *O guardate belle teste da scrivere i Testamenti Politici, e volere riformare gli Stati e i governi.*

Buch. *Ma non ci siamo a perdere in queste digressioni, e seguitiamo a vedere quello che oppongono al Sig. Lami i Trascomachi. A pag. 132. si conosce chiaramente che vaneggiano circa la visione di S. Girolamo, siccome avete benissimo dimostrato adesso a pag. 326. E a pag. 133. tornano a far la mostra del lor malamente adorato Nume degli Infallibili, Giuseppe Averani, a conto del quale avete molto ben ragionato poco fa a pag. 321. 380. 390. siccome è stato da voi molto bene risposto a pag. 421. riguardo al loro preteso spirito di Bacco ; ed all' usarsi alle volte qualche*

parola Greca a pag. 364. Che se si difendono su questo col passo di Cicerone nel I. degli Offizi: Ne, ut quidam, Graeca verba inculcantes, iure optimo irrideantur.

Ular. *Che stroppiano ancora questo passo? irrideamur, dice Cicerone. Ma non mi maraviglio che lo stoppino poichè non l'intendono neppure. Cicerone in quel luogo non biasima chi usa alle volte qualche parola Greca, poichè lo fa egli medesimo negli stessi libri degli Uffizi, non che negli altri; ma chi inculca le parole Greche, cioè le mette troppo frequenti, e fa un cangiante di Greco e di Latino. Eglino non fanno il Latino, e per ciò non intendono cosa vale inculcantes. Se avessero consultato almeno il Calepino, questo averebbe loro insegnato, che è lo stesso che infarcientes, e quasi calcando immittentes. Il Sig. Lami non ha us se voci Greche quattro o cinque volte in tutto il suo libro: adunque è approvato dall'esempio di Cicerone, e di tutti i dotti; e non condannato dalla sua sentenza. Adunque eglino sono ridicoli, mentre mostrano tanta ignoranza; non il Signor Lami, che opera sì dottamente e giudiziosamente.*

Buch. *Ma che dite voi di quello, che dicono; che su questo il Sig. Lami non ha che perdere, cioè, sembra a me, è tanto ridicolo, che non può essere oramai di più.*

Ular. *Come? Uno, che ha studiato tanto? Che ha fatto sua perpetua occupazione le fatiche letterarie? Che ha messo tanti bei libri ed opere alla stampa? Uno, che ha tante laudabili imprese per le mani?*
Uno

Uno che è stato cagione di tanti nuovi aumenti di letteratura alla nostra Città: Uno, che tuttavia procura sempre gli avanzamenti dell'erudizione e della dottrina, si è reso ridicolo: Se questi sono mezzi da rendersi ridicolo in una Città, come è Firenze, o gran disonore che fanno i Traicomachi alla loro patria, mentre indicano che l'operare sì laudevole è in essa un'occasione di farsi ridicolo! O maniera guasta di pensare! O costumi corrotti! O coscienze prostitute! O facce meretricie! Parlò divinamente Gesù Cristo allora che disse: Nemo Propheta inhonoratus nisi in patria sua. Il Signor Lami, che ha tanta stima in tutti l'Italia; in tutto il Settentrione, in Francia, in Alemagna, e nella Spagna medesima, come mostrano le lettere onorifiche, che riceve da tutte queste parti; i libri che da per tutto gli sono indirizzati; i Personaggi eruditi, che desiderano la sua cognizione, e la sua amicizia: trova poi nella patria chi può parlare di lui in tal maniera?

Cipol. In verità ho veduto un suo libro, in cui sono stampate certe lettere di Eruditi Oltramontani, che gli scrivono, le quali mostrano, che in que' paesi hanno una somma venerazione della sua dottrina, e del suo merito.

Rigac. Quelle non sono nulla, se voi vedeste i monti, che ne ha in casa, voi direste forse che i cinquanta soldi Professoriali non possono bastare per pagare la Posta: tanto questi sono una adeguata ricompensa delle sue fatiche, e della sua erudizione.

Ff z

Buch.

Buch. *Ma a conto di questo, altrove gli danno apertamente di pazzo, che mi pare che sia un po'co più che dire essere esso ridicolo.*

Ilar. *E come è mai ciò possibile? Egli ha in pronto sempre la difesa di Sofocle. Sentite come ne parla San Girolamo scrivendo a Nepoziano: Sophocles, quum propter nimiam senectutem, & & rei familiaris negligentiam, a filiis accusaretur amentiae, Oedipi fabulam, quam nuper scripserat, recitavit iudicibus, & tantum sapientiae in aetate iam fracta specimen dedit, ut severitatem tribunalium in theatri favorem verteret. Così il Signor Lami potrà sempre produrre e la dotta opera De recta Patrum Nicaenorum fide; e gli eruditi libri De recta Christianorum quoad Trinitatem sententia; e l'egregia fatica De eruditione Apostolorum; e la culta Dissertazione delle Ciste Mistiche; e l'acuta Disputa della Resurrezione della carne; e tante operette inedite pubblicate e illustrate da lui nelle Deliciae Eruditorum: e tante Versioni dal Greco; e tante vite d'uomini illustri in Latino; e tanti suoi studi manoscritti in diversa lingua, e che forse una volta pubblicherà; e avendogli prodotti, potrà dire con fiducia: Ecco i segni della mia pazzia Ecco i certi argomenti del mio furore:*

Buch. *Segni e argomenti di gran sapienza e dottrina; mentre chi abbia a giudicare non sia pazzo egli stesso.*

Ilar.

Itar. Potrà dire: *Venite nella mia casa: vedete la scelta libreria, che malgrado i cinquanta soldi ho messo insieme: guardate la copia de' miei scritti, che avrebbero occupato la lunga età di un altro: mirate le opere e gli studi che continuamente vo facendo. Vi potrei rammentare ancora tante lezioni pubbliche fatte; tante composizioni recitate, tanti poemi, elegie, epigrammi, canzoni, sonetti, o letti, o dati altrui per pubblicarsi; tanto zelo degli avvanzamenti delle lettere, e del profitto de' giovani nelle scienze; la mia attenzione in frequentare le Accademie, e i congressi eruditi, e concorrere per quanto posso al loro mantenimento e decoro. Eccovi altri segni della mia pazzia.*

Rigac. O Dio! Che in una Città come questa si debba giudicare sì stortamente!

Buch. Non dubitate, che a questi segni gli seguirà come a Sofocle; *severitatem tribunalium in theatri favorem vertet.*

Cipol. E si conoscerà la sceleratezza di chi ardisce dare di pazzo, a chi ha tanta sapienza. Pure io non mi so dar pace che comunemente questo Galantuomo sia come tale additato, e l'altro giorno mi ritrovai a veglia da certe mie Comari, le quali dicevano di conoscere il Signor Lami, e che pareva loro un pazzo, e una diceva: Egli sta a girar Firenze sull'ore più calde. Un'altra: Quando cammina discorre da se, e gestisce. Quell'altra soggiungeva: Questo non gli basta, ride ancora da per se solo. Una più giovane poi as-

fermava d'aver sentito dire, che egli fosse un uo-
mo astratto, solitario, di vita stravagante, negli-
gente nel vestire, che non si pigliava alcuna sug-
gerzione, e ampliava la sua libertà più che fosse
possibile.

Ilar. Io non dubito punto che i maligni, e gl' invidiosi
abbiano preso di quì occasione di spacciare il
Signor Lami per folle, perchè ogni fatto equi-
voco serve molto alla loro cattiva intenzione con
quei, i quali non esaminano pienamente le cose.
Primieramente voi dovete sapere, che tutti gli
nomini generalmente sono riputati pazzi, poichè
tutti sono generalmente agitati da qualche passio-
ne. Sentite Cicerone nel Terzo delle Tusculane:
Nomen insaniae significat mentis aegrotationem
& morbum, idest; insanitatem, & aegrotum
animum, quam adpellarunt insaniam. Omnes
autem perturbationes animi, morbos Philoso-
phi adpellant, negantque stultum quemquam
his morbis vacare. Qui autem in morbo sunt,
fani non sunt, & omnium insipientium animi
in morbo sunt: omnes insipientes igitur insa-
niunt. Sanitatem enim animorum positam in
tranquillitate quadam constantiaque censebant:
his rebus mentem vacuum adpellarunt insa-
niam &c. Così Orazio, Libro II. Sat. III.

Quem mala stultitia, & quaecumque inscitia
veri.

Caecum agit, insanum Chryssippi porticus,
& grex

Au-

Autumat: haec populos, haec magnos formus
la reges,
Excepto sapiente, tenet.

Erasmo nelle sue lodi della pazzia fa prolissamente e graziosamente vedere, come questa s'innoverà in tutte le azioni degli uomini; e così intanto chi accusa il Signor Lami di pazzo, è pazzo affatto, per conseguenza naturale dedotta ancora dal savio lodato Orazio:

— Nunc accipe quare
Desipiant omnes acque, ac tu, qui tibi nomen
Infano posuere. Velut filvis ubi passim
Palantes error certo de limite pellit:
Ille sinistrorsum, hic dextrorsum abit: unus
utrique
Error, sed variis illudit partibus. Hoc te
Crede modo insanum: nihilo ut sapientior
ille,
Qui te deridet, caudam trahat.

*L'esempio di Orazio servì al leggiadro Ariosto
per fare que' versi veratissimi:*

Vari gli effetti son, ma la pazzia
E' tutta una però, che gli fa uscire;
Gli è, come una gran selva, ove la via
Convien a forza a chi vi va fallire;
Chi su, chi giù, chi qua, chi là tra
via &c. E

E' pazzo dunque quello, che avendo frequentato qualche conversazione erudita, senza avere mai letto fondatamente alcun libro, crede d'essere diventato il Maestro di coloro che fanno. E' pazzo l'altro, che in ogni mascherone che vede, ravvisa Tago Etrusco; e pensa che la Befana si possa scambiare con Ancaria. E' pazzo, chi sta a discervellarsi per ispremere una quintessenza di nulla dalla farragine di strambotti e cicalate. E' pazzo, chi crede aver bisogno la religione della menzogna e dell'ipostura, per mantenersi, e che per conseguenza non si debbano disingannare i popoli. E' pazzo, chi travede tanto da vedere in Omero, o in Dante, ogni cosa, e da non vedere i visibilissimi farfalloni, che dicono. E' pazzo, chi perdendo il tempo a far la notomia delle parole, trascura la scienza necessarissima delle cose. E' pazzo, chi spara l'ozio a fare il sonettino, per non aver agio poi d'applicarsi a studi forti ed importanti. E' pazzo, chi crede co' suoi freddi e sciapiti versi di potere sfatare la Menippea di M. Timolconte, piena di fuoco, di forza, di verità, che piacerà per sempre.

— Huic ego vulgum

Errori similem cunctum insanire docebo.

Insanit veteres statuas Damasippus emendo &c.

Per seguitare sempre l'autorità, e il parere di Orazio.

Cipol.

Cipol. Io ho gusto, che in questo ci mandate tutti del pari: perchè dubitava molto d'essere anche io tacciato di pazzo so lenne, a conto che mi messi a collazionare Cicerone con quanti manoscritti o buoni o cattivi io trovassi: e a scrivere e notare le varie lezioni, fossero d'importanza o no; e ne feci un tal zibaldone, che poi non l'intendeva nè anche io. E di più m'era fitto in testa di volerlo pubblicare così, per fare ammattire chi lo leggeva.

Clar. *Ve ne volevi dunque servire di veleno per rendere ancora gli altri simile a voi. Oibò, non lo fate. Vi faceste corbellare assai con le vostre Reliquie, senza farvi compatire ancora con questo vostro poco discernimento di operare.*

Rigac. *Ma torniamo un poco al Signor Lami.*

Clar. *Il Signor Lami sarà contentissimo che uno lo reputi pazzo, mentre gli altri non lo sieno di meno: perchè egli non pretende d'aver il fil rosso in questo mondo, e dirà coll' elegante Ariosto:*

Ma chi mai fu sì saggio, o mai sì santo,
Che d'esser senza macchia di pazzia,
O poco o molta dar si possa vanto?
Ognun tenga la sua, questa è la mia.

E pensando a que' segni Sofoclei della sua pazzia, apportati di sopra, esclamerà con quell' antico:

Si furor hic; Superi, sit mihi perpetuus.
Cbf

Che se gli dovesse essere usata l'ingiustizia d'essere riputato pazzo solo, si potria consolare cogli esempi de' Giusti; i quali dazli empj furono reputati pazzi: Nos vitam eorum aestimabamus insaniam; coll'esempio di S. Paolo, che fu stimato da Agrippa essere pazzo per troppo studiare, come si legge negli Atti degli Apostoli; e dirà modestamente: Nos stulti propter Christum, vos autem prudentes in Christo.

Cipol. *Non voglio tanti segni Sofoclei: rispondete un poco a quegli, che mi danno le mie Comari.*

Ilar. *Che il Signor Lami vada a spasso in certe ore insolite agli altri, lo fa per necessità, perchè ha tutte le altre ore occupate. Lo fa, perchè non molto conferendogli il dormire dopo pranzo all'uso de' molli Italiani, per non avere ad applicare dopo il cibo, e nuocersi alla sanità, se ne va a spasso sino a tanto, che faccia l'ora delle sue incombenze. Se non altro farà alla moda di Francia, dove, senza esser pazzi, vanno a spasso subito finito il desinare. L'andare a spasso poi piuttosto al sole, che all'ombra, mentre il capo lo soffra, è approvato da Celso. Non perchè gli altri non fanno un'altra cosa, è pazzo quello che la fa. Non tam bene cum rebus humanis agitur, ut meliora pluribus placeant. Argumentum pessimi turba est, diceva Seneca. Il buono e il conveniente è conosciuto da pochi, al parere di Cicerone: Philosophia paucis est contenta iudicibus, multitudinem consulto fugiens. Adunque quello, che fanno pochi, ha la presunzione in sa-*

vo.

vore d'essere ben fatto: ed è probabilmente malo; quello che piace a' più; perchè stultorum infinitus est numerus, come dice lo Spirito Santo. Che il Sig. Lami vada a spasso solo, e per luoghi talvolta solitarij, è una malinconia da grand'uomo, e da Eroe, come osserva Aristotile alla Sezione XXX. de' suoi Problemi. Il Petrarca era così, e però cantò:

Solo e pensoso i più disertì campi
Vo misurando a passi tardi e lenti:
E gli occhi porto per fuggire intenti
Dove vestigio uman la rena stampi.

Egli può però dire come Scipione Africano, se nunquam minus solum esse, quam quum solus est. E questa è la ragione perchè discorre quando è veduto solo, cioè perchè in verità non è solo, e replica con Scipione, che non è mai meno solo, di quando è solo; Antistene diceva che il frutto, il quale avea ricavato dalla Filosofia, era di potere e sapere discorrere da se stesso. Se poi ride ancora da per se solo, avrà ciò comune con molti altri Savj, e con Democrito in spezie. Seneca disapprovava Eraclito; perchè si fosse tirato addosso una miseria eterna col piangere continuamente i mali di questa vita; e loda l'elezione di Democrito di ridersi perpetuamente delle sciocchezze degli uomini, alla considerazione delle quali riderebbono insino le pietre. E chi non ha a ridere in considerare che il Padre Soldani,
esena

esempi gratia, impiega gli scarpellini di Fiesole, per giudicare delle lettere Romane; e il P. Lagomarsini allega gli Scarpellini di Lavagna per definire qual Dialecto Italiano sia migliore? Chi non riderà, che i Gesuiti facendo le Missioni a Sesto, prepongano la loro Processione di maschere, alla processione dell'Eucaristia nelle feste del Corpus Domini? Chi non riderà, che sia tacciato uno per andare all'osteria a rilevare il naturale bisogno indispensabile: e poi nulla si dica se frequenta l'Arcadie, ove in giocare si bestemmia il nome santo di Dio; se frequenta i Teatri, ove è sempre l'impudicizia in trionfo, e dove non si vede alcuna naturale necessità d'intervenire? Chi non riderà, che mostri zelo per la storiella della pittura Angelica della Nonziata Mamurio, che nega l'esistenza di Dio; e Talassio, che non ammette la sua Trinità, nè l'incarnazione del Verbo? Chi non riderà, e che so io? Diciamo per finirlo che la vita umana si regge coll'opinione: ὁ βίος ὑπόληψις, scrisse M. Aurelio. Ogni paese ha diverso costume, ha diversi precetti di onestà, forma diversamente la coscienza, che può dirsi oramai un Proteo, cangiante faccia e maniera secondo l'educazione, secondo i paesi, secondo i tempi, secondo i vantaggi, secondo i pregiudizii: tanto poco si conserva sincera quella vera sinteresi, di cui la natura ci ha fatto capaci.

Spektatum admissi risum teneatis amici?

E in

E in una gabbia di matti così; e in questo guazzabuglio di stortissimi sentimenti, non si sganserà uno dalle r. sa, in vedere che si vuol caratterizzare per istravagante il viver del Signor Lami;

Cipol. *O io sono soddisfatto abbastanza, e rimango capacissimo del ridicolo pensare degli uomini, solamente riflettendo a me stesso, e alla mia bisaccia, e alle mie reliquie, e alle mie prediche, e al mio Guccio Imbratta, che formano il ritratto e i simboli di tanti impostori moderni; ed io ben lo conosco, ma non lo dico se non a voi, che siete miei amici e galantuomini.*

Ilar. *Ma sapete voi donde principalmente ha avuto origine questa fama calunniosa contro il Sig. Lami? Ella è stata particolarmente sparsa da uno stoltissimo propalatore, di cui a intendere solamente il nome, si conosce subito che non può essere se non una falsità. Fu questo un certo Francesco Baldacci di S. Croce, uomo rozzo, costolone, ed ignorante, il quale ha accozzato in se una malignità cieca, ed una superbia temeraria; il quale trasportato dalla sua stolta presunzione, vorrebbe stare sopra gli altri con dar loro alle gambe, non potendo innalzarsi col merito. Cominciò fino da fanciullo un sì biasimevole ed empio contegno, colla disobbedienza a' maggiori, e col dispregio della sua vedova Madre, cui disonorava e metteva continuamente in ridicolo; e che finalmente ha legata come pazza, tenendola ferrata sola in una stanza, con una empietà senza esempio. In vece di farla cu-*

rare , di cercare i mezzi per risanarla , di metterla amorevolmente in una casa a parte , di non le dare più occasione co' disprezzi d' accenderfi d' ira , e sconvolgersi la fantasia : la gettò là in abbandono , come se fosse stata un cane , senza neppure dare accesso a' parenti per andarla a consolare : privandola de' Sacramenti , e delle Orazioni pubbliche , delle quali era capacissima : e si dice e crede fatto questo per impedirle il far testamento , e lasciare ad altri la sua dote . Egual motivo ebbe questo sciaurato di spacciare per pazzo , e furioso il suo suocero , perchè avendo inteso da un suo zio , a cui il suocero avea confidato l' affare , che il suocero avea fatto testamento , e non avea lasciato erede la figliuola , ma il nipote , diede nelle furie , e così , pazzo per gli stimoli dell' ereditaria avarizia , cercò di far dichiarare pazzo il suo suocero , perchè era uomo risentito , ed iracondo ; riportando argomenti futili o equivoci , i quali riconosciuti per tali da Superiori , fu quello liberato dagli Spedali , e dalle Fortezze , in cui il d. sumanato genero l' avea fatto con false imposture rinchudere . E in verità fu il suo suocero un uomo trattenuto divoi in casa di diversi galantuomini , che con la loro carità verso di lui , avrebbero potuto coprire di vergogna il volto a' crudeli suoi parenti , moglie , figliuola , e genero , se ne fossero questi stati capaci . Tanti strazi contro un povero vecchio furono o soli d' un avarizia furibonda , che cercava con tali mezzi ingiustissimi di fare dichiarare nullo il testamento , e impedire che ne facesse altri ,
per-

perchè la figliuola fosse erede ab intestato. Questo sono cose pubbliche e notissime a tutti, e me l'hanno raccontate venerabili Sacerdoti, e Religiosi gravissimi. Io non voglio stare a dire altro, perchè ex-ungue Leonem. O guardate bei banditore della pazzia del Sig. Lami? Ma perchè questo? Perchè il Sig. Lami non approva lo stolto ed ingiusto contegno del medesimo: tanto più che ad esso dolgono infinitamente gli strapazzi e crudeltà, che usa, questo violatore delle leggi divine ed umane contra sua madre, che è zia paterna del Signor Lami.

Cipol. *Non dite d'avvantaggio, che io fui pienamente informato di tutto, quando fui a predicare a Santa Croce, alla fortezza di San Martino, a San Martino a Mensola, a S. Leonardo d'Arcetri, e in altri luoghi. Voi avete parlato con la bocca della verità.*

Ilar. *E' tanto lontano il Signor Lami dall'operare pazientemente, che se consideriamo ancora il suo regolamento economico non ha diminuito in nulla le sostanze lasciat'gli da' suoi maggiori per potere onestamente vivere, ma l'ha avvantaggiato; e non ha mai contratto alcun debito, ma ha più d'un credito, ed in Firenze ed altrove.*

Buch. *Finiamola un poco con queste digressioni una volta; e guardate o Maestro Ilarione, che a pag. 134. ritorna in iscena il cavolo riscaldato, dico Giuseppe Averani; volendo Trascornaco ch'egli sapesse molto le Greche lettere, e che, se fosse vivo, lo farebbe conoscere al Sig. Lami.*

G g

Ilar,

Ilar. Ora che è morto possono dire quello, che vogliono di lui, perchè non se ne può fare più la prova; giacchè egli non ha lasciato, ch'io sappia, monumento alcuno, da cui si possa conoscere la sua perizia nella lingua Greca. Qualche cosa di Greco, che è nell'opere di Benedetto suo fratello, all'edizione delle quali attese egli, non manca d'avere i suoi errori, come si può chiarire ognuno col leggerle. Nell'Elegia, che fece in lode del medesimo Benedetto, non vidde che l'u di Syracusius è necessariamente lungo, per essere un dattongo Greco, e però stampò:

Quaeque Syracusius protulit arte senex,

dovendosi scrivere Syracosius in un caso tale; e così dovendosi leggere nel primo verso della VII. Ecloga di Virgilio, come mostrano gli antichissimi Codici Mss. e la ragione:

Prima Syracosio dignata est ludere versu.

Per non istare a dire, che nelle antiche medaglie Siracusane si trova scritto ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ. Di più mi ha raccontato il Signor Lami, che avendolo una volta consultato sopra l'intelligenza d'un verso di Euripide, non ravvisò egli mai un apostrofe, che mozzava una parola; la quale fu subito conosciuta dal Signor Abate Anton Maria Salvini, e fu felicemente spiegato il verso, essendosi dopo portato da questo secondo il Signor La-

Lami, a cui molto dispiace di non poter richia-
mare all'esame i libri e le opere di questo Dot-
tore, per fare stare a dovere ancora lui: essen-
dogli stato proibito da Personaggio, che gli può
comandare; benchè spera che altri eserciteranno
questa desiata censura con tutta la libertà:

Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor,
Qui face Averanium, ferroque sequare sodales,
Nunc, olim, quocumque dabunt se tempore
vires.

Di più nelle Lezioni di Giuseppe Averani so-
pra la Passione di Cristo, dell'edizione di Urbi-
no del 1738. a pag. 3. si dice che i Giudei chia-
mavano i Littori ἰσχυροὶ , e per tutto si tro-
vano voci Greche storpiate. E' questo sapere la lin-
gua Greca?

Buch. Basta, non inquietiamo le ceneri di quel buon uomo
dell'Averani, non altrimenti di quello che dovesse
fare il Sig. Lami verso l'erudito Segretario, che
non distinse il carattere Greco dall'Ebraico, quan-
do mostrò l'Evangelario Greco al Cardinal Nerli,
e prese uno scrocchio simile al ἰσχυροὶ dell'
Averani.

Ilar. Non gli si leva nulla di credito a raccontare
questo fatto. Quel Segretario non si piccava nul-
la nè di Greco, nè di Ebraico: e la sua erudi-
zione consisteva nella Mitologia un poco all'ero-
so, e nel sapere e studiare bene la lingua Toscana,
ed essere infarinato di qualche opinione Filosofica,

che correva a que' tempi. Io credo che il buon uomo fosse come gli Averani, che non sapesse nemmeno la lingua Franzese. Onde non se gli fa torto a dire, che s'ingannasse nel distinguere i caratteri Greci dagli Ebraici: tanto più che il carattere di quel Codice è quasi quasi quadrato, e lo sbaglio può nascere agevolmente, in chi non è praticissimo de' Manoscritti. Il codice dell' Evangelio di S. Marco, che si conserva a Venezia, è stato consultato da molti grandi uomini: e molti hanno giudicato essere scritto in lingua e caratteri Greci. Finalmente il P. Montfaucon ha riconosciuto essere scritto in caratteri Latini, come si può vedere nel suo Diario Italico, e appresso il P. Calmet. Che discredito è per quegli Eruditi, a' quali è paruto Greco? Hanno preso uno sbaglio da uomini, come prese il Senatore Fiorentino nell' Evangelistario di Firenze. Che gli Eruditi Fiorentini hanno l'impeccabilità degli Stoici? Che non si può dir nulla degli altri, quando i Trasciomachi dicono tanto del Lami?

Buch. A pag. 135. riproducono l'Averani, il Salvadori, e qualche altro Letterato Fiorentino, e si dolgono delle invettive del Lami contro di essi.

Ilar. L'altro letterato sarà. Chi Ilarione? Muscolo? Melanzio? Pachimera? Non lo so, ma avrebbe ad essere piuttosto qualche Averanista. Anzi parlando il Signor Lami senza nominare alcuno; di nessuno di questi forse si deve intendere: perchè nel parlare generale, vi è sempre l'eccezione per alcuni. Se nel Paragrafo di Roveredo fu

nominato l'Averani, e il Salvadori, non per questo fu detto, che in tutte le invettive contro i calunniatori del Signor Lami si contenessero ancora que due. Ma poichè i Trascomachi vogliono che ci siano, ci stiano: la loro rusticità e imperizia negli studi sacri è stata dimostrata quasi geometricamente nel Libro De Eruditione Apostolorum; adunque la taccia è a ragione; il Signor Lami è accusatore verace, e per tanto gli si potrà dire quel d'Orazio, a tal dimostrazione,

Solventur risu tabulae, tu missus abibis.

Buch. Se non è falso calunniatore il Signor Lami; è però bestemmiatore, come lo mostrano a pag 136.

Rigac. Che si bestemmia a dire che l'Averani non sapeva nelle materie Ecclesiastiche? Bisogna che costoro credano l'Averani essere una delle persone della Trinità. Ci mancherebbe questa; ella sarebbe compagna di quella di Jacopo Martinengo, che voleva mettere all'Inquisizione quegli, che avevano detto male di lui nel Caffè dello Svizzero.

Buch. Appunto l'Averani. Dicono che bestemmia da Turco.

Cipol. Cioè contro Maometto? Non sarebbe gran cosa, perchè l'ho in tasca fito e fondato ancora io.

Buch. Sentite, la bestemmia che apportano, è questa: Non per eum, qui Pentapolin sulphure & igne pluvio delevit.

Cipol. Che costei è una bestemmia? mi pare un giuramento.

G 3

Ilar.

Ilar. *Adunque un atto di religione, come osservano tutti Teologi. Considerate i bei Cattolici, che sono questi Averanisti. Così chiameranno Sacrilegio il Sacrificio; Alcorano la Bibbia: Turco il Cristiano. Bestemmia da Turchi il giurare per il Dio d'Israelle? Bisogna che vedano, che questo sia il Dio de' Turchi, e non de' Cristiani. Sono peggio de' Manichei, e de' Marcioniti: col Dio del Testamento vecchio non se la dicono; è un Dio da Turchi. Infelici! E non fanno, che se si ha a giurare, si ha a giurare pel vero Dio? Dominum Deum tuum timebis, & illi soli servies; ac per nomen illius jurabis, è scritto nel Deuteronomio. E questi sono quegli che accusano d'empietà, e di bestemmia il Sig. Lami.*

Rig. *Voi non intendete la canzone. Dà loro noia un Dio, che è il Dio Sabaoth; e che fa piovere fuoco sopra la Pentapoli a conto di un certo peccadoglio, a cui vorrebbero solamente la pena di venticinque lire. Basta finiamola: a conto di quella piovra rossa, par loro sempre d'aver il fuoco al culo: pouchè per ripararla non vogliono nè cappelloni, nè cappotti.*

Ilar: *Ora intendo perchè queste sono bestemmie da Turchi. O miserabili!*

Buch. *Mi pare assai che la dicano bestemmia; mentre nella lettera VI. a pag. 93. lo riconoscono per giuramento, e giuramento grazioso.*

Rigac. *La paura ha loro sconcertato l'intelletto. La pioggia ignea del Dio Sabaoth, è altra cosa che l'Alabarda da Todefco, che Pindaro non adoprerà mai*

mai sopra il Signor Lami, come vorrebbero costoro a detta pag. 93.

Ilar. Io però credo che eglino parlino così, poichè mostrando a' sentimenti di essere gente senza alcuna religione, resistendo sempre a' detti dello Spirito Santo, contraddicendo sfacciatamente alle divine Scritture, non apprezzando le autorità de' Santi Padri; hanno fatto nel capo loro un pasticcio d'ogni religione, e tutto confondono; la Religione Cristiana pare loro Turca; il giuramento, bestemmia; Firenze, Sodoma; e quindi sono pieni di spavento alla menzione di quella, che discese

Fiamma dal Cielo in dilatate falde,
E di natura vendicò le offese
Sopra le genti in male oprar sì falde.

Ma via, sia loro concesso, che il giuramento del Sig. Lami sia bestemmia; in quanto è una tacita e salutare riprensione de' peccatori Trascomachi, facendo forse intendere qualche loro peccato senza apertamente rivelarlo: perchè S. Clemente Alessandrino nel Libro I. del Pedagogo Cap. VIII. prende il nome di bestemmia. βλασφημία, ancora in questo senso. Sentite le sue parole, perchè me ne ricordo benissimo: Παιδαγωγός γάρ ἄτε αἰσῆς, ἐν τέχνῳ σφόδρα καὶ διὰ τὴν λοιδορίαν ὑποδύεται τὴν ψόγον διονεὶ μάστιγι τῇ βλασφημίᾳ τὸ νοῦρον τὴν διανοίαν ἐπεγάρων. πάλιν τε αὖ ἐν μέρει προτρέπων ἐπιχειρᾷ τὸς αὐτοὺς. οὗς γὰρ ὁ ἔπαινε ὁ προετρέφατο, τὴν πα-

ἴσμεν ὁ λόγος . καὶ οὐκ ὁ λόγος ὡς ἐξεκαλέσθητο εἰς σωτηρίαν κατὰ τὴν γενεάν . τῆς πρὸς ἀληθεῖαν ἡ βασιλευσία διακρίσθῃ . Vale a dire: Imperciocchè il Pedagogo, come quello che buono si è, molto artifiziosamente ancora per mezzo della maldicenza passa a svituperare, svegliando la vigliaccheria della mente con la bestemmia, come con un flagello; e di nuovo pure in parte intraprende ad esortare i medesimi. Imperciocchè quci, che non commosse la lode, spinse ed incitò il vituperio; e quegli che, come morti, il vituperio non risvegliò alla salute; questi la bestemmia, o maldicenza, fa risorgere alla verità.

Rigac. *Questo passo fa eco a quello di S. Gregorio il Grande riportato ora ora da voi; e vi senfa e difende se alle volte avete parlato con qualche risentimento e ferezza: avendo di più dette tutte cose pubbliche, e note, e verissime: e per conseguenza avete fatta al pubblico un'accusa salutare di certuni, i quali così non potranno mai dolersi di voi, quasi tessiate loro un libello infamatorio, come hanno fatto i menzogneri Trascornachi contro il Sig. Lami. Così ho sentito in altre occasioni discorrere a valenti Avvocati.*

Cipol. *Ma suonano le ventiquattro; io non posso più trattenermi, perchè ho da ire da Prete Pero, e non vo' trovare il Diavolo nel catino. E voi tutti dovete pure entrare in Città.*

Buch. *Voi dite bene; ed io bisogna, che ritorni a casa in fretta, perchè vi sarà lo Stampatore, facendo*

io

io ristampare la Storia di S. Pellegrino, e de' Sette Dormienti, con una Giunta di certe Storielle nuove, per occupare utilmente la gioventù.

Rigac. *Diamine! Saranno peggio delle Cicalate, queste. Vi è egli anche Giosaffat?*

Ilar. *Andiamo pure: ma io sono bramoso di leggere, e considerare le sei lettere: vi contentate che io porti meco il libro, Fra Cipolla?*

Cipol. *Sono contentissimo, purchè domani alla solita ora ci ritroviamo in questo luogo, e che voi mi diciate il vostro sentimento su quelle.*

Ilar. *Volentierissimo.*

Rigac. *Ci voglio essere ancora io.*

Buch. *Ed io pure: perchè mi pare d'imparar dimolto in questi congressi.*

Rigac. *Se voi c'intervenite un'altra volta, ci vorrà una fede a credere che voi siate Ser Buchera.*

Ilar. *Voi cangerete talmente di gusto, che lasciate da parte le vostre Storielle, imprenderete a studiare cose di rilievo, e che fanno gli uomini.*

Buch. *Idio lo faccia, e partiamo con questo buono augurio.*

Fine del Primo Dialogo.

DIA.



DIALOGO SECONDO.

Ilar. **E**cco che sono stato di parola, e mi sono ritrovato al luogo solito, e adesso appunto sono sopraggiunti ancora Ser Buchera, e Ser Rigaccio, secondo l'appuntamento, o Fra Cipolla.

Cipol. Mi avete fatto cosa gratissima, perchè ho in verità gusto a sentirvi discorrere, levandomi voi tutti i dubbi, che mi nascono nella mente. Id-dio volesse, che ancora Prete Pero fosse voluto venire meco per ricredersi delle storte sue opinioni circa il libro *De Eruditione Apostolorum* del Sig. Lami; poichè tanto egli, quanto i suoi Scolari, e Amici, sono per la parte de' Trafic-machi.

Ilar. Che ha di molti Scolari Prete Pero?

Cipol. Non vi è Maestro, che ne abbia quanto lui; e quando avea la scuola in Città, ha insegnato almeno a nove decimi della gioventù: e però ha gran partito ancora.

Rigac. E' vero: e però vedete come pensano e giudicano bene, e come generalmente sono eruditi. Lo fanno vedere in discorrere del libro del Signor Lami.

Buch. Signor Corbellatore, non istate a dire: perchè ancora io sono stato Scolare di Prete Pero, e me ne tengo più che se fossi stato del P. Lagomarsini; perchè questo fa apprendere molte bairuche, e quello me l'ha fatte dimenticare.

Rig.

Rigac. Mi pare che voi ve ne ridiate egualmente, che me.

Cipol. Basta; io raccontai dunque a Prete Pero, quanto voi avevi discorso, o Maestro Ilarione; ma siccome era dopo cena; ed aveva egli alzato bene il gomito, o non curò, o non intese le vostre ragioni, e si messe a russare solennemente. Ma bene, che dite voi delle Lettere, che credo abbiate lette?

Ilar. Io dico, che le cose più sciocche, stolte, menzognere, maligne, ed empie, non le ho lette, nè vedute giammai: e sono tali sì visibilmente, che non vi vuole altri che la goffa moltitudine degli Scolari di Prete Pero e gente di simil fatta, per non le conoscere. Onde non è maraviglia, che il Signor Lamì non se ne dia pensiero, e non risponda: simiglianti mellonaggini vanno a terra da per loro. E così mi disse egli medesimo ieri sera.

Rigac. Che lo vedeste?

Ilar. L'incontrai nell'andarmene a casa, e ci trattenevamo un pezzetto insieme, perchè gli volli raccontare tutto il nostro congresso, e quello che io avea detto in suo favore.

Cipol. E così, che disse?

Ilar. Mi ringraziò molto della parte, che io avea fatta per lui: ma mostrò quasi desiderio che non si discorresse di tali Lettere, come quelle che non meritavano la pena: oltre che dicea, che egli avea avuto sempre della stima delle persone, se non della scienza, de' Traseomachi; e che per la
sua

sua parte era loro buono amico, e servidore; e perciò non aveva a caro che si ponesse loro sotto gli occhi l'ignoranza, e la malignità singolare, che vanno esercitando contro di lui. Dicea, che era pieno di stima ancora per Giuseppe Averani, pel P. Girolamo Lagomarsini, pel Signor Dottor Gori, pel Signor Dottor Ricci, e per tutti altri, sì morti, come viventi; e che non avrebbe voluto che si pensasse altrimenti, se mostrasse di approvare che io metto sì in veduta gli errori fatti, e sbagli presi, da loro; benchè conoscesse che ciò era puramente fatto per sua difesa, e che non poteva proggiudicare a questi degni professori, essendo certo che ogni uomo è capace di errare.

Rigac. Parla così il Signor Lami, non perchè in verità lo volesse forse fare, ma parte, perchè vuol secondare il genio di chi gli può comandare: parte perchè alcuno di quelli gli fa de' regalucci, come il Sig. Ricci, il quale ogni volta che ha paura de' risentimenti dovuti a' suoi maneggi, manda qualche fascetto di prezioso viro al Signor Lami. E questo forse volle dire M. Timoleonte nella Menippea II. quando cantò:

— — — nec ullus

Instat ab Orbilio trepidò timor: Ecce frequenter

Obtrudit palpum, adloquitur me blanditer; orat

Mirer ut auditor meletemata culta legentem;

Lam.

Laudat & inscribit timidis mea nomina libris

Diram averruncanus criticen . At si atra procella

Stridet , & infano permiscet turbine coelum ,
Ne furiosa levem stipulam , pappumque volantem

Abripiat , spargatque vagis ludibria ventis ,
Quando altis frangit duras in montibus ornos ;

Tunc supplex cadit , atque iratum , numinis instar ,

Placare adgreditur , nec mittere munera cessat

Donec Maiano litet , oblatisque lagenis .

Ilar. Io non credo molto queste cagioni ; e forse dipende ciò dalla moderazione del Signor Lami , il quale mi soggiungeva che a volere che esso scriveva contro ad altri , vi vogliono di forti motivi , come sarebbero di religione , di scienza , di necessità : i quali mancando nelle dispute col Sig. Mehus , non si è degnato mai di replicargli parola : e se ora non risponde a Trascornaco , viene che le sue censure sono così manifestamente insussistenti , che non vi vuole altro , che l'occhio appannato del Signor Giorgi , o del P. Cosimo Pelli , per non lo comprendere , o di qualche altro di simil lega : comeche vi militino alcuni de' suddetti motivi .

Rig.

- Rigac.** Il Sig. Abate Pandini di Siena vi aggiungeva che il S. g. Lami doveva rispondere almeno per politica.
- Ilar.** Ho paura che Giorgizi, e Pellizi, ancora esso; o che abbia impegno di credere che quelle Lettere sieno qualche cosa di massiccio; e ciò può essere un effetto dell'acqua di Fontebranda, o di avervi avuta una marina.
- Cipol.** Sì, è vero, è Sanese; e lo conobbi in tempo che io mi ritrovai a Siena dal P. Ricciotti. Anzi fu allora che mi regalò un bel libro intitolato: Vita e Profizie di Brandano.
- Ilar.** E un regalo, che potrà far figura di media proporzionale. Ma mentre seguivava io a raccontare al Signor Lami, ciò che avea detto ieri in sua difesa, mi riprese di alcune cose, come di quella voce *diramata* a pag. 320. e mi disse, che sarebbe stato meglio il dire *accipigliata*; che il detto di Filemone a pag. 32. da alcuni è attribuito a Menandro; che Rufio Turcio Aproniano si dee dire a pag. 333. e non Turcio Ruffo Aproniano; A pag. 338. dovevi pronunziare in Quilio e non in Quilico; A pag. 347. potevi arguire che in una Cartapoteca del MCLXXX. esistente appresso il Sig. Soderano Riccardi si legge: *Ecclesiae Florentinae Canonicus & Diaconus*. Che Domine poi pronunziare a pag. 349. *ισοδύναμ*, invece d' *ισοδύναμ*? e Fornari, in vece di Ferrari? Potevi aggiungere a pag. 353. che *hujus fursuris* è usato rassim dagli Eruditi moderni, e specialmente da Gio. Al-

Alberto Fabricio, e dall'erudito ed elegante P. Sbaraglia *Minore Conventuale*. A pag. 358. era da soggiungere che i Greci ancora usano la voce $\pi\tau\acute{\epsilon}\rho\nu\alpha$ Calx, per significare l'infima parte d'alcuna cosa, e la base, come si vede in Licosfrone, che disse $\pi\tau\acute{\epsilon}\rho\nu\eta \tau' \pi\omega\lambda\epsilon\omega\varsigma$, e l'osserva Eustazio. Così appresso Polluce $\pi\tau\acute{\epsilon}\rho\nu\alpha$ è la parte inferiore dell'albero della nave, che da Vitruvio diceasi mali calx. A pag. 372. potea Ser Rigaccio notare molte altre stroppiature di nomi propri, che non permettono bene spesso che s'intendano i passi; che Trascornaco cita. A pag. 375. potevi dire a proposito di attinet, che Cicerone scrive Pro Quinto: Neque quemquam adtinebat id recusare. E nella *Verrina VII*. Quid me adtinet dicere. Vi è mancata poi la memoria a pag. 460. dicendo che Agrippa diede del pazzo a S. Paolo, quando quello fu Festo. E simili altre cose, e sbagli, osservò il Signor Lami nel mio discorso; del che io gli fo grado, sapendo che si deve sempre rimanere obbligati a quelli, che giustamente e saviamente correggono. Corriges sapientem, & laudabit te, dice lo Spirito Santo.

Rigac. Non potete poi voi avere la memoria, nè l'erudizione del Sig. Lami; e diceste pur troppo bene, a discorrerla in quella maniera all'improvviso.

Cipol. Ma discorrete un poco adesso esaminando le Lettere che voi dite già d'aver letto.

Buch:

Buch. *Ed io perchè andiate con ordine, le anderò leggendo da capo.*

Ilar. *Eccovi dunque il libro.*

Buch. *Lettera L. pag. 6. dicefi, che il libro del Sig. Lami è pieno d'ingiurie contro l'Averani, il Salvadori &c.*

Cipol. *A questo già gli fu risposto ieri a pag. 317. 380. 399. 400. 451. 466. 468. &c. non occorre replicare altro.*

Buch. *A pag. 7. si lodano le Lezioni dell'Averani sulla Passione di Cristo, e si dice male di M. Timoleonte perchè le basimò.*

Rigac. *A questo fu replicato a pag. 317.*

Ilar. *Ma se volete un riscontro tra gli altri del poco giudizio, e erudizione Ecclesiastica, che è in quelle Lezioni, leggere di grazia la Lezione III. e IV. dove l'Averani discorre della Corona di Spine, con cui fu coronato Cristo. Va a ricercare con cento mendicate sottigliezze, che razza di spine fossero quelle: e finalmente conclude contro la manifesta verità, che erano di Ramno. Si può egli pensare maggior dabbennaggine? La corona di Spine si conserva nella Real Cappella di Parigi. Gli potevano ciò insegnare il Breviario Parigino agli XI. di Agosto, il Serry, il Gravelson, e altri Scrittori Ecclesiastici. Di più ella è, come si vede, di giunchi marini, e fatta a guisa di berretto coperto di sopra. O l'Averani sapeva che questa Corona si conservava a Parigi, o non lo sapeva. Se non lo sapeva, adunque è vero, che egli non fosse versato abbastan-*

H h

za

za nella Storia Ecclesiastica. Se lo sapeva, dunque è uno senza giudizio, perchè si mette a vanamente volere indovinare quello, che l'oculare inspezione può considerare e decidere contro di lui. Sentite come la d'scorre bene il P. Serry: Fidenter ac etiam audacter ea de re pronunciant Galli plerique, ac veluti testes oculati; qui de proximo viderunt Parisiis Coronam illam sacrosanctam a Sanctissimo Rege nostro Ludovico IX. ingenti aere e Barbarorum manibus redemptam, ac Parisios delatam, ubi summa nunc religione colitur. Pilei formam, & iuncorum marinorum materiam observarunt: idemque Parisini omnes, si necesse fuerit, testabuntur. Il Breviario poi Parigino tratta a lungo in che modo detta Corona fosse trasportata a Parigi.

Buch. Poteva l'Averani non credere vera la Corona di spine di Parigi.

Uar. Ma se non la credeva vera, dovea prima fare di ciò menzione: distruggere la comune credenza, e le Autorità di tanti famosi Scrittori, che l'asfermano: e poi proporre le sue divinazioni, e congetture; altrimenti egli vaneggia tanto nel suo discorso, quanto uno che volesse mostrare di che mattoni, e con quale architettura è fatta la Santa Casa di Loreto; con cento bei passi di Scrittori antichi stracchiati a suo proposito: quando ogni contadino, che sia stato a Loreto, lo potrebbe confutare, e far cadere a terra le sue sognate prove.

Ri.

Rigac. Così in verità si mostra sapere, giudizio, e metodo. Adunque ha detto bene M. Timoleonte, ed è un gran Poeta a dispetto del Dottore Scarlatti Maestro di scuola di S. Maria Nuova.

Cipol. Come dire? Che ha detto qualche cosa contro M. Timoleonte? Perchè è mio amico lo Scarlatti.

Rigac. Ha composto un sesto Sermone sotto nome di Lucio Settano, in cui dice male di M. Timoleonte, mostrandosi un Pedante ignorantissimo, come sa ognuno, senza sapere di Latino, nè di Greco, e con versi sì meschini, e sparuti, e privi di dottrina e di giudizio, che non meritano d'essere neppure scruti nel fondo di un cantero di Montelupo.

Har. Gli ha letti ancora io, e non dubitate che non sia stata fatta loro universalmente una critica, come meritano. Intanto, come voi sapete, M. Timoleonte gli ha risposto col suo solito spirito, nervo, ed ammirabile stile: ma non l'ha voluto nominare per non gli fare tanto onore, e si è contentato di chiamarla col nome finto di Muto-nio Licoreste, che è un nome che egregiamente lo caratterizza.

Buch. Riporta dipoi Trascornaco alcune espressioni risentite, che sono nel libro De Eruditione Apostolorum.

Cipol. Questa critica fu distrutta a Pag. 398. e 411.

Buch. A pag. 9 dice si che gli Eretici si potrebbero servire degli stessi argomenti, di cui si serve il Sg. Lami, per provare, che alle volte si deb-

bono leggere i libri degli Eretici; e potrebbero così mostrare che i loro pure non debbono essere proibiti.

Ilar. *Altra cosa è permettersi ad alcuni la lettura d'un libro; altra cosa è il non proibirsi. Si permette a quelli, che ne possono tirare vantaggio colla scelta del buono: si proibisce, per quegli, che ne possono ricevere nocumento, per la semplicità loro, e per l'ignoranza. Se i Trascomachi avessero capi discorsivi, e intenderebbono ciò che dice il Signor Lami nel suo primo Capitolo; e non farebbono caso delle obiezioni che si fa il P. Gretsero, e le spiegherebbono meglio, per non lo fare apparire un ceppo; e non direbbero insulsamente che le ragioni del Sig. Lami provano troppo. Quello poi che dopo ne segue, è benissimo trattato dal Signor Lami nel medesimo Capitolo, e i Trascomachi non fanno altro che ripetere il medesimo.*

Buch. *A pag. 10. toccano il titolo di dottissimo, che alcuni danno al Sig. Lami.*

Ilar. *Io so, che il Sig. Lami non ambisce questo titolo, con tutto che tanto abbia studiato, scritto, e stampato, come si disse ieri: ed egli è contento per la parte sua di promuovere le scienze e la letteratura, e che sia conosciuta questa sua buona volontà. Del resto ricusa i titoli così speciosi, e si reputa il minimo di tutti, come si chiama ancora nella vita del Granduca Gio. Gastone, posta da lui nell'opera, che va intorno nel periodo d'ogni mese, scrivendo su gli Eruditi Italiani di questo secolo. Su questo si discorsero molte cose a proposito ieri*

ieri a pag. 436. 446. 452. e a ciò, che segue poi; è risposto a pag. 387. e a pag. 415. aggiungendo che non ripugna all' essere di buon Cattolico il citare alle volte Autori Eretici, come egli dimostra nel lodato Capitolo I. dell' opera censurata; e si disse ancora ieri a pag. 387. Per quello che si dice a pag. 11. circa tutte le verità provenienti dallo Spirito Santo, fu convenientemente disputato ieri a pag. 317. &c. e vi è una Lettera a parte del Sig. Lami.

Buch. A pag. 12. tacciano il Sig. Lami perchè dice d' aver fatto quel libro in feriis Autumnalibus; osservando che è bene tenere lungo tempo i libri sotto la lima.

Har. Quando si può fare un libro buono presto, non si sa vedere perchè si abbia a covare per molti anni. Che il libro De Eruditione Apostolorum sia buono, lo mostra il consenso e plauso degli Eruditi in riceverlo; talmente che di mille sessanta esemplari che il S. g. Lami ne fece stampare, appena glie ne sono rimasti cento. Di più il Signor Lami nella seconda sua Lettera fece vedere l'approvazione, che aveva meritato appresso gli uomini veramente dotti, e solenni, come si accennò a pag. 317. L' eccellenza, e perfezione di quel libro si conosce ancora dalle critiche insufficienti, che da Tracomaco gli vengono fatte, come più ampiamente dimostrerò nel progresso. Adunque questo libro è ben temperato, quanto la lima della favola, che consumava i denti di chi la mordeva. Non si sa poi vedere, perchè le opere ancora

improvvisate non meritino lode. Se crediamo a Porfirio, Plotino ha scritti tutti i suoi libri correntemente, e senza mai rivedergli. Ovidio faceva ordinariamente così. Stazio ha cantato le sue Selve quasi all'improvviso, e sono al giudizio de' dotti, la miglior cosa, che abbia fatto. Gli antichi Oratori bene spesso all'improvviso dicevano. Cicerone rispose a Ortensio in una notte. Che dirò io di tanti Poeti laudabilissimi, che cantarono all'improvviso nell'antica età, e si fanno onore nella nostra? L'estemporaltà di Archia in fare i versi, è celebrata da Cicerone; e Giuseppe contro Appione racconta, che Omero cantava la sua Iliade, e Odissea, all'uso de' nostri ciechi, sulle cantonate, e per le strade, senza scriverle: ma furono scritte da quelli, che le ascoltavano. Ne' componimenti Bucolici s'inducono sempre i Pastori a versificare all'improvviso. Non subito bisogna dire, è cosa improvvisa, e fatta presto; dunque è cattiva. Bisogna considerare gli studi fatti, le preparazioni in tutto il corso della vita, lo spirito e il talento dato dalla natura agli Autori. Luca Giordano faceva un eccellente quadro in un giorno: dunque quel quadro era fatto in fretta? Signor no. Vi era stato messo di tempo, non un giorno solo, ma quanti anni il Giordano aveva studiato, aveva disegnatato, aveva copiato, aveva meditato, aveva dipinto, per rendersi abile a fare un bel quadro in un giorno. Ma direte voi, perchè, il Sig. Lami ha fatte in fondo le giunte al suo libro? Quelle sono giunte, che non apportano maggiore in-

integrità all'opera, la quale poteva benissimo stare senza esse; ma le accresto o solamente ornamento, come costa a chi le legge. Che se Orazio vuole, che i poemi si limino molto, e si diano fuori sardi; il Precetto è buonissimo, ma milita in altre circostanze di quelle, delle quali abbiamo ragionato noi.

Rigac. *A buon conto la prima Lettera di Trascomaco può andare ad accrescere la supellettile del Cioci caciajuolo.*

Ilar. *Così vi farò vedere che merita ancora la seconda, e tutte le altre. Tirate innanzi, Ser Buchera.*

Buch. *Lettera II. pag. 13. indiovolato Zibaldone.*

Cipol. *O guardate be' giudizi che fanno profferire di questo libro: già a ciò fu risposto altrove.*

Buch. *Pag. 14. Dottori Scolastici abborriti dal Lami.*

Ilar. *Io non ho mai conosciuto che il Signor Lami abborrisca i Dottori Scolastici: ei legge continuamente la somma di S. Tommaso; gode della lettura di Giovanni Duns detto volgarmente Scotto; parla con rispetto d'Errico di Gante, d'Egidio, e di simili altri antichi, de' quali commendava l'ingegno e la dottrina per quello che portavano i loro tempi. Non può di più non lodare lo stesso Svarcz, come uomo d'amplissima scienza, e di talento singolare; e solamente dice, che questi tali avrebbero fatto meglio a trattare molte altre questioni da loro trascurate, e traslasciarne molte da loro trattate, come vane ed inutili.*

H h 4

Rigac.

Rigac. Questo non è abborrire, ma giudicare saggiamente degli Scrittori.

Buch. Se il suo fanatismo gli avesse permesso l'andare a udire la divina parola.

Cipol. O che precisione, e proprietà di parlare veramente ammirabile! Il fanatismo importa un eccesso superstizioso di religione e di pietà; qui lo pigliano in senso d'irreligiosità. Disse bene quel Poeta, che chiamò i Trascomachi una turba, stolidis simillima vappis. Ma la religione del Signor Lami fu molto bene difesa e asserta da voi, Maestro Ilarione, ieri a pag. 403.

Buch. A che dunque stemprarsi il cervello &c.

Ilar. Ve l'ho sempre detto che in questi Trascomachi bamboloni, e grandoni non vi è un oncia di cervello. Il Signor Lami ha fatto un Capitolo apposta per mostrare, che gli Apostoli fossero di bassa nazione, perchè a volere che l'argomento, che trattava, fosse pienamente, e compiutamente trattato, bisognava che facesse ancora questa inspezione. Del resto, che questo sia stato detto ed affermato ancora da altri, non fa che non dovesse ancora il Signor Lami trattarlo, e perchè il suo argomento lo richiedeva; e perchè tutti i grandi uomini hanno creduto di poter trattare di nuovo le materie, che altri avevano trattato; perchè si possono sempre apportare maggiori lumi, più vere ragioni, più scelte autorità, miglior ordine, e che so io. Sentite l'eloquentissimo e savissimo Cicerone, come scrive a questo proposito: Quid enim est a Chrysippo practermissum in Storcis?

cis? legimus tamen Diogenem, Antipatrum; Mnesarchum, Panetium, multos alios inprimisque familiarem nostrum Posidonium. Quid Theophrastus? Mediocriterve delectat, quum tractat locos ab Aristotele tractatos? Quid Epicurei? Num desistunt de iisdem, de quibus & ab Epicuro scriptum est, & ab antiquis, ad arbitrium suum scribere? Quod si Gracci leguntur a Gracis iisdem de rebus alia ratione compositis, cur nostri a nostris non legantur? Così osserva S. Girolamo che S. Cipriano credè giustamente di potere scrivere della Pazienza, benchè avesse pienamente trattato lo stesso argomento Tertulliano suo Maestro.

Buch. Sulla scorta di Bernardo Lami, e di Riccardo Simon &c.

Ilar. Già si disse ieri, che le citazioni vanno fatte in numero sufficiente, onde benchè il Signor Lami citi solamente il Lami, e il Simon, pure non viene da questo che egli non abbia consultati ancora altri: ma ha creduto assai di citare que' due, come persone più critiche ed illuminate. Che poi la dottrina del Signor Lami sia vecchia, fa molto a favore del Signor Lami; poichè da ciò ne risulta che è vera. Illud verum, quod prius, dice Tertulliano; e la novità è sospetta di falsità: de novellitate praescribimus, dicea il medesimo Padre. Voi sapete a questo proposito quante belle cose vi dissi, o Fra Cipolla, quando noi discorremmo sulla lettera del P. Soldani.

Buch. Pag. 15. Pauperes Evangelizantur. La Com-
ne

ne degli interpreti prende queste parole non in senso attivo, ma passivo.

Ilar. I monti dell'ingiurie, che dicono in questo luogo contro il Signor Lami, ricadono sopra i Trafeomachi, non altrimenti che i monti de' Giganti, poichè Giove

Vertit in auctores pondera vasta suos;

ogni volta che costa evidentemente, che eglino non fanno quello, che si dicono sull'interpretazione del passo Evangelico. O Paupares evangelizantur si prenda in senso attivo, o si prenda in senso passivo; sempre è vero ciò che il Sig. Lami asserisce, cioè, che da quel passo si prova che gli Apostoli erano poveri. Poichè se si annunzia l'Evangelio a' poveri: adunque gli Apostoli erano poveri, a' quali fu annunziato da Cristo, che faceva ancora vedere i ciechi, e andar diritti gli zoppi. Se poi i poveri annunziano l'Evangelio, tanto più è vero quello, che il Sig. Lami afferma; e però ha detto benissimo in dire che questo passo ambiguitatem omnem tollit: poichè in qualunque senso si pigli, importa sempre il medesimo. Che poi la comune degli interpreti prenda quel passo in senso passivo, non è così agevole ad accordarsi; perchè gli Espositori Greci, che intendono la lingua degli Evangelii meglio degli Espositori Latini, l'espongono in senso attivo; e in verità *evangelizomai* è verbo deponente come osserva lo Steliano, e lo Screvelio.

Cic-

Circa il Greco inteso sempre meglio da' Greci dotti naturali, discorre molto bene a proposito il dottissimo Sig. Cardinale Quirino, nella sua erudita e giudiziosa Lettera al Signor Canonico Alessio Simmaco Mazocchi.

Buch. Pag. 16. Ma ci attendono cose di gran lunga più amene &c.

Ilar. Io ho inteso quello che dicono, se me ne ricordo: sono cose tutte false. Perchè, che S. Paolo dica, che Cristo essendo ricco, si è fatto povero, e mendico; non prova nulla che Cristo andasse a mendicare: usandosi la voce mendicus, e πτωχός, egualmente in senso di bisognoso, senza che ne venga il domandare limosina in conseguenza. Che poi il Signor Lami abbia detto, Nugari videtur Salmero, mentre vuol provare che Cristo mendicasse; lo crederà ognuno che abbia senno, se peserà le futili ragioni, con le quali preterde quello Scrittore di provare il suo assunto; poichè da nessuna di quelle quattro si deduce per naturale conseguenza: adunque Cristo mendicò; ma solamente, Cristo fu povero. Se poi il Salmerone non dice espressamente che Cristo col mendicare approvasse gli Ordini mendicanti; lo dice implicitamente ogni volta che vuole, che questi sieno introdotti ad imitazione della povertà di Cristo, come osserva ancora il dotto Simon. Ne il Sig. Lami ha mai dato, nè darà mai di vendisfrottole a S. Tomaso e a S. Bonaventura, de' quali venera la santità e la dottrina: ma solamente crede di non essere obbligato a seguitare tutte le loro opinioni, e in-

e interpretazioni della Scrittura, per intendere la quale vi è in oggi più erudizione, più lumi, più discernimento. E se desse del vendifrottole al Salmerone, non ne verrebbe in conseguenza che lo disse ancora a S. Tommaso, e a S. Bonaventura: poichè di questi si dee almeno rispettosamente tacere, considerati i tempi tenebrosi in cui vissero: ma non cammina la stessa ragione in quei, che sono vissuti in tempi più illuminati. Così potrò chiamare un vendifrottole con tutta ragione un moderno, che mi voglia persuadere che gli Apostoli battezzassero solamente in Nomine Jesu, perchè S. Tommaso ha creduto così: non dovendosi mai nei grandi Scrittori scegliersi e spacciarsi le opinioni peggiori per predicarle, ma fare quanto ordina l' Apostolo: Omnia probate, quod bonum est, tenete.

Buch. Pag. 17. Si dice che il Signor Lami, quasi nuovo Celso, si è fermato a mostrare che gli Apostoli erano peccatori, senza portare loro rispetto.

Ilar. Non porterà loro rispetto, neanche lo Spirito S. nell' Evangelio, perchè l' Evangelio lo dice espressamente; lo confessano loro medesimi ne' loro Scritti, come dimostra amplamente il Signor Lami nel suo Libro, da pag. 32. a pag. 36. E' pertanto lontanissimo dall'accordarsi coll'empio Celso, mentre dice che il male, che vomitò Celso contro gli Apostoli, lo vomitò sacrilego ore. E non ha mai detto con quell' Epicureo, che gli Apostoli fossero ribaldi, ma peccatores, & minus integris

gris moribus. Le altre espressioni sono di Celso, sono d'Origene, sono di S. Girolamo, sono dell'Autore dell'Epistola attribuita a S. Barnaba, la dienti autorità è riportata, per mostrare quanto antica sia la tradizione, che gli Apostoli fossero peccatori, come dice la Sacra Scrittura. Ma i Trascornachi, che contraddicono sempre alle Sacre carte, non vogliono sapere queste verità, e sposte con tutto il rispetto dal Signor Lami, per fare risultare ma giormente la misericordia di Dio, come fece ancora Origene, che conclude contro Celso: Quid ergo alieni habeat, si Jesus, quum hominum generi quantacumque habebat remedium medicinam exhibere vellet, execrabilis & improbiſſimos delegit, cosque eo provexit, ut morum sanctissimorum exemplaria essent, quos ad Christi Evangelium adduxissent? Non è questo il denudare le vergogne de' nostri Santi Apostoli, ma è a loro esempio, e specialmente di S. Paolo, che si confessò bestemmiatore e persecutore di Gesù, predicare ed esaltare la misericordia di Dio: Misericordias Domini in aeternum cantabo. Ed è necessario di cantarla sempre, acciò i posteri dall'esempio degli Apostoli si animino a ritirarsi dal male, e ad operare virtuosamente cedendo alla grazia divina. Del resto il Signor Lami non ha qui rifritto nulla: ma discorso eruditamente su un punto d'istoria Ecclesiastica, e molto diversamente da quello che ne scrive il Menardo, il Cotelerio, il Tillemont, i Bollandisti; che è l'uffizio d'Istorico Ecclesiastico, il

il quale difficilmente può mai dire cose nuove; ma solamente le può illustrare, e dar loro diversa veduta. Tutto ciò serve di risposta alle chiacchiere insulse che ne seguono, per mostrare che il Sig. Lami va screditando i primi Cristiani col dire, che la maggior parte erano plebaglia, e donnicciuole. Egli non iscredita i primi Cristiani, ma fa ammirare i consigli profondi di Dio, qui potest de lapidibus suscitare filios Abrahamae. Se costoro andassero mai al Vespro degli Apostoli, e non istessero nelle loro feste a scrivere queste loro sciocchissime lettere, avrebbero inteso che la Chiesa applica agli Apostoli, e a' primi Cristiani, quel detto del Salmo: Suscitans a terra inopem, & de stercore erigens pauperem: ut collocet eum cum principibus, cum principibus populi sui. Del resto quando il Sig. Lami ha scritto il suo terzo Capitolo pieno di verissima dottrina, e di sceltissima erudizione, non ha fatto un infelicità di citazioni, ma ha fatto una quasi geometrica dimostrazione de' punti storici, che asseriva. E molto si può maravigliare, che questi Pedanti fuggano quel eccesso del citare, dove non è se non quanto basta per provare ogni articolo; quando altrove ricercavano dal Signor Lami inutilmente maggior numero di citazioni superflue, come già si osservò. Tutti i passi di Scrittori apportati dal Sig. Lami in questo suo terzo Capitolo sono puntuali, chiari, decisivi, e pellegrini; e vanamente si sforza Tracemaco a sfiorcerne il senso d'alcunq a suo favore. Primiera-
mente

mente il citare Pelagio per quel che riguarda l'istoria antica; è cosa convenientissima, benchè sia Eretico.

Cipol. O sicuro: altrimenti non si potrebbe citare neppure Origene, Tertulliano, Eusebio Cesariense, Palladio, Filostorgio, &c. e così la Storia Ecclesiastica anderebbe all'aria. Che maniera di giudicare da dicervellati!

Ilar. Il dirsi che S. Girolamo parla degli Apostoli, e non degli altri Cristiani, è falso: perchè trattando degli Apostoli in particolare, viene a parlare della Chiesa di Cristo in universale, convenendo ad essa, quello che conveniva in questo agli Apostoli: Ecclesia Christi de vili plebecula congregata est. Tutto quello poi che pretendesi ritrarre dal passo di Minuzio Felice, quasi che sia contrario a quanto afferma il Signor Lami, è falso; perchè intanto il Sig. Lami disse, che Minuzio Felice, non inficiatur, sed magis probat, che i Cristiani fossero per lo più di condizione abietta; in quanto quella ripresa di Minuzio, Nec de ultima statim plebe constitimus &c. si dice con una freddezza tale, che concede moltissimo. Sapeva molto bene il Sig. Lami, che tra' i primi Cristiani ve'n'erano alcuni di condizione ragguardevole, onde ne trattò nel Capitolo V. di proposito; e perciò vedeva che la languida ripresa di Munizio riguardava quelli, che col loro piccolo numero, nulla progiudicavano a quanto il Sig. Lami generalmente affermava, ne contraddicevano a quanto Minuzio avea già concedu-

ceduto. Ciò poi, che dicono de' casi particolari addotti dal Signor Lami, quasi che in buona Dialettica non facciano prova; lo dicono perchè non fanno qual forza abbia l'induzione nella Storia, e nella Storia antica, in cui questi ignoranti Antagonisti non hanno potuto riportare un solo passo contrario all'induzione del Signor Lami. Perchè quel dignitatem di Tertulliano notato a pag. 26. non denota altro, se non che tra i primi Cristiani, ve n'erano ancora alcuni posti in dignità: lo che sapeva tanto bene il Signor Lami, che ha fatto di loro il Capitolo V. apposta. E' poi falsissimo che dal passo di Tertulliano: alii quos ante hoc nomen vagos, viles, improbos &c. ne tiri conseguenza il Signor Lami, che la massima parte de' Cristiani fosse tale; ma solamente dire che tra i Cristiani ve n'erano ancora ammessi di quelli. Ecco le parole del Sig. Lami: Et quidem nemo, etsi scelerosus, & facinoribus admixtis infamis, a christianae religionis adytis repellendus erat, quae nihil aliud est, quam naturae humanae vitis criminibusque pollutae lavacrum atque purgatio, & in pristinum innocentiae statum & beatitatem restitutio. Ciò poi, che balbettano degli Atti di S. Pionio, è stato confutato da me ieri.

Rigac. Il vostro ragionare è molto a segno.

Cipol. Perchè è contrario a quello di Traseomaco.

Ilar. E sempre meglio sarà, se rideremo nel considerare che Traseomaco non ammette, che i Cristiani si esercitassero in bassi mestieri, per quat-
tro

tro o cinque esempi, che il Sig. Lami ne portò. Se costoro avessero un poco di criterio, conoscerebbono che nella Storia antica, oscura, imperfetta, e di cui i monumenti sono sperduti per la maggior parte: ogni volta che si riportano tutti quelli esempi, che si trovano: questi possono provare la generalità: mentre a questa non si oppongono altri esempi in contrario, de' quali i Traleomachi non hanno trovato neppure uno. Che se avessero voluto riportare i Pittori Cristiani da alcune Pitture antiche, che ci restano: avrebbero veduto, che in questa arte nobile quei professori erano molto ignobili, poichè sì malamente sapeano dipingere, e di ciò trattò già il Signor Lami nel Libro De Eruditione Apostolorum, ora messo in controversia. Ma vi è da sgansciarsi dalle risa, quando i meschini Pedanti vanno a cercare ne' Grammatici commentatori di Giovenale, il vero senso di que' versi riportati dal Sig. Lami; e ci fanno su tanti miracoli, e tante sciocchissime esclamazioni degne della loro ignoranza. Se volevano conoscere il vero senso di quelli, e il giudizio de' Critici doveano consultare il Tillemont nella vita di Domiziano.

Rigac. Questi sono gente, che come non citate loro libro e carta, non fanno mai nulla: perchè non hanno la scienza delle cose come voi osservarvi bene ieri. Non vedete che in tutte queste letterette non hanno saputo riportare un passo di loro, ma sono sempre stati attaccati a quei del Sig. Lami, e di più non gli hanno intesi. Ma

come volete che gl'intendano, se non hanno ne anche i libri da studiargli. Io so che mandavano un certo Trete a riscontrargli negli Autori su' libri del Sig. Lami, ed il Sig. Lami con la sua solita cortesia gliele faceva vedere.

Cipol. Questo è un servizio da gente, che non ha paura, e che sa quello, che dice, stare a proposito.

Buch. A pag. 28. Pellicano l'autorità di Teodoreto riportata dal Sig. Lami.

Ilar. A volere che intendano ciò, che dice Teodoreto, bisogna prima che riflettano, che, poichè Teodoreto facendo l'enumerazione degli stati e condizioni de' Cristiani, pone in questa tutti gli stati più abietti, e ne fa un lungo registro, senza fare un uguale enumerazione di condizioni cospicue, anzi senza appena nominarle; bisogna dire con tutta saviezza, a imitazione dell' acuto Riccardo Simon, che la maggior parte de' Cristiani fosse di quel rango; lo che non solamente non nega Teodoreto, ma chiaramente lo dice, mentre sia il midollo del cranio in chi lo legge. E non ci è da maravigliarsi poi, che non intendano cosa voglia dire bonam partem, spiegandolo praecipuam nel senso del Sig. Lami, il quale non l'ha detto se non per significare che gran parte de' Cristiani erano donne, con tutta proprietà: e in tanto ha detto che Teodoreto ciò non nega, in quanto il medesimo Scrittore l'afferma con quelle parole: feminas quoque cum divitiis diffuentes, tum labori addictas, manuumque opera victitantes. Il passo poi di Lattanzio non è riportato per provare con esso solo, che le donne avef-

sero una buona parte nel ceto Cristiano; ma per confermare gli altri passi di Scrittori riportati avanti, non essendo nulla di contrario a loro; anzi per chi intende affermando qualcosa di simile. Ciò che si dice lì e re nata delle Profetesse, delle Diaconesse, delle Vedove Cristiane, è tutta erudizione, che instruisce ed è utile, nè detta fuor di proposito; e tanto basta perchè vi stia benissimo: siccome sta benissimo la conseguenza che ne viene da tutto quello, che ha discorso il Sig. Lami in questo Capitolo III. cioè, che i primitivi Cristiani erano ancora poveri, e di bassa nazione. Poichè, dimostrate che S. Paolo, e i S. Padri affermano ciò, come prova il Sig. Lami a pag. 38. sino a 40. che si esercitavano per lo più in bassi ministeri, come si vede a pag. 41. che erano in buona parte donne pag. 42. sino a 45. che molti non erano di buoni costumi pag. 45. e poi guardate se verosimilmente non ne viene da tutte queste cose unite insieme quella conseguenza. Io non dico che presa ciascuna di queste prove da per se, da ciascuna isolata se ne possa fare quella illazione: ma unito tutto ne produce la conseguenza probabile, che è quello che si ricerca nella Storia: benchè il detto di S. Paolo, e de' Padri, possa per se produrre conseguenza necessaria. E perciò il Sig. Lami disse: *Ex hisce omnibus &c.* O vada ora a sfatare Tracomaco questa conseguenza, e si mostri sempre più testa di cartone. Io so molto bene, che uno può essere flagizioso e nobile e ricco; e i Tracomachi ne sono un grande esempio: ma non si può negare che i flagizi, e le sce-

leraggini non si annidino più nella gente bassa, in cui manca la buona educazione: e tanto basta che da ciò, unito ad altro riscontro, se ne possa inferire una verisimile conseguenza, come ha fatto il Sig. Lami per questa parte; benchè questa sia necessaria per l'altra. Ma se convinto alla fine Trascomaco dalla verità concede che i primi Cristiani erano umili e poveri; non è per questo che fosse soverchio il dimostrare ciò con tante belle autorità, come ha fatto il Sig. Lami, e per chiudere la bocca a Trascomaco, e per avere occasione d'illustrare la Storia antica, e molt: passi de' nostri antichi Scrittori. Ma Trascomaco dura poco ad essere di buon senno. Esclama che dalla povertà delle vesti non si deduce che sia voto il borsello. Ma se Trascomaco sapesse ragionare, vedrebbe, che la povertà delle vesti non è apportata per unico argomento della povertà de' Cristiani; ma per argomento e congettura, che unita alle altre già riportate, avvalorava quello che si pretende:

Nam quae non profunt singula, multa juvant.

Ma è una mala cosa non essere animali discorsivi, come sono i Trascomachi.

Rig. *Eppure lo Scarlatti nel suo Sesto Sermone ha preteso dalle vesti mal in ordine di Timolconte dedurre la sua povertà.*

Cipol.

Cipol. Io, che lo conosco, so che non va messo in campo, perchè è più abile la sua autorità a screditare, che a dare forza.

Ilar. Questo lo credo anche io; poichè gli è un capo come quello de' Traicomachi; i quali stoltamente si lagnavano, che il Sig. Lami ha impiegato tante pagine a mostrare, che i primi Cristiani erano abietti, e poi sole sei ne impiega a mostrare, che alcuni erano nobili e ricchi. Pazzi che sono! Ciò dipende, perchè gli abietti erano moltissimi, e i nobili pochi: onde di quelli ti è da dire molto, e di questi pochissimo.

Buch. Ma sembra che dica di pochi, perchè alcuni gli mette in dubbio, altri gli tace del tutto.

Ilar. Se ne mette in dubbio alcuni, è perchè la verità richiede questo. Si dee dunque affermare quello, che è dubbio, per sicuro, con dispendio del vero, per adulare la religione Cristiana, che non ha nulla bisogno di ciò. Hanno a fare ciò gl'impostori Traicomachi, e i par loro, che vendono tante frottole, e tanti riboboli, in materia di Santi, e di Reliquie, e di Leggende. Di più, se il Sig. Lami ha taciuto alcuni antichi Cristiani, che si pretendono nobili, l'ha fatto perchè egli si è prefisso nella sua opera di parlare con le autorità di Scrittori solenni, e alle quali non sia molto da opporre: onde non ha dato retta nè a molti Atti riportati da' Bollandisti, nè ad alcuni Martirologi, che non possono vantare un antichità, quale ricercava l'accuratezza del Sig. Lami. Io so poi che continuano a rimproverare al Sig. Lami

mi il discredito che fa a' primitivi Cristiani, col dimostrarli imperiti nelle scienze profane; ma egliino si mostrano imperitissimi nella Ecclesiastica, e nella buona letteratura. E in verità sono così chiare le autorità divine e umane riportate dal Signor Lami nel Capitolo sesto, le quali dimostrano l'imperizia de' Cristiani primitivi, e in così gran numero; che gli stessi Trascomachi si sono vergognati d'impugnarla, e solamente hanno fatto qualche esclamazione contro, al solito degli ignoranti: e se hanno voluto attaccare alcun passo, hanno meramente delirato. Perchè a pag. 33. il passo di S. Luca non va puramente interpretato come fa il Calmet, il quale non l'espone pienamente, benchè segua però l'esposizione di molti Interpreti, ma bisogna osservare che la voce Latina curiosa è posta per corrispondere alla originale di S. Luca $\pi\epsilon\pi\epsilon\pi\upsilon\alpha\zeta\omicron\upsilon\alpha$, da cui si è fatto il verbo $\pi\epsilon\pi\epsilon\pi\upsilon\alpha\zeta\omicron\upsilon\alpha$, che vale curiosa nimium & inaniter contendo & laboro, vel inquiero; onde chiaramente si conosce che non solamente curiosa sectantur i Maghi, gli Indovini, e gli Arioli; ma ancora i Filosofi, alcuni de' quali furono però detti Zetetici, cioè Ricercatori; onde è che Seneca dice che la ricerca delle cause naturali nasce dalla curiosità dell'ingegno, che ci ha dato la natura. Impertanto il detto generale di S. Luca non si dee restringere a una certa spezie di scienza, ma a tutte quelle che in que' tempi avevano più di curiosità, che di verità. E certamente San Paolo, che fece bruciare tutti questi libri agli Efesii,

fu

*fu quello, che scrivendo a Tessalonicensi, riprovò le Filosofie, che non insegnavano ciò che insegna Cristo, e così erano vanamente curiose. Nolite seduci per inanem Philoioophiam, quae est secundum traditionem hominum, secundum elementa hujus mundi, & non secundum Christum. Si aggiunga che la voce *νεψευ* curiosus, è usata nel Nuovo Testamento nel senso di significare un ricercatore ozioso di cose vane ed inutili come da S. Paolo nella Prima a Timoteo Cap. V. 13. dove dice delle vedove giovani, che sono *νεψευ*, cioè, curiose, e che vanno raccogliendo le vesce de' fatti altrui. E nella II. a Tessalonicensi Cap. III. 11. chiama *νεψευ γαζαίτες*, ce ti che procedono disordinatamente ne' loro costumi, e stando oziosi, hanno la curiosità di cose, che nulla importano, e sono inutili. Ma che cose più vane, inutili e contrarie alla legge di Cristo, d' infinite sentenze de' Peripatetici, degli Stoici, de' Platonici? Perchè dunque ancora queste non dovevano essere comprese ne' libri di quei, che fuerant curiosi scettati? Argoe, che molti Filosofi di quei tempi attendevano alla magia, come i Pittagorici, e ne abbiamo l' Esemplio in Apollonio Tiano; e i Platonici, da' quali erano apprezzate le Teurgie, e l' evocazioni de' Demoni, come si conosce da' loro libri; e lo afferma ancora S. Agostino ne' libri della Città di Dio: onde ancora da questi poteano giustamente abborrire i Primitivi Cristiani, e condannare i loro libri alle fiamme. E non si vuol dire con questo dal Signor La-*

mi, che chi non adatta le misure della ragione a' misteri della fede, è un ignorante; ma solamente che è una verità di fatto, che i primi Cristiani non erano applicati allo studio delle scienze profane. Di più volendo dire i Traseomachi qualcosa de' passi di Minuzio, e di Tertulliano, gli riportano tronchi, per tacere quella verità, che apertamente da quei Padri a favore del Sig. Lami si afferma: e non è vero che Tertulliano voglia solamente dire quello che fanno dire a S. Ambrogio de Trinitate, (opera che non è di S. Ambrogio,) discorrendo egli chiaramente delle Filosofie, e scienze profane. Ma la sola lezione del Capitolo VI. del libro De Eruditione Apostolorum confuta abbastanza quanto da Traseomaco si afferma, poichè e Arnobio, e gli altri passi di Padri, mostrano, e significano evidentemente il dispregio, che avevano i primi Cristiani delle scienze profane. Siccome sono pure falsità quello, che Traseomaco dice dello stile de' primi Cristiani, senza intendere neppure ciò che il Signor Lami pronunzia quando parla d'Erma, del cui stile nulla favella, ma dice solo che nel suo libro si contengono semplicemente delle rivelazioni, le quali non mostrano dottrina profana. O vada adesso Traseomaco co' suoi orecchioni a ragliare contro il Paragrafo di Roveredo in favore delle Novelle Venete, giacchè in questa Lettera ha dimostrata tanta malignità, calunnia, ed ignoranza.

Cipol. E sapete che si sottoscrive Antonio a questa Lettera: faceva meglio a sottoscriversi il compagno di

di S. Antonio, se voleva scrivere cose sì indegne e stomachevoli.

Rigac. Certo che con tali Lettere può gabbare i semplici e gl'ignoranti; ma chi legge e intende il libro del Sig. Lami non rimarrà mai ingannato.

Buch. In verità vi è un'evidenza troppo chiara in quel libro, e prove incontrastabili. Quindi è che Trascornato di dieci prove, per esempio, ne strazicherà una o due sole al più, le quali caso anche non sussistessero, pure l'asserto del Signor Lami sussiste con le altre prove. Ma la peggio è, che anche quell'una o due sono in vano attaccate. Ma state a sentire un poco ciò che si dice nella terza Lettera. In questa si attacca la Dissertazione De re vestiaria hominis Christiani primitivi fatta dal Sig. Lami, e inserita nel suo libro.

Rigac. Io ho veduto nella prima Lettera scritta dal Sig. Lami in difesa del suo Libro, che questa Dissertazione è stata molto lodata e approvata da' dotti Giornalisti d'Olanda.

Ilar. Bisogna bene avere poco gusto, e scienza, come Trascornato, per non la commendare. Egli è come lo Scarabeo, che si frena all'odor delle rose, e si ringalluzza al fetore di qualche altra cosa.

Buch. Che sciocchezza, il dirsi da Trascornato, che questa Dissertazione merita d'essere cassata &c.

Ilar. Eglino farneticano col dire, questa è una digressione, che ha dunque a fare con l'opera? Il Signor Lami risponderà, è una Digressione, e per
sa-

tale è intitolata; chi leggendo il libro del Sig. Lami non vuole uscir di strada, avvertito dal titolo, la può passare, ed è finita. In tanto il Signor Lami l'ha inserita lì, in quanto avendo parlato in fine del Capitolo antecedente qualche cosa del vestire de' Cristiani primitivi, ha preso di quì occasione opportuna di trattare questo argomento, che è in parte coerente al suo assunto.

Cipol. *Che ci è dunque da ridire su ciò? Io ho sentito dire che ne' libri di tutti i grandi uomini si trovano delle Digressioni; e che queste non solo non apportano confusione, ma che servono di ornamento, e di varietà allettatrice.*

Rigac. *Io avea i Circoli Pisani di Claudio Beriguard, ne' quali si trovano frammischiate simili Digressioni, così però intitolate, per potersi lasciare bisognando dal lettore.*

Ilar. *Ma su questo particolare delle Digressioni mi ricordo che si disse qualche cosa ancora ieri a pag. 414. Non so poi che cosa si cinguettino, quando si dolgono che il Signor Lami abbia lodati alcuni soggetti Fiorentini viventi nel Capitolo XIII. della sua opera: mentre con ciò il Sig. Lami ha mostrato il suo buon cuore, e la stima, che ha per tutti.*

Buch. *Non vi pigliate di ciò, perchè so io il mistero. Tra gli Autori di quelle Lettere contro il libro del Sig. Lami ve ne sono alcuni di quei lodati da lui: e quì per non parere d'esser loro, fanno questa smorfia di biasimare il contegno laudatissimo del Sig. Lami.*

Rigac.

- Rigac.** *Se volevano biasimare quelli, che lodano gli altri più del dovere, si doveano rfare dal Sig. Anton Francesco Gori, i di cui libri sono pieni d'encomi superlativi, come è stato ancora osservato da molti.*
- Cipol.** *Bisogna che il Signor Lami sia disraziato; perchè al Sig. Gori le lodi sparagnate gli giovano, al Sig. Lami al vedere gli nuocono, e glien'è saputo malgrado.*
- Ilar.** *Che il Signor. Lami poi si preferisca a tutti gli altri nella dottrina, come Trascomaco caluniosamente avanza, è falsissimo; e sopra di ciò se ne parlò già ieri abbastanza. Tutto poi quello che segue a pag. 36. e 37. sono mere ciarle, e bajucche, le quali non meritano risposta alcuna. E che a pag. 38. si dica d'avere il Sig. Lami raccolto da diversi, quello che dice del vestire antico de' Cristiani: ognuno sa essere molto ridicolo; poichè simili argomenti non si possono trattare in diversa maniera. Pure io so che il Sig. Lami ha detto molte volte le medesime cose che altri aveano già scritte, senza però avergli antecedentemente veduti, per quella fortuita concorrenza, su cui Areta avea composto già un libro intitolato: περί σινεπτρώσεως. Che poi il Sig. Lami abbia alle volte parlato con qualche riserva; questa è una cautela da uomo saggio, che sfugge la sfacciataggine de' Trascomachi, i quali francamente affermano quello, che non fanno. Ma che egli soggiunga molte eccezioni alle sue asserzioni generali, è falsissimo; poichè Trascomaco ne apporta solo due*

due esempi, e il primo non è una eccezione, ma un'altra probabile congettura che i Cristiani usassero il pallio: l'altra, sono due esempi particolari di persone, che non vestivano all'usanza comune; non ripugnando che sempre si trovi qualcheduno, che vesta a suo capriccio; e ciò non si vede che apporti oscurità nessuna a quanto si dice.

Rigac. *Credete, che i Tralecomachi sono capi, a' quali anche il sole di mezzo giorno par buio; e si può dire di loro:*

*Era di notte e non ci si vedeva,
E non ci si vedeva punto punto.*

Ilar. *Quanto poi all'ingiurie, che si dicono alla pag. 39. contro Sig. Lami, gli fu bene risposto da noi ieri a pag. 403. &c. 452. dove si discorse ancora della dottrina e erudizione del Sig. Lami, che fa vedere in ogni occasione quanto a fondo sa le scienze; e quanto stomachevolmente costoro dicano che la sua è un'insarinatura, contro la verità del fatto, e contro il giudizio di tutti i Letterati di Europa. Per quello poi che egli abbia più volentieri seguita l'opinione del Salmasio circa la Tonaca inconfutibile di Cristo, che il sentimento di altri; è che si è capacitato più delle sue ragioni; che di quelle degli altri, essendo egli di quelli che prezzano più una ragione, che dieci autorità: onde la moltitudine di quei, che pensano in contrario, non gli fa specie. Che il Ferrario, e con esso il Casaubono ed il Grozio, credano, che la*
To-

Tonaca inconfutibile sia quella, che suturas nullas habet, perchè fatta con ferri, ed agbi, non è per questo che subito eglino dieno nel segno. Le ragioni del Salmasio fecero specie al Sig. Lami, poichè sono trattate con pienissima, e solidissima erudizione, e non portano seco inverisimilitudine nessuna, e persuadono che tanto possa esser vera la sua opinione, quanto quella degli altri, e del Braunio ancora. Il dottissimo Suicero le pregiò tanto ancora esso, che stimò suo dovere il trasferirle tutte de verbo ad verbum nel suo Tesoro alla voce *Χίτων*; e poi così concluse: *Haëtenus Cl. Salmasius. Non piguit omnia ejus excerpere ad hanc rem verba, quia multa continent erudita, nec observationes ejus in historiae Augustae Scriptores in multorum manibus versantur. Sunt tamen viri docti, inter quos Ferrarius, quibus haec Salmasii sententia non probatur. Ego interim nondum video incommoda inde emergentia, quae eam reiiciendam evincant. Conferantur verba Salmasii, & exceptiones Ferrarii, & inde iudicium fiat. Vedete come parla in questa controversia un dotto daddovero, e che è indifferente: Egli dice di più d'aver consultato il Casaubono ancora, ed altri su questo particolare, e nulla l'hanno rimosso dalla propensione a favorire il Salmasio. Ha operato dunque saggiamente ancora il Signor Lami ad attenersi alla sentenza di questo, la quale pare più facile, e naturale; tanto più che è stata tenuta ancora da S. Giovanni Grisoltomo, da Teofilatto, da Teofane, e da*

e da altri antichi, de' quali il Signor Lami venera la dottrina eccellente, e del primo ancora la santità eminentissima; avendo egli no pensato, che la Tonaca inconsutile fosse di due parti, unite poi insieme con filo della medesima materia. Io non dico che il Braunio non mostri ad evidenza, che si può fare una veste tessuta senza attaccatura nessuna, e che così ancora si facciano in Levante: ma questo non subito prova, adunque la Tonaca inconsutile di Cristo era di queste. A volere che ciò fosse incontrastabile, bisognerebbe prima provare che in Levante non si facessero Toniche dette inconsutili in altra guisa. Di più che quelle Tonache inconsutili, che egli modernamente ha vedute, si facessero ancora anticamente in Levante, lo che non pare; poichè questa maniera di tessere non era al vedere nota a S. Giovan Grisostomo, che pure era Levantino, cioè d' Antiochia, nè a Teofilatto, nè a Teofane; nè a Teodoreto, nè a Isidoro Pelusiota, che pure doveano sapere la maniera del tessere di que paesi.

Buch. Se così è, il Sig. Lami ha operato molto saggiamente, e colla scorta di grandi uomini, ad attenersi all' opinione del Salmasio.

Rigac. Adunque i Traseomachi sono impertinenti, e malnati, nel dire ingiurie e villanie al Signor Lami per questo conto.

Cipol. Merita lode il Sig. Lami, ed encomi, nel contenersi sì prudentemente.

Ilar. Merita il Signor Lami lode ancora in ciò, che ha detto della controversia circa l' uso del pallio mos-

moſſa da uomini dotti, e non ſi contraddice giammai, cheche ſia del Salmaſio, lo che adeſſo non vuol ricercare. La controverſia tra il Salmaſio, e il Petavio, coſi è eſpoſta dallo ſteſſo Salmaſio ſotto nome di Franceſco Franco, in principio della ſua Confutazione delle Oſſervazioni fatte dal Petavio ſotto nome d' Antonio Coercoezio, contro la ſua Diſſertazione De Pallio. Iam ex his omnibus erat certiffimum, non omnes paſſim Chriſtianos, ſed ſolos Chriſtianorum ſacerdotes pallium primis illis Eccleſiae temporibus geſtaſſe; an omnes porro preſbyteri illum habitum geſtarent, quaerendum fuit. Non omnes, ſed ſolos aſcetas, & qui inter preſbyteros durioris, & auſterioris vitae propoſitum ſectarentur, hunc habitum uſurpaſſe, ex hiftoria Eccleſiaſtica Salmaſius docuit: ac ne omnes quidem aſcetas, quum certum ſit, quosdam ex illis ἀκριβῶς χριſτιανίζοντες in communi veſte duraſſe, ut de Iuliano Rhetore apud Sozomenum habetur; quare arbitrarium illud omne fuiſſe, & ex laicis etiam quosdam ἀσκητικώτερα βιοαῦτας, genus id veſtis in uſu habuiſſe multis veriſimilibus argumentis idem Salmaſius adſtruxit. Quid iſtic, Cercoeti, contrarium aut ſecum pugnans? an ſacerdotalis habitus ideo dici pallium non poterit, quod quidam etiam inter laicos preſbyterorum, & τῶν ἀσκητῶν habitum ſumſerint? quam multi hodie laici in Franciſcanorum habitu ſepeliuntur? quam multis etiam in vita ex voto geſtandus datur pueris & puellis; ut

νῦν

vitales sint? non propterea tamen Franciscanus habitus adpellari desinet, quod quidam non Franciscani eum usurpent. Certe illud omnino verum manebit, quod docere Salmasius voluit, pallium non fuisse omnium Christianorum habitum, sed presbyterorum tantum; nec omnium presbyterorum, sed ut plurimum τῶν ἀσκητῶν. Tertullianum, qui antea paganus fuit, non tum primum, quum Christo nomen dare coepit, habitum suum mutasse, & pro toga pallium sumsisse, sed quum in presbyterum est ordinatus. Hic scopus est illius Diatribae, quam pro argumento praefixit Tertulliani libro de Pallio Salmasius: cuius veritatem multis ἀρρηκτοῖς argumentis, atque ἀναντιρρήτοις rationibus adsertam, & stabilitam, sophisticis nugamentis labefactare frustra conatus est cercopithecus Cercocetius. Verissimum quippe est, quod idem Salmasius tota illa Diatriba disseruit, pallium non fuisse omnium Christianorum olim habitum, sed presbyterorum: ne presbyteros quidem omnes, sed solos de presbyteris ascetas illo habitu fuisse, etiam vero verius. Certum praeterea & exploratum nonnullos ex laicis, qui presbyteri non essent, ob professionem austerioris propositi, τῆς ἀσκήσεως χάριν, eundem illum habitum vulgo usurpasse. Haec omnia simul & vera esse possunt, & sunt, quidquid contra latret ac deblateret extremum imperitiae & impudentiae excrementum Dionysius Cercoetius. *Τὴν χλια-
ramente non si può spiegare dal dottissimo Salma-
sio*

sio lo stato della controversia tra lui, e il Petavio; e in vano e impudentemente si pretende da Trascomaco, che il Salmasio non abbia capito lo stato della quistione, che si agitava trallui, e quel Gesuita: quasi che fosse una quistione d'una gran sottigliezza e profondità, il disputarsi dell' uso d'una veste. Lo capì benissimo il Salmasio, ma non ammesse con ragione quello, che il Petavio pretendeva, cioè che vi fosse differenza tra il Pallio Filosofico, e il comune. Ecco le sue parole: De palliis philosophorum, inquis, loquimur. Certe. Nam & hunc titulum diatribae suae fecit Salmasius: De pallio Philosophorum, & veterum Christianorum. Et philosophicum quidem illud pallium, Graecorum fuit pallium, quo Graeci omnes olim, communiter usi sunt; aetate vero Tertulliani soli Philosophi, & liberalium artium magistri utebantur. Pallium vero Philosophorum, & Graecorum omnium, Iudaeorumque, idem fuit. Exceptis enim Cynicis, reliqui Philosophi commune pallium Graecanicum gestabant. Pallium Cynicum a philosophico & communi pallio, nec forma nec materia differebat, ut pluribus ostendit Salmasius, sed solo amiciendi modo. Il Salmasio conoscendo la spropositata pretensione del Petavio, nel volere indurre differenza tra il pallio Filosofico, ed il comune; e sapendo molto bene non esservi stata questa differenza; non curò nulla la distinzione del Petavio, e seguì a trattare contro di lui del Pallio Filosofico, non potendo bat-

tere la disputa se non su quello, di cui si trattava nella Diatriba del Salmasio impugnata dal Petavio. Il Signor Lami usò parimente della stessa maniera, e vedendo non sussistere la distinzione del Petavio, pronunziò che la disputa non poteva cadere se non se il pallio Filosofico fosse comune a tutti i Cristiani, o no; e portò molto a proposito il passo di San Giustino, che fu riconosciuto per Filosofo al pallio, appunto perchè il pallio non era commune a tutti nell'età di San Giustino, ma era proprio de' Filosofi, e de' Maestri delle arti liberali, e degli asceti Cristiani, come benissimo prova il Salmasio con l'autorità di Tertulliano, e col mettere in considerazione la legge di Antonino Imperadore, che concedeva l'ius della Città Romana a tutti i popoli dell'Impero, che in tale occasione assunsero anco il vestito Romano. Male a proposito però fu riportato quel passo dal Petavio per provare la differenza del Pallio comune, e del Pallio Filosofico, non avendo avvertito che in quell'età era cessato l'uso comune del pallio; e si era riservato solo a' Filosofi, ed a pochi altri.

Cipol O sapete, se credeva Trascornaco di trionfare su questo passo, e di fare risaltare il suo Petavio, che malissimamente, al vedere, tratta la sua controversia.

Ilar. Io non so, come voi altri tutti non ridiate, nel vedere poi che Trascornaco non vuole che il Sig. Lami si glori dell'argomento di quel passo di S. Giustino, come parto del suo ingegno; mentre nè il Signor Lami è vanaglorioso, e se volesse gloriarsi, lo potrebbe-

be far giustamente, avendolo inteso assai meglio che il loro decausato Petavio, che in questo particolare non sa quello, che si dice. Quindi è, che malamente nega che Cristo, gli Apostoli, e i Sacerdoti usassero il Pallio, come gli fa vedere evidentemente il Salmasio; donde però non ne viene ch' ei non volesse che il pallio Filosofico in generale fosse comune a tutti i Cristiani: non sussistendo, come dissi, la sua distinzione.

Buch. Voi avete discorso bene, e nella brevità dell' espressioni del Sig. Lami, si vede compreso tutto il senso vero della disputa di quei due gran Letterati; ma che direte voi a quanto oppone Trafeomaco alla pag. 41. circa l' avere ammessa il Sig. Lami la distinzione del vestito tra i Sacerdoti, ed i Laici nella primitiva Chiesa, per aver voluto seguitare il Salmasio?

Har. Dirò che il Sig. Lami nel fidarsi del Salmasio, si è fidato di un grande uomo, come è necessario che ognuno confessi, e non se n' è fidato a sproposito, come pretende Trafeomaco, il quale non intende ciò, che ha detto il Salmasio, e molto meno ciò, che dice il Sig. Lami. Primieramente quando ha mosso la quistione se negli antichi tempi della Chiesa fosse differenza tra il vestito de' Cherici, e de' Laici, il Sig. Lami non ha affermato nulla, ma solamente ha detto, che il Salmasio dice di sì, fondato sur un passo di Tertulliano; ed ha riportate le parole del Salmasio. Quando poi il Sig. Lami ha dovuto riportare il suo parere, ha detto solo, che, se vi era distinzione, era quella del pallio,

che pure era una veste secolarefca, ma che tra i Cristiani in quei tempi era principalmente vestito di Sacerdoti e di Clerici. Qui il Sig. Lami non ammette la differenza del vestire Sacerdotale da quello dei Laici, come è venuta ne' secoli posteriori, e che in verità ne' primi tempi non vi era, come uomini dottissimi hanno dimostrato; ma ammette solo col Salmasio, che i Preti primitivi, ed altri Cristiani ancora, che vivevano con più austerità degli altri, si distinguessero dagli altri ancora col pallio; lo che prova il Salmasio con ragioni invittissime, le quali sole seguita il Signor Lami. Queste ragioni persuasero ancora l'eruditissimo Korthold nell'opera de Moribus Christianorum, ove scrive: Quia proinde Graecorum pallio etiam vestiebantur Christiani (quamquam non omnes, sed soli ascetae) hinc communi scommate audiebant, Graeci &c. Il dotto Giuseppe Binghamo nelle sue Origini Ecclesiastiche Lib. I. Cap. II. si è lasciato persuadere da simili ragioni, ed ha lasciato scritto: Multi Philosophorum Christianorum veste usi sunt Graeca, sive Philosophica, quae erat περιβόλαιον sive pallium. Chi non sa che i Filosofi Cristiani, e gli Asceti, erano i Preti, ed altri, che osservavano una più austera disciplina degli altri, come ha mostrato ancora il Sig. Lami nel Cap. XVI. della sua bella opera De eruditione Apostolorum? Ma è da notarsi che coll' ammettere questa differenza di pallio, è tanto lontano che per questo si ammetta quella differenza di vestire tra i Clerici e i Lai-

Laici, disapprovata dagli eruditi, che questo stesso Bingamo, il quale ha ammesso la differenza del Pallio nel luogo citato, e la conferma nel Lib. VII. Cap. III. non ammette poi l'altra nel Libro VI. Cap. IV. Di più, caso anche che il Signor Lami avesse detto che tra que' vestiri vi era alcuna differenza; pure non essendosi determinato a quale differenza, potrebbe sempre addurre in sua difesa le parole del lodato Bingamo: Quod ad genus & rationem vestimentorum adinet, de aliquot saeculis minus certum & exploratum habetur; heic nullam aliam distinctionem inter ipsos & laicos intercessisse, nisi quod illis magis uti debuerint, quae modesta essent, & animi gravitati ac officio ipsorum accommodata, ad nullum certum cultum, & formam adstricta.

Rigac Questo è un bel difendere il Signor Lami, e sempre con la ragione e la verità alla mano; e col fare vedere quanto poco di discernimento e di esattezza in giudicare hanno gli avversarj del Sig. Lami, che per essere abbandonati dalla verità, sono ricorsi alle calunnie, e all'ingiurie.

Buch. Su questa quarta Lettera non pare che metta il conto lo stare a discorrere altro; poichè intorno a ciò che si dice del passo del Chifflet, fu data congrua risposta ieri a pag. 382. la quale può servire ancora a quanto dice Trafeomaco a pag. 44. contro il Sig. Lami, per aver detto che il Suicero tratta diffusamente della veste inconsutile di Cristo, alla voce *Χιτών*. Per quello poi che si chiacchiera a sansefa del P. Tarquinio Galluzzi, fu Trafeo-

maco pure bene rimbeccato ieri a pag. 408. 415. Circa alla citazione del passo di Tertulliano ad Martyres fu pure adattamente ieri discorso a pag. 383. Possiamo dunque passare ad esaminare la quarta Lettera.

Cipol. Se è come queste altre, sarà insulsa dimolto.

Rig. Non ci è da aspettare altro.

Buch. A pag. 46. non si approva il titolo dato al libro *De Eruditione Apostolorum*, dicendosi che ivi non si tratta della loro erudizione, ma della loro totale ignoranza.

Cipol. A questo fu già risposto ieri.

Ilar. E' una calunnia manifesta il dirsi, che quel libro è fatto per dimostrare, che gli Apostoli erano ignoranti. Se questo fosse, perchè si tratta con tanta esattezza de' libri loro, de' loro scritti; si fa il catalogo de' medesimi; si giudica del loro stile; si indicano i loro maestri, e professioni erudite; si apporta e si produce quanto sapevano di profano, e quanto fu loro insegnato dallo Spirito Santo? Il dire e trattare tutte queste cose, e un andare dimostrando l'ignoranza totale de' Santi Apostoli? Che perverso giud.zio di calunniatori scelerati? Si leggano di grazia i Capitoli IX. X. XV. XVI. del libro del Signor Lami, e subito apparirà la falsità di tali sciocchissime censure. Tutto il resto poi che si dice con incongrua comparazione, sono espressioni invidiose, e che nulla convengono nel nostro caso, in cui è stato dato un adatto titolo ad un libro, nel quale si v'è cercando quanta e quale fosse l'erudizione degli A.

postoli; e non si dice mai, che non ne avessero; ma si dimostra quale e quanta ne avessero.

Cipol. Questa osservazione insulsa sul titolo di questo libro fu fatta specialmente da un Gesuita in Siena; e me lo raccontò il Sig. Abate Pandini quando io era in quella Città; e adesso è stata rifritta a Firenze; perchè in queste Lettere di Tracemaco si vede a quest'ora non essere stato fatto altro, che un ammasso delle stolte chiacchiere disseminate contro quel libro dagli sciocchi e dagli ignoranti.

Buch. Si fanno di nuovo gli schiamazzi sopra il titolo. De rusticitate & imperitia Ioannis Evangelistae, e di nuovo vengono in ballo l'Averani, il Salvadori, e simil lega di gente.

Lar. Qui non occorre replicare, perchè tutto il libro del Sig. Lami, ora controverso, è una geometrica dimostrazione di quanto quel titolo sia degno, adatto, e rispettoso per quello Apostolo, e per tutti gli altri; e il volere soggiungere altro, sarebbe un volere aggiungere luce e splendore al sole. Quanto si debba poi stimare il giudizio dell'Averani, e del Salvadori, e di altri simili, si mostrò a pag. 317. 376. 398. ec. 451. 466. 470. 481. E perchè voi intendiate meglio chi fosse l'Averani, ecco che vi riporto qui ciò che ne scrisse M. Timoleonte nella Prima e Seconda Menippea. Nella Menippea I. così di esso, sotto il nome Anagrammatico di Raevanio, parla:

At non te doctus moveat Reavianus? Ille
Consentit mecum. Quid dicam? Mite pre-
cabor.

Numen ut aegroto sanet caput. Anne pu-
tabis

Hunc primum quem sic delectet Morio?
Seu qui

(Di meliora pijs) perverso accensus a-
more

Formosam spernat Fabiam, scabiemque Pe-
rillae

Ardeat, & coxas turpes sanieque fluentes
Impetat indomita rigidus tentigine nervos

Et mentem certe laevam permulta, nec tu
cre

Judicium evincant hominis. Confusa volu-
tat

Verba, male haerentes sine calce daturus
renas,

Seu loquitur, seu scribit. Habes in lum-
nis oras

Aeterni dudum producta pathemata Chr-
sti,

Et cribris agitata vagis. Nunquid chao;
atque

Materies rerum sic indigesta fluebat,
Quum litem antiquam melior natura die-

mit?

Num sic bullatis Juveneti pagina nugis
Turgescit? Verum ne Themis Parnassia au-

rus

Huc

Huic dederit? Quaerant alii. Namque ordi-
 ne nullo
 Errantem, & vulgo miscentem sacra pro-
 fanis,
 Non sequor. Haud Theseus ego sum, nec fi-
 lum Ariadnes
 Duco, nec implexo committo me Labyrin-
 tho.

*Nella seconda poi canta, e sfringuella in tal
 maniera:*

..... Sic non Averanius alto
 Naturae de fonte fluentia jura requirit,
 Consulit, & culto exponit sermone; nec
 illas
 Communes cunctis leges, quas publicus usus
 Naturae adfines facit. At Praetoris adorat
 Edictum, Tabulas duodenas, ac Labeonis
 Responfa; & quidquid sapientia curta Qui-
 ritum
 Obgerit. Ergo procul sit Pusendorfius; hinc se
 Grotius abripiat, Struvius, Vitriarius: est
 gens
 Haec nostris aliena sacris, suspectaque. At
 heus tu,
 Anne putas Domiti, vel religiosa Sabini
 Dicta magis? cultu qui numina vana pro-
 fano,

Mar-

Marmoreosque deos coluerunt? Nonne Platonis,
 Nonne & Aristotelis sunt scripta scatentia
 falsis
 Consultis, & Christiadam adversantia legi?
 Cur igitur legis adsidue? Cur? Dic mihi,
 fodes,
 Hos juvenis noras, nescis sed decrepitus,
 quae
 Aut Batavus solers docet, aut hypocausticus
 adfert
 Germanus, Svecusve aperit, ratione magi-
 stra;
 Hinc reprobas, ne te supra Tanuccius ex-
 stans,
 Nerius & sapiens, juvenes doceant senior-
 rem.
 Utilia & bona sunt tibi quaeque volumi-
 na, tantum
 Selige doctrinam, quae vera est, reiice fal-
 sam;
 Et rectum caute ac pravum discerne.

*Ma sentite di più adesso la censura in generale
 di lui e de' suoi collegati, fatta da un dottissi-
 mo Tedesco, quale è il Sig. Jacopo Bruker An-
 gustano, celebratissimo al mondo pe' degni parti del
 suo ingegno. Sentite di grazia come scrive sotto
 di 23. Giugno al Sig. Lami su questo punto.
 Eruditissimum. pariter de eruditione Apostolo-
 rum libellum Kaufbyram recte transmissum,
 atque*

atque humanissimas literas heic Augustae Vindellicorum, ubi per aliquot septimanas acidularem hauriendarum gratia haereo, accepi, & utrumque accepi longè gratissimum. Et cur non suavissimus mihi accidat liber, qui tanta politioris & humanioris eruditionis copia & elegantia insulsissimum praecjudicium jugulat, divinos Servatoris legatos gentili, & humana eruditione superbisse, quos non σοφὸς κατὰ πάρεα fuisse ipse D. Paulus testatur, & inter summa beneficia sanctissimus Magister Patri acceptum retulit. Scilicet ignorant illi homines, qui D. Joannis rusticitate tantopere offensi sunt, quam pulchra, quam divina, quam augusta sit secretior coeli sapientia, fuso gentilis eruditionis non illita, quamque male actum sit cum sacris literis, ex quo meretricio quasi gentilis philosophiae colore pingi coeperunt, quod quam grave vulnus doctrinae sanctae inflexerit, vel una Origenis loquitur historia. Verum hi homines, qui nescio quam eruditionem humanam crepant, de se suaque existimatione actum esse credunt, si dissimiles fuisse sanctos illis Apostolos statuatur: quos in ruborem dedisse Te, Tibi δολύχως gratulor. Recordari etiam debebant adversarii Tui ἀπαίδευτοι, sermonem fuisse, non de cultura ingenii, inter H-braeos solenni, quam non facile omnibus Apostolis denegaverim, sed de eruditione & philosophia gentili, quam σοφίας nomine traducit Paulus, cuiusque respectu Christianos ἰδιώτας habitos fuis-

fuisse & illiteratos, in Diss. de secta Eloistica, Miscellaneis Societatis Reg. Berolin. I. V. art. ult. inserta luculentis veterum testimoniis ostendi, immo & ad ipsum D. Pavlum pertinere, quidquid aliis videatur, in Hist. Phil. Tomo IV. luculenter, nisi me omnia fallunt, demonstravi. *Sentite ancora un articolo di questa altra lettera fresca, in data de' 22. Novembre, 1742. giacchè ancora questa mi ha fatto vedere e leggere il Signor Lami: Moliri te apologiam libri de Eruditione Apostolorum ex novis litterariis intellexi, cui labori faustam Lucinam precor. Si mihi in eo argumento versandum esset, ostenderem atque depingerem faciem totius eruditionis, inter Graecos & Latinos primo saeculo ineunte vigentis: eoque sole meridiano clarus patesceret, eos nescire quid sibi velint, qui secularem eruditionem sanctis viris vindicant, naturae novae civitatis sacrae, quam condebant, factis aperte contrariam.*

Cipol. *Benchè intenda poco il Latino, a me pare però che parli chiaro e sensatamente.*

Buch. *E così pare a me. A pag. 47. dopo avere Trafeomaco mostrato che non sa di Latino, con quel suo titolaccio de necessitate & imperitia Apostolorum; e dopo avere delirato su' Revisori dell'opera, viene alla Lettera della Madonna a Messinesi; a Fra Girolamo Savonarola; a Frate Antonino di Villa Basilica; a incitare contro il Signor Lami i PP. Domenicani: e di più non so in qual maniera ci fecta ancora San Gennaro col suo*

fuò sangue, cui mai il Sig. Lami ha mentovato.

Rigac. *Mi pare che a tutte queste cose fosse risposto ieri a pag. 414. &c.*

Ilar. *Circa al sangue di S. Gennaro ho sentito dire al Signor Lami, che non l'ha visto, perchè non è mai stato a Napoli; ma che crede quello che ne crede la Santa Chiesa Cattolica: e non fa caso nulla delle lettere, che scrive contro a quello Francesco del Nero, e qualche più moderno ancora. Anzi io so che una volta disputò con una erudita e spiritosa Dama a favore del miracolo di detto sangue: e non ha mai approvati i pre-
stigi sognati dal Dodvvello, e dal Clerc.*

Buch. *Si dice poi a pag. 48. un non so che del P. Giuseppe Agostino Orsi.*

Ilar. *Me ne ricordo: è il dottissimo e degnissimo Segretario della Congregazione dell'Indice di Roma, la di cui opera contro l'uso materiale delle parole, e in conseguenza contro il P. Catanco Gesuita, è qui Gesuiticamente sfatata da' Gesuiti Traleomachi, che fanno vista di non intendere, che sono essi que' Sofisti protettori della bugia, e della bindoleria, come mostrarono non solamente con tanti libercoli scritti in risposta al P. Orsi; ma con tante maravigliose loro azioni, le quali diffusamente e veridicamente sono narrate nella Tuba magna, e in molti altri istruttivi divotissimi libretti; e sino da Sesto Filomide nell'Appendice alla Menippea I. di M. Timolconte.*

Cipol. *Fanno il minchione per non pagare gabella.*

Buch.

Buch. *A pag. 49. danno di bestemmiatore al Signor Lami.*

Rigac. *Come? Io per me non ho giammai sentita una parola, che indichi neppure da lontano bestemmia; e l'ho praticato moltissimo. Non si può trovare uomo più verconda e reverente di lui, quando si parla di Dio, e de' Santi, e delle cose sacre: e ne può essere testimonio ancora tutto il mondo.*

Cipol. *Su questo lasciategli dire, che già ieri ebbero una congrua risposta a pag. 469.*

Buch. *Per turare la bocca al Signor Lami vengono a stabilire certe Proposizioni.*

Rigac. *Guardino di non gl'aprire piucche mai.*

Har. *Io mi ricordo benissimo di queste proposizioni, e alla prima si risponde, che i Signori Traleomachi hanno gli occhi tanto appannati, che non sono giunti neppure a intendere e conoscere lo stato della quistione. Lo stato della controversia è questo: Se San Giovanni Evangelista avesse studiato le scienze profane, o no. Basta dare un occhiata all'opera del Sig. Lami, De recta Christianorum quoad Trinitatem sententia, perchè costi evidentemente, che vi si cerca di provare, che S. Giovanni non poteva aver letti verosimilmente gli scritti degli Autori profani, e in questo si spendano parecchi capitoli. Anzi è ciò tanto vero, che il Signor Lami fece porre un rame nel frontispizio, in cui si rappresentano varj Filosofi in atto di maravigliarsi della scienza divina di S. Giovanni, e vi sono sopra riportate le famose parole di S. Paolo: ἡν ἐν διδάκτοις ἀνδραπνίης σοφίας λόγοις:*

non

non in docibilibus humanae sapientiae verbis. Tanto è vero che il Signor Lami riconosceva in S. Giovanni una scienza divina ed infusa, e che solo escludeva da esso la scienza acquisita con istudio umano.

Rigac. Ma se voi ponete le parole Greche, come volete che l'intendano i Trascomachi, che non fanno neppure di Latino, come faceste ben vedere ieri?

Buch. Voi discorrete bene, o Maestro Ilarione; e fate apertamente vedere, che quello che dice il Signor Lami, lo dice ne' limiti angusti della dottrina profana: come poi finalmente riconobbe e confessò lo stesso Giuseppe Averani: onde non si può mai dire che il Sig. Lami parli di S. Giovanni generalmente; e quella rusticità sua ed imperizia cadono solo sopra la sua scienza profana, ed a quella le limitano la subietta materia, i capitoli antecedenti e conseguenti, e l'intenzione del Signor Lami pur troppo manifestamente spiegata nelle parole dell' Apostolo poste sopra il rame del frontispizio.

Ilar. Adunque la prima Proposizione di Trascomaco non fa nulla a proposito, poichè ivi si pretende che il Sig. Lami abbia detto S. Giovanni assolutamente imperito; lo che è falsissimo.

Cipol. Ne conosco la falsità insino io; e vi posso dire che la conosce ancora il P. Lagomartini, e i suoi compagni di zucchero e di miele; ma dicono che la loro morale permette benissimo il gettare così la polvere negli occhi, e ingannare i loro gagliof-

gli offi seguaci, purchè si dia addosso al Sig. Lami. Ma vi prego, Maestro Ilarione, a non gliele ridire.

Ilar. Io starò più cheto dell'olio; ma da tutto questo discorso, non vedete che va a terra ancora la seconda proposizione di Traseomaco, come impertinente e nulla a proposito, egualmente che la prima? Poichè ancor questa è generale, e il Signor Lami si limita solo al particolare. Ed è verità infallibile che, trattandosi di scienza Cronologica, potrei dire che il Sig. Dottor Angelo Maria Ricci è imperito e ignorante in questa, benchè sappia di lingua Latina e Greca, e canti bene il falsobordone, e faccia il cozzone alle lettere dell'Alfabeto, e da levatrice alla frascetta partorienti; e direi bene, perchè io restringerei la proposizione ad una scienza che egli ingenuamente confessava di non avere studiata.

Rigac. Sentii dir questo un giorno sino alla mia moglie in occasione che leggeva queste ridicole lettere insieme col Signor Dottore che sta in casa mia.

Ilar. Averà conosciuto ancora che la terza Proposizione fa a proposito più del Sig. Lami, che di Traseomaco: poichè il Sig. Lami tratta della scienza acquisita, e non dell'infusa; e riguardo all'infusa ha stimato tanto dotto e sublime S. Giovanni, che l'ha rappresentato nel rame del frontispizio in atto d'essere cagione di maraviglia a tutti i Filosofi dell'antichità per questa sua celeste sapienza: arrivando il tutto con le già riportate parole di S. Paolo. Quindi è che il Sig. Lami lasciò scritto nel

nel Cap.XVII. del libro De eruditione Apostolorum: O utinam canes mei illi, & obrectatores, profanas doctrinas & Graecam eruditionem, a Christiana divinaque sapientia fecernere voluissent, ut quidem τριμύγισθι ille Paulus I. ad Corinth. Cap.I. & II. inter utramque distinguit! O utinam Graecas litteras saltem a limine salutassent, & illam epigraphen intellexissent, quam in fronte operis Joannis Evangelistae imagini adposui, ex Epistola Paulina petitam: *ἐκ ἐν διδάκτοις ἀνθρώπινης σοφίας λόγος*. Non in docibilibus humanae sapientiae verbis.

Cipol. *O gli è chiaro bene, che costoro camminano fuor di strada, e cantano fuor di coro. Io ne so poco di Latino; ma pure capisco in quel che batte la quistione sino io.*

Rigac. *E costoro, che vanno tronfi e petturati, e si credono di essere d' infallibile scienza adorni, non l' intendono, e però parlano a fanfara, e fuor di proposito.*

Ilar. *La quarta Proposizione riguarda il dono delle lingue infuso agli Apostoli nel dì della Pentecoste.*

Buch. *Ma qui ha detto tanto, e si è spiegato sì bene il Signor Lami al Cap.XV. del suo libro; che non occorrerebbe replicare molto, tanto più che si toccò qualche cosa da voi ancora ieri a pag.432.*

Ilar. *Ma non vedete che dicono essere più probabile la sentenza contraria a quella del Sig. Lami circa il dono delle lingue?*

Cipol. *Che i Traseomachi per far contro al Sig. Lami sono divenuti Probabilioristi?*

L. I

Ilar.

Ilar. Sono gente, che tengono di mano in mano quello, che sembra loro più vantaggioso. La loro, è la Teologia accomodatizia.

Rigac. A volere che si possano ficcare per tutto, e avere la protezione de' Grandi.

Ilar. Ma a concedere ancora a loro, che fosse più probabile l'opinione contraria a quella del Sig. Lami; che male ne viene da ciò al Sig. Lami, al quale basta di avere de' Padri antichi, e de' Teologi moderni dalla sua; e che la sua opinione sia probabile. Perchè alla fine caso anche che non fosse vera, qui si tratta sempre di scienza infusa, onde non se ne può tirare alcuna conseguenza contro lo stato della Quistione.

Cipol. I Gesuiti, che spacciano tante opinioni da seguirsi solamente perchè sembrano loro probabili, senza avere riguardo nulla alle più probabili, potrebbero farsi adesso difensori del Signor Lami.

Rigac. Non avete sentito, che si accomodano a quello che mette loro più conto? Adesso vogliono dare addosso al Sig. Lami.

Ilar. Non si cura il Sig. Lami di tali difensori; perchè se si esamina bene qual sia più probabile delle due opinioni; cioè, se gli Apostoli parlando una sola lingua fossero intesi da genti di diverse lingue; oppure parlassero ancora le lingue diverse delle genti; si conoscerà sempre più probabile la prima sentenza tenuta dal Signor Lami, per le ragioni, che diffusamente riporta nel suo Capitolo XV. Già ieri si disse che il Signor Lami per la maggior probabilità non riguarda al maggior nu-
me-

mero degli Scrittori, ma alle ragioni più forti, come debbono fare tutti i saggi. E qui è da offerire la calunnia di Trascomaco contro il Signor Lami a pag. 51. mentre vuole che il Sig. Lami abbia riportate le autorità di Beda, e di Gregorio Nazianzeno, benchè dubbie, in suo favore; quando quella di Beda, l'ha riportata, perchè gli è paruto che inclini alla sua sentenza. Ecco le parole del Sig. Lami: Beda quoque in commentariis ad Act. Apostolorum hanc sententiam alii praeferre videtur. Ha prodotto poi il passo di Gregorio Nazianzeno solamente per far vedere da chi ha preso parte de' suoi sentimenti Beda, dando contro al Gravelon, come è evidente a chi legge la pag. 355. del Libro del Sig. Lami. Ribattuta questa calunnia andiamo a vedere quello, che Trascomaco cinguetta, contro le ragioni del Signor Lami. Dice egli calunniosamente che il Sig. Lami adduce per una ragione il dissenso che è su questo particolare tra' Santi Padri. Mala cosa non intendere il Latino. Il Sig. Lami a pag. 359. dopo aver detto che egli pensa più verosimile, che gli Apostoli, parlando una sola lingua, si facessero intendere a tutti; soggiunge che questa sua opinione non dee dispiacere all'altro partito, perchè essendo gli stessi Santi Padri in ciò discordi, è stato libero a lui ancora il tenerli più ad una opinione, che ad un'altra. Ed ecco come cadono a terra tutte le schiacchiere, che si fanno alla pag. 52. dove mostra Trascomaco di non essere animale discorsivo, mentre esemplifica in ma-

niera, che non fa nulla a proposito. Sieno discordi gli Scrittori sul tempo della venuta di San Pietro a Roma; sul quando debbano cominciarfi a contare le settimane di Daniello; potrà il Signor Lami benissimo con tutta ragione seguire in questa discordia, o l'una o l'altra opinione riguardo al tempo: ma non per questo ne verrà che S. Pietro non sia stato a Roma; che il Messia non sia venuto. A volere che gli esempi camminassero, e facessero vedere al Sig. Lami gli assurdi che ne vengono, non bisognava che cadessero sulla circostanza del tempo, ma sulla sostanza del fatto.

Cipol. O io, che son fra Cipolla, non raziocinerei sì male, come questi Babbuassi.

Lar. Quello poi che si risponde insulsamente a pag. 53. contro il Sig. Lami, è peggio ancora ragionato di quello, che adesso si è trattato; poichè se il Sig. Lami ha lasciato la sentenza di molti Padri nello scegliere la sua; ha però seguitato quella di molti altri Padri; onde non si può dire che non sia assistito dall'autorità de' Padri. Ma quando si dice che sarebbe da desiderarsi l'autorità di qualche antico Padre per stabilire l'opinione, che gli Apostoli parlassero le lingue nelle due maniere; delle quali si disputa; non è un ripigliare il rispetto pe' Padri, ma gli è un bramare che una opinione sì moderna sia sostenuta almeno da qualche Padre antico, come ha fatto della sua il Sig. Lami; il quale però non ha mai perduto il rispetto a Santi Padri, ma solamente preferita l'opinione d'alcuni, a quella di altri.

Buch:

Buch. *Io vedo anche io che costoro non fanno quello che si dicono. Altro è il preferire un Padre all'altro in qualche sentimento: altro è, il non ne avere nessuno dalla sua.*

Ilar. *Che poi il Signor Lami conceda che alcuni passi della Scrittura, che Trascomacho riporta a pag. 34. commodiori quidem ratione si spieghino nella sentenza a se contraria, ei lo fa tanto più per mostrare, che benchè egli approvi assai quella sentenza, pure in cosa così controversa vuole co' suoi sostenere l'assenso, e non si vuole impegnare in un partito, che non favorisce nulla di più la quistione, che ha per cagione di S. Giovanni; onde è che modestamente al suo solito soggiunge: At si cui nihilominus alia sententia adridet. . . . ipse quoque non multum repugnaverim. Solamente dirò, che per avere conceduto il Sig. Lami che più comodamente si spieghino alcuni passi della Scrittura nella sentenza contraria; non per questo subito ha conceduto ancora, che le altre ragioni militanti a favore dell' altra sentenza, non sieno più forti e plausibili, onde non si debbano spiegare altrimenti i passi della Scrittura riportati da Trascomacho, come fa vedere il Sig. Lami a pag. 360. il quale di più non ammetterà sì facilmente che il passo di S. Paolo a' Corinti riguardi il dono delle lingue; non significando questo altro, se non che egli parlava le lingue, che si parlavano in Corinto, cioè l'Ebraica dagli Ebrei Ellenisti, e la Greca da' Greci, come chiaramente dimostra tutto il contesto di quel Cap.*

pitolo. Neppure, benchè il Sig. Lami conceda, che non ripugnerà molto al parere di quelli, che pensano che gli Apostoli parlassero in verità più lingue, concederà facilmente subito le due maniere controverse, sembrando a lui, che ciò voglia maggiore esame, ed autorità. Il passo poi, che si riporta di S. Ireneo, riceve le medesime spiegazioni de' passi delle Scritture; onde non decide nulla contro il Sig. Lami, e però tutta la quinta Proposizione è ita all'aria; tanto più che si vede chiaramente, che il Sig. Lami non si è tenuto in opinione nessuna, contento di riferirle tutte, e d'indicare i suoi dubbi, e le sue riflessioni.

Rigac. Ma se questo è, che occorre che Traseomaco facesse tante chiacchiere al vento?

Ilar. La quinta Proposizione è presa dal medesimo Sig. Lami, e i Traseomachi ne vanno d'accordo. Nella sesta non ci ho difficoltà nessuna, e non ce la può avere ne anche il Signor Lami; solamente avvertendo però, che quella vera scienza negli Apostoli è scienza infusa; e per conseguenza da essa non si può tirare conseguenza nessuna contro il Sig. Lami, che si è sempre limitato alla scienza acquisita, come diffusamente si è dimostrato. Onde continuano ad essere sempre più ridicoli i Traseomachi, mentre nella Proposizione VII. ritornano al loro vomito, e parlando temerariamente fuor dello stato della controversia, dicono che gli Apostoli non possono essere detti imperiti e ignoranti assolutamente; lo che il Sig. Lami ha sempre detto, e confessato, e l'ha asserito nel suo libro

De

De Eruditione Apostolorum con un Capitolo inserito, il quale è intitolato : De Apostolorum & primitivorum Christianorum sapientia ; ed è il Capitolo XVI: dove oltre alle chiarissime parole di S. Paolo, predica il Sig. Lami : Hujusmodi erat Apostolorum scientia, doctrina, sapientia, plane admirabilis, qua oratores omnes, omnes Philosophos, & hujus mundi sapientes, immenso intervallo superabant. Ecco che il Sig. Lami non ha mai detto, che assolutamente gli Apostoli fossero imperiti ed ignoranti, ma si è sempre ristretto alla pura scienza acquisita, e ne' termini, e nelle circostanze, con cui amplamente si è spiegato nel Cap. X. del suo libro. Circa poi la poca perizia degli Apostoli nelle scienze e letteratura profana, ei l'ha dimostrata ad evidenza, con passi delle divine Scritture incontrovertibili, e con autorità di Santi Padri e chiarissime, e moltissime; le quali se sono riportate le medesime alle volte in più luoghi, non viene che queste sieno poche, ma perchè ivi era a proposito il ripeterle, così dovendosi fare dalle persone dotte e giudiciose. E caso anche che i passi delle divine Scritture fossero un solo, questo solo vale per mille, essendo decisione infallibile, e nullo potendoli contraddire.

Cipol. Ma si è veduto che i Traseomachi contraddicono continuamente alle divine Scritture, portando così sempre in trionfo la loro empietà.

Ilar. E' poi da ridersi, che Traseomaco pretenda a pag. 58. che i passi de' Padri riportati dal Signor Lami non riguardino gli Apostoli, ancora nelle

stato che erano dopo ricevuto lo Spirito Santo; mentre non fosse più ragionevole adoprare la frusta a costui, che asserisce una falsità sì manifesta; quando tutti i passi di S. Paolo, e de' Santi Padri riportati dal Sig. Lami al Cap. VII. e VIII. trattano degli Apostoli, come Predicatori Evangelici, quali non furono se non dopo la venuta dello Spirito Santo. Questo dicono i passi di S. Paolo; questo le autorità di S. Giustino, di Origene, d' Arnobio, di S. Girolamo, di S. Agostino, di S. Giovan Grisostomo, di S. Isidoro Pelusiota, d' Eusebio Cesariense, di Teodoreto, per non dir nulla degli Eruditi moderni. E queste autorità sono poche? E questi Padri sono uno o due? O infelice Trafileomaco, che ha tanta sfacciataggine di dire ciò, e ardisce sino di mutilare, e alterare il senso ad un passo di S. Agostino. Per provare questo sciaurato, che non posso darli altro titolo, che S. Agostino nel libro de Civitate Dei XVIII. Cap. II. non parla degli Apostoli, come già predicatori Evangelici, lo tronca in questa maniera: Elegit Deus discipulos, quos & Apostolos vocavit.... illiteratos &c. senza riportare quello, che segue, e dimostra ad evidenza che S. Agostino parla degli Apostoli Predicatori dell' Evangelio, poichè ne segue, ut quidquid magnum essent & facerent, ipse in eis esset, & faceret. Lo che non poteva essere vero, mentre non fossero stati senza lettere ancora nel tempo della predicazione Evangelica. Ma la sfacciataggine maggiore di Trafileomaco è, che, non sapendo quello che si dice, si contraddice
brut-

*bruttissimamente; poichè, se egli conosce che i Padri hanno detto che gli Apostoli erano imperiti, per mostrare che la fede nostra era divina, e che la sua propagazione fu solo opera dell'Altissimo; come dunque potevano dare dell'imperito solamente agli Apostoli innanzi la venuta dello Sp.rito Santo; quando appunto se dopo quella avessero acquistata la scienza profana, non ci sarebbe più stato il riscontro, che il buon successo della loro predicazione fosse unicamente l'operazione divina? Traleomaco dice questo, perchè non intende i Padri, i quali distinguono, come fa il Sig. Lami, tra la scienza infusa, e l'acquisita, e rispettive solamente a questa gli dichiarano imperiti ed ignoranti. Che belle ragioni poi, perchè il Sig. Lami non debba pronunziare insieme co' Santi Padri queste verità, il dire, che egli è uno scialato! Io non voglio entrare adesso in questa disputa superflua, conoscendosi tutto il contrario del Sig. Lami da quanto dissi ieri a pag. 402. ec. 452. Ma solo osserverò che la verità si dee dire da tutti, e sempre; e si deve attendere ad essa, e non a chi la dice, come benissimo insegnò Gesù Cristo nell'Evangelió. E la verità Ecclesiastica, chi la deve dire se non un Professore di Storia Ecclesiastica? Quelli poi, che esemplificano di Salomone, lo dicono sempre inconsideratamente, perchè non distinguono tralle due scienze, infusa cioè, ed acquistata; onde parlano sempre fuor di proposito. Alla stampita ancora che fanno a pag. 59. e 60. a conto del passo di S. Girolamo, già il Sig. Lami avea
pre-*

preventivamente risposto nel suo libro; e ciò che ne deducono, cioè, che S. Giovanni avea la scienza infusa, è quello che sempre ha detto il Sig. Lami, e che non gli fa contro nulla; perchè egli non nega in S. Giovanni se non la scienza acquisita, nella quale era rustico ed imperito. Questo vuol dire, o Traseomaco, avere la mente otte- nebrata, non avere precisione, non intendere lo stato della controversia. Tutto il resto che schiamazzano a pag. 61. 62. 63. sono trasporti da forsennati, e da scostumati, come sono i Traseomachi, e co' quali si fanno conoscere una mano di Birboni, se non di nascita, almeno di procedere; e il Signor Lami nè altro Galantuomo risponderà mai a simili calunnie e villanie, ridendosi della novella del Saracino, e rimanendo contento d'aver parlato sempre con le parole e formule delle divine Scritture, e de' Santi Padri, le quali non solamente non fanno disonore a' Santi Apostoli, ma gli mettono in cima della gloria; poichè così hanno meritato che l' Altissimo se ne serva per degni strumenti della sua divina operazione in fondare la Chiesa; che è ciò, che dimostra chiaramente il Signor Lami in tutto il suo dottissimo e giudiziosissimo libro De eruditione Apostolorum.

Buch. *Bravissimo, Maestro Ilarione; questo è rintuzzare l'insolenza e la sfacciata argine degli ignoranti e de' maligni davvero: confutate un poco adesso la Lettera V.*

Cipol. *Io spero che ancora in questa confutazione non avrò minor diletto, che nella precedente.*

Buch.

Buch. *Che dite dunque del parere del P. Cherubino da S. Giuseppe riportato a pag. 63.*

Har. *Dico che è una pia meditazione, e un bel sutterfugio. La diversità degli stili negli Scrittori divini è evidente, la quale è per conseguenza un forte argomento, che quegli non sieno opera di colui, che è unus aique idem Spiritus; che poi questo Spirito divino si sia voluto adattare all' indole e capacità naturale, e educazione degli Scrittori, a' quali assisteva, è una gattajola per eludere la difficoltà, nata in capo al P. Cherubino, e a qualche altro moderno, senza prove delle divine Scritture, e senza autorità degli antichi Padri.*

Rigac. *E' compagna di quelli, che dicono, per sostenere che l' immagine della Nonziata di Firenze sia dipinta da un Angelo, gli errori in ragione di pittura, che vi sono, dipendere dall' essersi voluto l' Angelo adattare all' uso de' tempi, in cui fu dipinta.*

Cipol. *Questi sono di quei ripieghi, che vengono in capo ancora a me, quando mi vedo cambiare le carte in mano a conto delle mie Reliquie.*

Buch. *Ma che dite della citazione falsa di S. Agostino, di cui parla Trascornaco a pag. 64.*

Har. *Dico primieramente, che la dottrina del Sign'r Lami in quel punto è verissima, come egli amplamente dimostra con autorità e ragioni de' Teologi dell' una e l' altra comunione: o de caso anche che S. Agostino nel Lib. II. De consensu Evangelist. Cap. XII. n. 27. & 28. non dicesse quello che si pretende, pure ciò nulla nuocereb.*

rebbe alla sentenza del Sig. Lami. Ma la disgrazia di Traseomaco è che S. Agostino dice chiaramente quello che il Sig. Lami insegna, e che Traseomaco è tanto cieco ed ignorante, che non ha veduto e inteso ciò, che S. Agostino nel citato Capitolo chiaramente ed eloquentemente dice a favore del Sig. Lami. Ma perchè apparisca sempre più la sfacciataggine di chi nega sì apertamente la verità, riporterò qui tutto il passo insigne di quel dottissimo Santo Padre, a perpetua confusione di gente sì sciocca e calunniatrice: Quod enim alius alium verborum ordinem tenet, non est utique contrarium. Neque illud contrarium est, si alius dicit quod aliud praetermittit. Ut enim quisque meminerat, & ut cuique cordi erat vel brevius vel prolixius, eadem tamen explicare sententiam, ita eos explicare manifestum est. Et in hoc satis apparet quod ad rem maxime pertinet, quoniam veritas Evangelii, verbo Dei, quod supra omnem creaturam aeternum atque incommutabile permanet, per creaturam temporalibus signis & linguis hominum dispensato, summum culmen auctoritatis obtinuit, non nos debere arbitrari mentiri quemquam, si pluribus rem, quam audierunt vel viderunt, reminiscuntibus non eodem modo atque eisdem verbis, eadem tamen res fuerit explicata: ut sive mutetur ordo verborum: sive alia pro aliis, quae tamen idem valeant, verba proferantur: sive aliquid vel quod recordanti non occurrit, vel quod ex aliis, quae dicuntur, possit in-

intelligi, minus dicatur: sive aliorum quae magis dicere statuit narrandorum gratia ut congruus temporis modus sufficiat, aliquid sibi non totum explicandum, sed ex parte tangendum quisque suscipiat: sive ad illustrandam declarandamque sententiam, nihil quidem rerum, verborum tamen aliquod addat, cui auctoritas narrandi concessa est, sive rem bene tenens non assequatur, quamvis id conetur, memoriter etiam verba, quae audivit, ad integrum enunciare. Quisquis autem dicit Evangelistis certe per Spiritus Sancti potentiam id debuisse concedi, ut nec in genere verborum, nec in ordine, nec in numero discreparent: non intelligit, quanto amplius Evangelistarum excellit auctoritas, tanto magis per eos fuisse firmandam ceterorum hominum vere loquentium securitatem, ut pluribus eandem rem forte narrantibus nullo modo quisquam eorum de mendacio recte arguatur, si ab altero ita discrepaverit, ut possit & Evangelistarum exemplo praecedente defendi. Quum enim fas non sit, Evangelistarum aliquem mentitum fuisse, vel existimare vel dicere: sic adparebit nec eum fuisse mentitum, cui recordanti tale aliquid acciderit, quale illis accidisse monstratur. Et quanto magis ad mores optimos pertinet cavere mendacium, tanto magis tam eminenti auctoritate regi debeamus, ne putaremus esse mendacia, quum sic inter se variare aliquorum narrationes inveniremus, ut inter Evangelistas variatae sunt. Simul

mul etiam, quae ad doctrinam fidelem maxime pertinet, intelligeremus, non tam verborum quam rerum quaerendam vel amplectendam esse veritatem, quin eos, qui non eadem locutione utuntur, quum rebus sententiisque non discrepant, in eadem veritate constituisse adprobamus.

Buch. Io poi conosco da per me che quanto si dice a pag. 65. per aver citato il Sig. Lami il Sociniano Volzogenio, è una delle solite stampite, e vana filastrocca di Rettoruzzo sciapito, la quale non merita risposta alcuna. Ma non merita neppure risposta ciò che si ha pag. 66. perchè o è conforme a ciò che dice il Signor Lami; ovvero Tralcomaco non intende ciò che ha voluto dire il Sig. Lami, quando scrisse: Adduntque insuper &c. che è detto con tutta la proprietà del parlare Latino, e secondo la forza del verbo Addo, non capita dal Grammatico, che è purus Grammaticus &c.

Ilar. Ma io non posso non ridere quando mi ricordo in che imbrogllo si trovano i Tralcomachi quando a pag. 67. vogliono impugnare la sentenza del Sig. Lami circa lo stile del nuovo Testamento. Dicono che il Sig. Lami fa pompa dell'Autorità di molti Eretici; ma malignamente tacciono i molti più Cattolici, che egli cita. Ma caso anche, che non citasse qui altro che Eretici, trattandosi di pura critica di stile, non si va a ricercare tanto l'Ortodoxia di chi giudica, quanto l'erudizione, e il raffinato ingegno di chi scrive. Eglino poi dopo tut-

so questo, non si vergognano d'accrescere il numero de' loro settarj di soli Eretici, cioè dell' Eduardo, e di Giovanni Oleario, i quali si uniscono ai sentimenti di due altri Eretici, Errico Stefano, e Pfochenio, cui eglino secondo la loro esatta erudizione chiamano Psachenio, siccome sopra aveano detto Anattebullo in vece di Knatchbullo, e possa io crepare se allegano mai un nome di Autore giustamente. Tutti questi Autori, agguinandovi ancora per recluta il Signor Dottor Angelo Maria Ricci, a chi ha un poco di senno in capo, con tutti i loro sforzi non provano nulla che lo stile del nuovo Testamento generalmente preso, e non in qualche parte considerato, non abbia del barbaro; ehe è quello, che sostiene il Signor Lami, e con esso un infinità di Scrittori dottissimi sì antichi che moderni, l'autorità de' quali non farà specie forse a qualcuno, che non ha mai letto il nuovo Testamento in Greco, e non si è internato nelle maniere Orientali di parlare e di scrivere, che sono nel medesimo. Prendete di grazia in mano il Testamento Politico del Sig. Pascoli, e supponete che tutti i vocaboli, e frasi che vi sono, sieno, come egli pretende, buone e Toscane; pure sempre si conoscerà che quelle non sono commesse e adoperate talmente, che possa crederesi l'Autore un Fiorentino, come in verità non è il Sig. Pascoli. Così nel nuovo Testamento traluce evidentemente un non so che, che da bene ad intendere non essere quello opera di Greci culti, ed eruditi, e imitatori dell'
At.

Attica purità. Ma molto più rido, quando vedo a pag. 68. che vogliono stravolgere il senso alle parole chiarissime e decisive di S. Gio: Grisostomo, le quali storpiano e non producono nella loro veduta, per ingannare i Merlotti. Queste sono riportate unite e fedelmente dal Sig. Lami nel suo Libro a pag. 133. e dicono espressamente quello, che sostiene il Sig. Lami; affermando quel santissimo dottore che i Cristiani debbono dire che S. Paolo e gli Apostoli, erano rozzi ed imperiti, ecco le sue parole: Quae enim OPORTEBAT dicere Christianum, ea dicebat Graecus; cioè, che S. Paolo e gli Apostoli fossero imperiti; e perciò dice che quel Cristiano era semplice, e ridicolo, e per conseguenza non sapeva quello che si diceva. E il fine, che ha S. Giovan Grisostomo, di dir questo, non è, come fingono i Trafeomachi, per modo di concessione e d'ipotesi, per voler dedurne un più forte argomento; ma mostra chiaramente nelle sue parole che vuole che si conceda ciò, perchè è verità di fatto, da cui ne nasce un illazione, che abbatte del tutto il Gentile Avversario. Altrimenti il Cristiano non sarebbe ridicolo a pretendere che fosse dotto S. Paolo, e potrebbe benissimo confutare l'avversario Gentile col provare la verità della dottrina di S. Paolo, e degli Apostoli. Ma intanto S. Giovanni Grisostomo dice essere semplice e ridicolo un Cristiano, che pretenda questo, perchè non potrà mai venire a capo della sua prova, e non potrà tirare quella conseguenza indicata dal S Padre,

la

la quale tura onninamente la bocca al Gentile.
 Rigac. Mi pare che voi l'abbiate stoppata bene ancora
 a Traſcomaco.

Buch. E così viene a cadere a terra quel dilemma
 ridicolo, che Traſcomaco a pag. 69. appropriava
 a S. Giovan Grisostomo, il quale non l'ha mai
 sognato neppure per ombra, a chi intende e con-
 sidera le sue parole, e tutta l'Omilia III. sopra
 il Cap. I. dell' Epist' a I. a' Corinti.

Ilar. Non sa poi quello che si dice Traſcomaco, men-
 tre vuole, che l'opinione del Sig. Lami circa lo
 stile del nuovo testamento sia probabile, ma con-
 troversa. Il S. Lami non dice che non vi sia
 chi tenga altri menti, ma dice solo che la sua sen-
 tenza è la più forte, e la più vera; poichè in
 queste materie non si danno dimostrazioni Geome-
 triche, nè si ricerca di più, che una maggior
 probabilità e verosimiglianza. Non va poi a ri-
 cercare se vi fosse necessita che Iddio infondesse a-
 gli Apostoli una scienza delle lingue perfettissima,
 o pure un poco grossolana; poichè, come poco fa si
 è discorso, è incerto come Iddio infondesse il dono
 delle lingue a' suoi Apostoli: e se il Signor Lami
 tira conseguenza della poca letteratura degli Apo-
 stoli dallo stile del nuovo Testamento; la tira
 con tutta ragione, poichè lo stile rozzo e incolto
 è certo contrassegno, che chi scrive non vale in quel
 genere di stile, benchè possa essere eloquente e pe-
 rito per altro conto. Il Sig. Lami non ha pro-
 dotto questo unico argomento dell'imperizia degli
 Apostoli nelle scienze profane; ma ha prodotto an-

M m

cora

cora questo insieme con gli altri, acciò faccia prova in quella parte, che gli è conveniente. Quindi tutte le chiacchiere, che si dicono dipoi, sono aeree; e molto più aereo è quello, che si pretende di sostenere di S. Paolo con l'autorità di S. Agostino e di S. Girolamo a pag. 71. e seguenti. Su questo punto da Trascornaco non si dice nulla più di quello, che dice il Sig. Lami nel suo Libro, avendo egli ampiamente discorso sopra di ciò tanto nel Cap. IX. che nel X. ne quali soddisfa pienamente a tutte le difficoltà col far vedere di qual sorta fosse l'eloquenza di S. Paolo, e la sua erudizione; ma da tutto questo non se ne deduce mai, adunque S. Paolo e gli Apostoli avevano studiato le scienze profane, in que' termini però che dice il Sig. Lami; ma solamente avevano una eloquenza e forza naturale per sapientemente esporre la loro celeste dottrina. Ma da questo non si deduce nulla contro il Signor Lami, che tratta sempre della scienza acquisita, quando dice che gli Apostoli erano imperiti. Circa poi la letteratura Greca di S. Agostino, il Signor Lami non s'impegna ad altro, insieme col dotto Simon, che a dire che S. Agostino l'aveva assai mediocre, onde non poteva giudicare dello stile del nuovo Testamento, con quella finezza di gusto, con cui ne davano giudizio i Padri Greci; che è una verità evidentissima, e non è impugnata nè da' Padri Maurini, nè da alcuno Scrittore di buon senso. Sono poi sciocchissimi a pag. 73. e seguenti, con tutto quel loro stile grave, e for-

e forte, che cercano di trovare in S Paolo; perchè questo, come non dipende dalla cultura e studio, ma da un ingegno naturalmente vivo, e da una nativa facundia, non fa mai nulla contro il Sig. Lami, il quale ha riconosciuto un tale stile, ed una simigliante eloquenza negli Apostoli, con quelle parole riportate al Cap. IX. del suo libro pag. 130. Non in eis facundiam, & eloquentiam cultam, & industria elaboratam, atque arte perfectam deprehendere; sed talem, qualem homines fervido ingenio acres, & qui ea, quae probe potenterque noverunt, ita vel narrationis, vel praeceptionis ordine, rebusque ipsis, quae dicuntur, aut exigentibus aut subgerentibus, naturali quadam vi, & spontaneo orationis impetu, praestare consueverunt. Se queste cose il Signor Lami le accorda così facilmente, a che fare tante chiacchiere sino alla pag. 80. le quali tutte, unite a quelle autorità di diversi Scrittori, non provano mai lo studio dell'eloquenza e l'arte Rettorica negli Apostoli, ma solo una maniera forte e naturale di parlare, la quale non manca di quando in quando di far conoscere la poca cultura dell'autore; non provando nulla di più, nè anche l'esposizione di Benedetto Giustiniani riportata da Traseomaco con infinite storpiature a pag. 75. e anche male a proposito; mentre il Giustiniani favorisce maggiormente il Signor Lami, non volendo, che quello, non in persuasibilibus humanae sapientiae verbis, s'intenda solamente dell'eleganza delle parole, e de' lumi dell'orazione,

M m 2

ma

ma di più ancora della sottigliezza di disputare e di concludere. Ecco le parole del Giustiniani, riportate e non intese da Trascomaco: Verisimile omnino est agere Apostolum, non tam de lepore & elegantia sermonis, quam de disputandi & concludendi subtilitate.

Cipol. *Se Trascomaco intende così bene i passi degli Scrittori che cita, potrebbe venire a star meco per guidarmi il Bricchetto, quando vo a far l'ottavario a Rignalla.*

Ilar. *Del resto tutto quello, che qui si va accumulando temerariamente sopra San Paolo, è egregiamente esposto e risoluto dal Sig. Lami nel suo libro De eruditione Apostolorum da pag. 159. fino a pag. 166. dal qual tratto si conosce, che è una solita calunnia di Trascomaco quella, che riporta alla pag. 77. cioè che il Sig. Lami abbia detto, che S. Paolo fosse rudis & imperitus; e i passi, che ivi si riportano di S. Girolamo, o non fanno a proposito, perchè nel darsi giudizio dello stile di S. Paolo, s'intende sempre delle sue opere Greche, nella qual lingua ha scritto; o non concludono nulla contro il Signor Lami, che segue la bella decisione di S. Agostino, ove dice: Sicut ergo Apostolum praecepta eloquentiae sequutum fuisse non dicimus; ita, quod ejus sapientiam sequuta sit eloquentia, non negamus. E niente di più conclude ancora il P. Calmet riportato pure a proposito; e così la sentenza del Tribunale di San Paolo è a favore del Sig. Lami. E' poi una manifesta sfacciataggine, solita di*

di Traseomaco, il negare che i Padri Greci riportati dal Sig. Lami, non dicano quello, che il Sig. Lami pretende; e bisogna essere un cieco come lui per non gl'intendere, e per non sapere l'oscurità che apportano i frequenti Iperbati, notati da S. Ireneo, e dopo lui, non solo dall'Eretico Ecolampadio, ma dal Cattolicissimo Giovanni Gagneo, autori allegati tutti dal Signor Lami, e non mai letti e veduti da Traseomaco, egualmente de' Padri Greci; de' quali se a forte ne ha consultato qualcuno, non l'ha neppure inteso, come il passo di S. Giovan Grisostomo sopra l'Epistola a' Galati, con cui crede che il Sig. Lami voglia provare, che S. Paolo non sapesse scrivere, sempre da menzognero e fallace; poichè il Signor Lami unito a quel Santo Padre dice solo, che pare che S. Paolo confessi di non sapere scrivere molto bene. Ecco le sue parole: *Profiteri videtur se recte scribere non novisse, deformesque litteras exarare*; e dopo riporta le chiarissime parole di quel Santo Arcivescovo di Costantinopoli, sopra il di cui passo nel Libro IV. del Sacerdozio crede di trionfare Traseomaco, perchè ivi dice il Santo Padre che S. Paolo aveva una grande eloquenza, e che non si può dire idiota, e che per l'eloquenza, fu da' Liccaoni riputato Mercurio. Ma è ridicolo al solito Traseomaco nel suo trionfo, come è ridicolo nello storpiare il passo del Sig. Lami, che riporta (perchè si può morire, se si spera da lui un nome Greco intero e corretto) poichè non si mostrerà

mai che ivi San Giovan Grisostomo parli d'una eloquenza di S. Paolo artificiale, e di una erudizione profana e considerabile; e così non fa nulla ciò contro il Sig. Lami, il quale riconosce l'eloquenza ancora esso, e una certa erudizione in S. Paolo, come si vede nel suo libro a pag. 160. e a pag. 165. Ma il trionfo pare che batta più su quelle parole del Grisostomo, Quod autem Paulum Mercurium esse vellent, id non a signis, sed eloquentia nascebatur; e crede Trascornaco che queste scannino il Signor Lami. Ma stolto ed infelice che egli è! Il Signor Lami dice il medesimo che S. Gio: Grisostomo. Ecco le sue parole alla pag. 165. Quod si Listri in Lycania Mercurius ipse praefens ob eloquentiam existimatus fuit, ut scribit Lucas Act. Cap. XIV. id evenisse videtur, quod, ut Lucas laudatus ait, ἀρχηγὸς λόγου, Barnaba alia curante, cognosceretur. Ecco che il Signor Lami dice, che in Listri S. Paolo fu riputato Mercurio per l'eloquenza, non altrimenti di quello che faccia San Gio: Grisostomo; ma riporta di più la ragione dell'essere egli stimato eloquente, suggeritagli da S. Luca, cioè, perchè era capo della predicazione ἀρχηγὸς λόγου; la quale ragione non è toccata da S. Gio: Grisostomo, e alla quale non si opporrà mai quel Santissimo Padre, come quello che è profondo veneratore degli oracoli divini, al contrario di Trascornachi, che continuamente gl'impugnano. Adunque vedendo que' di Listra che S. Paolo era il capo della predicazione, e sentendolo predicare
con

con quella forte e robusta eloquenza, ma semplice e senza artificio, volendo omai dichiarare Dei i due Apostoli, stimarono convenientemente San Paolo Mercurio, e S. Barnaba, che non tanto ivi alla predicazione attendeva, Giove. Il dottissimo Formond ancora osserva, che la ragione di S. Luca indica in S. Paolo meno l'eloquenza, che il ministero e l'offizio. Ecco le sue parole: Et rationem conjecturae ipsorum narrat Lucas. Quoniam ipse erat dux verbi. Quia Paulus praeibat verbo, & quasi vice Barnabae loqui videbatur: unde quia gentiles Mercurium interpretem Deorum & eloquentiae praesidem esse dicebant, coniectabant Paulum esse Mercurium, & Barnabae, tamquam Jovis, interpretem.

Buch. Si vede in verità, che questo Trascornaco cerca più di calunniare, che di intendere ciò, che si dice dal Signor Lami; e mi pare che sia attutito e confuso ancora quando si vuol mettere a difendere lo stile di S. Giovanni Evangelista, e però se la passa con poche parole, e quelle poche sciocche e inconcludenti, come può apparire facilmente a chi legge l'eruditissimo e giudiziosissimo Cap.XVII. dell'opera del Signor Lami.

Rigac. Dunque sopra questo non occorre, che siate a discorrere altro, o Maestro Ilarione.

Buch. Bisogna però dire qualche cosa in difesa del Cap.XI. del libro del Sig. Lami, cui vedo a pag.80. attaccato a torto da Trascornaco.

Ilar. Oppongono costì, che sia un Capitolo inutile, e che non ci aveva luogo, perchè ivi si parla de

libri *Apocrifi*, attribuiti agli *Apostoli*. Ma Dio buono! Come può essere perfetto il Trattato dell' *erudizione degli Apostoli*, se non si tratta ancora di quella parte, che da alcuni è stata spacciata *erudizione Apostolica*? Non vi è quasi celebre Autore, che abbia trattato de' *divini Scrittori*, che non abbia stimato suo obbligo nel tempo stesso di commemorare gli scritti loro falsamente attribuiti, come ha fatto Natale Alessandro, il Tillemont, il Dupin, il Simon, il Cotelier, il Fabricio, ed infiniti altri; e poi si condannerà il Sig. Lami, che abbia battuto i gloriosi vestigi d' uomini così famosi? L' *eruditissimo* Gio. Battista Cotelier lodato vuol dare fuori le opere de' *Padri Apostolici*, e da le genuine congiunte con le *Apocrife*; i dottissimi Maurini di Francia fanno stampare tante opere di Santi Padri, e uniscono sempre alle genuine ancora le *supposit.æ*, benchè in luogo distinto; tutti i moderni eruditi in altre esattissime edizioni fanno il medesimo: e poi non potrà fare una simigliante cosa il Signor Lami, e di più convenientissima e necessarissima pel compimento del suo Trattato; e gli sarà così stoltamente criticata?

Cipol. Io sentii fare certe critiche così sciocche l'altro giorno a certi Eruditi a mal tempo, che diceano non doverli mentovare la Canzone sopra la morte della Gatta, attribuita al Petrarca, perchè non era in verità sua; e che si dovevano tralasciare ancora alcune facezie del Piovàn Arlotto, e alcuni Sonetti del Burchiello, perchè erano apo-
cri-

crisi; e neppure commemorargli mai, per paura che la farina non diventi crusca.

Rigac. *Credetemi che costoro sono gente, l'erudizione della quale si termina in Bertoldino e Cacafenno; e appunto ne vendei loro alcuni qualche mese fa, ma non me gli hanno ancora pagati.*

Buch. *Entra il Carnevale: bisogna fare altre spese, a spese de' creditori.*

Ilar. *Quale impertinenza poi il dire, hanno trattato ciò altri; adunque non si dovea trattare dal Signor Lami?*

Cipol. *Quanto ciò sia insulso, già voi l'avete dimostrato ora ora a pag. 338. &c. onde non occorre che vi stiate ad affaticare su ciò: essendo noi ben persuasi delle vostre ragioni.*

Ilar. *Il Sig. Lami di più, come quello che è ingenuo, ha confessato, che questo era stato fatto da altri, e dal Fabricio in specie, da cui ha preso la maggior parte delle cose.*

Cipol. *Non ha fatto come il P. Soldani nella Storia di Passignano, che ha dati in luce tanti istrumenti antichi, in gran parte già pubblicati da altri, senza fare di ciò menzione, e render giustizia a chi la merita: ma povero frate non l'avrà forse saputo.*

Ilar. *Di più il Signor Lami, oltre l'opportunità di questo Trattato de' Libri Apocrifi; ha riconosciuto ancora l'utilità, e specialmente in Firenze, dove l'opere de' Codici Apocrifi del Fabricio non va per le mani di tutti, ma è piuttosto rareggiata, cosa osservata ancora dal Giornalista d'Olanda, ed es-*
pressa

pressa dal Sig. Lami con quelle parole: & eo lubentius, quo rarius in urbe, & Etruria nostra hoc opusculum est. Il far comodo di notizie erudite, e farle comuni a molti, è sempre utilissimo: e non ci vuole altro che il capo cartaceo de' Trafeomachi a negarlo.

Rigac. *Mi pare che lo negasse ancora il Sig. Abate Mchus, quando criticò il Signor Lami per avere dato una succinta notizia del Monte Ato, ricavata dalla descrizione di Giovanni Comneno, e dal Ricaut, in un suo Tomo delle Deliciae Eruditorum; poichè il Sig. Lami fece ciò per rendere più comune tra noi una simil cognizione, non essendo per le mani, se non di pochi, l'opera di quel Greco, e del Ricaut; e pel fine che avea d'illustrare appresso di noi le cose moderne de' Greci. Ma sa ognuno, e specialmente io, che egli ha assai peggior capo de' Trafeomachi medesimi.*

Ilar. *Quanto poi sono scimuniti a pag. 81. dove citano un certo Paragrafo di Ibernà, che non è mai stato al mondo; mentre non avessero scambiato con quello di Roveredo, cui non si fa vedere come attribuiscono al Sig. Lami, il quale adesso non occorre difendere su questo, mentre si parla d'opera che non è sua, benchè scritta in sua difesa.*

Cipol. *Pure io averei gusto che gli fosse risposto qualcosa; perchè i Trafeomachi vanno confutati in tutto.*

Ilar. *Vi farei vedere quanto poco sono discorsivi i Trafeomachi. Perchè nel Paragrafo di Roveredo si di-*

dice che il Sig. Lami ha aggiunte molte cose a ciò che dice il Fabricio de' Codici Apocrifi; si pretende che quì si contraddica a ciò, che afferma il Sig. Lami nel suo Cap. XI. dove confessa che il Fabricio appena gli ha lasciato da fare qualche spicilegio. Ma non vedono gl' infelici, che avendo aggiunto il Signor Lami più notizie cavate da' Mss. Fiorentini, ed altre ancora prese dall' erudito Beaufaubre, e da altri, le quali non può avere il Fabricio; è subito vero che il Sig. Lami ha aggiunte molte cose: pluralis enim eloquutio duorum numero contenta est, come dice il Giureconsulto. Atunque sono molte le cose aggiunte dal Sig. Lami parlandosi assolutamente; e sono appena qualche spicilegio parlandosi comparativamente a quanto dice il Fabricio. Ecco come dice bene il Paragrafo di Roveredo, e come dice benissimo il Sig. Lami, il quale non è inteso da' Tralcomachi, perchè sono più Logiche, che Dialectici. Quelle chiacchieracce poi, che infiziano a pag. 82. ho di già assai confutate, mostrando l'opportunità, e utilità del Trattato de' Libri Apocrifi nell' opera De Eruditione Apostolorum.

Buch. Ma nel Paragrafo di Roveredo si dicea pure ancora, che l' Opera del Fabricio de' Libri Apocrifi non era stata stampata più volte.

Har. Fanno sopra ciò una stampita a pag. 83. ma in verità nel Paragrafo di Roveredo non si nega, che l' opera del Fabricio sia stata r-stampata una volta: ma si nega solo che sia stata stampata molte volte, sicchè fosse divenuta comune a tutti. E
que-

questo significano quelle due parolette più volte, come da ad intendere ancora il fine di chi scrisse quel Paragrafo, cioè, che il Trattato de' libri Apocritici non essendo comune, era utile e necessario nell'opera De Eruditione Apostolorum.

Cipol. Spiegando l'intenzione dell'Autore, che risulta ad evidenza dalle sue parole, avete dato un giustissimo senso a quel più volte, e risposto a meraviglia a Tracomaco

Buch. Non istate a dir nulla sopra quello, che dicono contro il Cap.XII. dove il Sig. Lami tratta degli Interpreti degli Apostoli; poichè basta leggerlo per conoscere, che è pieno di una forte e pellegrina erudizione, e non è una selva di citazioni come Tracomaco impudentermente mentisce; il quale sempre più apparisce stolto ed ignorante, mentre dice che questo capitolo non era necessario in conto veruno, poichè è tanto cieco, che non vede gli amanuensi, i segretari, e gl'interpreti, essere una attinenza dell'erudite fatiche degli Scrittori, ed essere parte della loro Istoria letteraria, come potrei provare con infinità d'esempi della antica, e della moderna Istoria; e chi sa qualche atomo di Storia Ecclesiastica, sa ancora quante difficoltà si sciolgono con l'osservare quali fossero gl'interpreti e gli amanuensi degli Scrittori divini.

Nar. Ma bisogna però rispondere a quanto temerariamente dicono a pag.83. contro il bello ed erudito Catalogo de Codici Mss. del nuovo Testamento, che si conservano in Firenze, in difesa del quale si è ancora detta qualche cosa ieri a pag.414. ec. 306. ed il Sig.

La-

Lami nella seconda sua lettera in data di Berna ha fatto vedere quanto plauso ha riportato questo stesso Catalogo appresso le persone che sono veramente dotte e letterate. Del resto a tutta la bobà, con cui pretendono a torto di far passare il Sig. Lami per un ambizioso in fare ciò, quasi che così si volesse agguagliare a chiarissimi Letterati, si risponde col negare tutto; e col far ricordare la modestia del Signor Lami, di cui si parlò ancora ieri a pag. 484. Si risponde ancora alla pretesione che questo Catalogo sia una digressione con quanto già si disse a pag. 414. e con affermare essere questa materia molto attenente alla Storia letteraria degli Scrittori divini, che tanto basta perchè sia una digressione, la quale stia benissimo nel libro de Eruditione Apostolorum. Ciò che dicono poi contro i Letterati lodati dal Sig. Lami, lo dicono artificiosamente; perchè i Trascomachi sono alcuni di quegli, e fanno queste smorfie per non parere d'esser loro, come già osservai a pag. 506. E il risalto che vogliono provenire da ciò dell'imperizia degli Apostoli, è una mera calunnia, e lo conoscono eglino meglio di me ridentosela sotto le basette; benchè non meno ride il Signor Lami quando incontra e saluta que' palloni gonfi di vento, i quali si credono vanamente d'avere infallibilmente prostrato il Sig. Lami; ma per loro disgrazia

Il Generale, ch'era avvezzo in guerra,
Lo crede sangue, e vede piscio in terra.
Buch.

Buch. *Bravissimo Maestro Ilarione; voi mi avete capacitato moltissimo nella confutazione della quinta Lettera, il poscritto di cui a pag. 86. fu assai confutato da voi ieri a pag. 392. il quale poscritto fa il vero carattere de' Trasco machi, cioè di goffi, ignoranti, scimuniti, pazzi, maligni, e vituperosi per loro, per la parentela, e per la patria. Mi era scordato di dire, che sono malignissimi calunniatori ancora, mentre a pag. 87. avanzano, che il Sig. Lami dica che Monsig. Bottari gli ha dato a rivedere le sue osservazioni sopra de' Cimiteri di Roma; non dicendo altro il Sig. Lami a pag. 209. del suo libro se non che ha letto il primo volume di quelle Osservazioni, il quale appunto uscì in luce in tempo, che il Sig. Lami stampava l'opera De Eruditione Apostolorum; e gli fu fatto vedere e leggere dal cortissimo Sig. Marchese Abate Antonio Niccolini nella sua stessa camera, al quale Signore il Signor Lami professa infinite obbligazioni, e però l'ha più volte meritamente nominato e lodato nella sua opera, e l'ha ancora indicato a pag. 25. della medesima, ma senza nominarlo.*

Buch. *O io ho avuto gusto davvero al vostro dotto e sensato discorso, più di quello che possa avere alcuno a qualunque cosa dilettevole.*

Ilar. *Ma voi accrescerete anche il piacere, nel sentirmi ragionare sulla sesta ed ultima lettera di Trasco macho, che in verità ricolma lo stajo delle sciocchezze spacciate sì profusamente nelle altre cinque*

que, e che contiene la *Pedanteria Lagomarsiniana*, e *Averanistiana* in grado eccellente, per fare stomacare chi la legge.

Cipol. Dite su di grazia, giacchè il sole è andato sotto in questo momento, ed abbiamo tempo ancora da tre quarti d'ora per ritornare in città.

Rigac. Sì, fateci ridere un poco, e divertiteci con piacevolezza, giacchè la materia al vedere lo richiede. Leggete dunque, *Ser Buchera*.

Ilar. Non occorre, perchè mi ricordo benissimo ordinatamente di quanto si contiene nella Lettera sesta. A principio vi è una sfuriata d'ingurie, e villanie degne dell'atro e stolto Autore, e che così mostra di non avere la ragione dalla sua, ricorrendo a questa sacra ancora degli sciaurati. Tutto ciò poi, che si discorre ivi sul significato della voce *Rusticitas*, quando si tratta de' calunniatori del Sig. Lami, è falsissimo; e si vede che non è stato inteso il Sig. Lami; poichè egli dice che in buon senso si dee prendere *Rusticitas*, quando si parla de' Santi Apostoli; e nel peggio, che si possa, quando si parla de' suoi ingiusti Avversari. Ecco le sue parole al Cap. XIX. *Nunc probandum restat, rusticitatem & imperitiam meis calumniatoribus convenire ad miraculum, sed talem ac tantam, ut nullam litterarum cum sacrarum, tum profanarum cognitionem, nullam caelestem sapientiam admittat.* Ciò che i *Pedantuzzi* balbettano a pag. 90. fu da me ieri egregiamente confutato, e circa l'ortografia, e circa l'elocuzione, come si può vedere a pag. 331. cc. e seguenti. L'Apologo della Mo-
sca,

sca, non fa nulla a proposito nel caso nostro; poichè in materie Ecclesiastiche, non si può dire se non le cose dette da altri, ma in altro ordine, con altro lume, con nuove riflessioni, con aggiungervi qualche cosa inedita, come ha fatto il Signor Lami, e tanto basta per fare sì che il suo libro sia un'opera nuova, non fatta da altri: in altra guisa questa sciocca censura potrebbe adattarsi a quanti Scrittori Ecclesiastici sono stati da due secoli in qua. Questi barbagianni si credono che lo scrivere in Storia Ecclesiastica, sia come fare il Sonettino, l'Orazioncella, la Cicalata, il Canto carnesciale, le filastrocche Latine e smunte, che suol recitare e stampare il P. Lagomartini, dalle quali tolto lo strepito delle parole, non vi è goccia di dottrina, e di buon senso. Onde per questo capo può fare un regalo del suo Apologo al Sig. Dott. Ricci, perchè lo metta cogli altri che sì leggiadramente ha tradotti.

Buch. Ancora io ho durato un pezzo a stimare le diceree, e le stampite, e le cicalate; ma da ieri in qua, che vi ho sentito discorrere, mi sono cominciate a uscire di grazia.

Ilar. Gli spropositi poi, che a pag. 91. non si vergognano d'affermare essere nel libro del Sig. Lami, ho già molto chiaramente fatto vedere tra ieri e oggi, che sono sbagli della tenebrosa mente de' Trafeomachi, che non è capace di comprendere il lume di quel vero, di cui non fanno neppure l'origine, negando che venga sempre da Dio. Quanto poi è ridicolo Trafeomaco nel volere un'altra

altra disposizione e ordine nel libro del Sig. Lami; mentre quella del Sig. Lami è ottima e conducente al suo intento per dritta via: e se Tralcomaco vuol dare ordine a' libri a suo modo, bisogna che ne componga, e cerchi di fargli un poco meglio di queste Letteracce, che lo manifestano un Asino vestito di nero, o si consideri l'ortografia piena di spropositi, ma al doppio di quelli, e cento volte più ancora, che notaste voi ieri, o Ser Rigaccio; o si riguardi l'elocuzione barbara e rustica, e che fa ben conoscere che gli autori di queste insulse impertinenti lettere, oltre al non sapere nè di Greco, nè di Latino, non fanno neppure la lingua Toscana, e materna; o si abbiano gl'occhi alle cose, che nelle lettere si contengono, essendo tutte male a proposito, e passi rubati al Sig. Lami, e male intesi, e storpiati, senza aggiungervi quasi nulla di erudizione di loro. La disposizione poi è orrenda, e più confusa del Chaos, e degno parto della notte dell'animo loro. Già circa le due Digressioni, che sono nell'opera del Lami si discorse, come ho detto opportunamente ieri a pag. 414. Siccome ancora circa il titolo dell'Opera ieri opportunamente si favellò. Quanto poi essa convenevolmente sia stata dedicata all'Eminentissimo Signor Cardinale Corsini, si riconosce dal gradimento, che ne dimostrò quel gran Porporato, regalando l'Autore di due bellissime medaglie d'oro, e di due d'argento. Che questa opera sia eruditissima, e piena di lettere e di dottrina profonda, non può negarlo, se non chi non l'ha mai

N a

leg

letta, o chi ha la mente cieta, come i Trafeomachi; e l'ha confessato con plauso universale l'Europa tutta, come costa dalle Lettere degli Eruditi riportate dal Sig. Lami nella seconda sua Lettera in data di Berna, e da quelle del dottissimo Sig. Brucher da me testè riferite. E questo gran letterato di più so che ha scritto di fresco al Sig. Lami, che nel trattare la Storia Filosofica, di cui già sono comparsi alla luce due Tomi, discorrendo della Filosofia degli Apostoli, ha onninamente battute le tracce sue nel libro De Eruditione Apostolorum. In quanto poi al giuramento, su cui si fanno svenie a pag. 93. fu data congrua risposta ieri a pag. 469. Se poi vogliono sapere chi è il Sig. Lami, io posso loro dire, che è uno, il quale non ha paura della barba de' Trafeomachi, e di chiunque è per loro; o sia il disprezzato e ignorante Leone Pascoli; o sia il dissoluto e empio Carlo da Perugia; o sia il citrullo e goffo Lagomarsini; o sia il maligno e finto Orbilio; o sia il sordido ed insensato Muttonio, di cui ora non mi ricordo il vero nome: o qualunque altro più sciaurato ed iniquo si trovi. E' uno il Signor Lami, che non ne lascerà passare una loro impunita, e saprà ben rendere pane per focaccia, mentre vengano alle mani con la dottrina, e non cogli improperj; perchè a questi, egli confessa per la sua buona e onesta educazione, per la sua ben regolata morale, per la reverenza, che dee a Dio, e alle leggi, di non sapere rispondere; e lo fa vedere in fatto, perchè non ri-
spon-

sponde nè a Trafeomaco, nè al Pascoli per questa stessa cagione. A pag. 94. attacca Trafeomaco le *Deliciae Eruditorum*, opera utilissima del Signor Lami, in cui da in luce tanti antichi monumenti, e scritti, che giacevano ascosti tralla polvere delle librerie; e che ha avuto tanto credito, che d'una infinità d'esemplari, che ne ha fatto stampare, pochissimi gliene sono rimasti.

Rigac. Ditelo a me: io solo ne ho svari per l'Europa a centinaia di copie, i quali sono stati ricevuti da per tutto con sommo plauso; perchè non per tutto sono gli uccellacci de' Trafeomachi, che sono a Firenze, i quali per una mera invidia ed ambizione cerchino di dare addosso al Signor Lami, come giustamente si dolse Marco Timolconte nella seconda Menippea cantando:

Ut turba illa procax, stolidisque simillima
vappis

Insanit temere, debacchaturque furenter,
Falsa & stulta canens, factò velut agmine
contra

Praestantem virtute virum, nil talem mercentem;

Contenditque illum, toto qui vertice supra est
Deprimere, invidiam conslare, & reddere plebi
Exosum indoctae, quo stratis ipsa ruinis
Desuper emineat, Pygmaco nata parente.

Cipol. O non sapeva che voi sapeste tanto di Latino:
basta, sento che siete un Librajo, che fare ediz-

zioni di libri, al pari del Sig. Abate Mehus:

Nar. Io spero però che il Sig. Lami saprà un giorno far vedere quanto a torto costoro biasimano le sue *Deliciae*; ed ora mi basta il dire che al rimettersi in ballo Giuseppe Averani e l'Abate Salvadori a pag. 94. basta contraporre quanto è stato detto di loro ieri e oggi a pag. 317. 379. 399. cc. 451. 466. 470. 481. Mi dispiace però, che conducano in palco 'ancora il Signor Dott. Ricci, Professore di lettere Greche in Firenze, il quale mostra di essere mio amico, e per cui so che il Sig. Lami ha de' riguardi, avendogli esitato un gran numero di quelle sue sterili e inette *Disfertazioni Omeriche*, acciò non gl'ingombrassero più la casa; essendo il Sig. Lami un uomo, che fa del bene anche a chi non se lo merita, imitando la divinità. E' di più il Sig. Dott. Ricci un uomo timido, e qualche è peggio, di spada corta, per cimentarsi alla battaglia, la vita di cui sarebbe il più ameno Romanzo letterario, che far si potesse. Perchè dunque ora, o Trascomaco, vai a stuzzicare il Prologo Galeato, con dichiararlo infame; e così condannare i Superiori che l'hanno approvato; e la tanta dottrina e erudizione che in esso lampeggia, al lume della quale ognuno ha conosciuto i farfalloni presi dal Sig. Ricci nel volere con pedantesca foia criticare il Signor Lami, e trattare quelle cose, delle quali aveva appena un barlume? Non vorrei che così fosse esposto il Sig. Ricci a gemere di nuovo sotto le censure di qualcheduno, che gli faccia vedere quanto corta supellettile egli abbia.

Cipol,

Cipol. Chi sa, che non se lo meriti; le sue procedure dimostrano, che è d'accordo co' Traleomachi.

Ilar. Io non ne voglio ricercare, ma dico bene che quello, che si soggiunge contro il Sig. Lami, quasi egli sia di molta presunzione e di poca fede, fu assai ribattuto ieri a pag. 403. cc. onde non occorre che adesso replichi niente sopra di ciò; passando volentieri a rispondere a quanto si apporta a pag. 95. e seguenti tirato da un orazione del Sig. Dott. Flaminio Scarfelli, e malamente e ingiustamente applicato al Sig. Lami. Perchè primieramente il Signor Lami non ha mai vantato di sapere e penetrare ogni cosa. II. Perchè caso che avesse detto che opera con prontezza grande; questa sarebbe una verità, e lo fa vedere cogli effetti. III. Perchè se il Signor Lami ha trattate materie difficili, come della consustanzialità e verità della Trinità di Dio; ha operato in favore della Chiesa, e le sue fatiche sono state ricevute con approvazione. IV. Perchè se ha prodotte lettere di Eruditi stranieri, ed ha detto qualche suo merito, l'ha fatto nelle circostanze di difesa; lo che è lecito e modesto appresso di tutto; e l'operò siso S. Paolo, il quale nell'Epistola seconda a' Corinti al Cap. XI. e XII. non temè di gloriarsi, e di vantare le sue lodi, e le grazie, che più degli altri avea ricevute da Dio; e perchè erano vere; e perchè si trovava in circostanze, che le doveva dire, per sostenere la sua predicazione; e difendersi. Onde non in tutti i casi è vero che uno non dee gloriarsi, ed esporre i suoi meriti. Il dottissimo Liberto Fro-

mondo così scrive su questo fatto di S. Paolo: *Exurgente causa aliquis sapienter se laudare potest, ut hic Apostolus. V. perchè è falso che il libro de Eruditione Apostolorum sia fatto di cose rubate, come si è dimostrato sopra: e se è fatto come per ischerzo, viene dalla felicità dell'ingegno del Sig. Lami; e in ciò non si può accusare. VI. Perchè la novità, e l'utilità de' libri del Sig. Lami è evidente; e in essi è tanto lontano che vi sia troppa copia di citazioni, che Tracomaco, come si è veduto, ne vorrebbe alle volte d'avvantaggio. VII. Perchè se le materie, che tratta il Signor Lami, non sono richiamate dall'antichità Greca e Romana, viene che egli tratta per lo più materie Ecclesiastiche, le quali non si possono dedurre se non da' tempi di Cristo in qua. VIII. Perchè è evidente che il carattere del vano letterato fatto dal Sig. Scartelli non conviene al Signor Lami, se non istracchiatamente, e con mettere in veduta odiosa le azioni laudabili del Signor Lami. E poi; che il Sig. Scartelli è un Evangelista? Che sono forse tutte giuste e congrue censure le sue? Che, perchè egli ha biasimate e derise alcune azioni, sono subito male, e cattive, e da non approvarsi? E' forse costui nell'Erudizione *Φερώνυμος* e molto più nel buon senso, e buon criterio?*

Buch. Voi dite benissimo. Perchè dunque uno biasima un certo contiguo; e questo si trova in alcuno: dunque è data la sentenza definitiva contro a questo? *Quis te constituit iudicem super nos?*

Pr

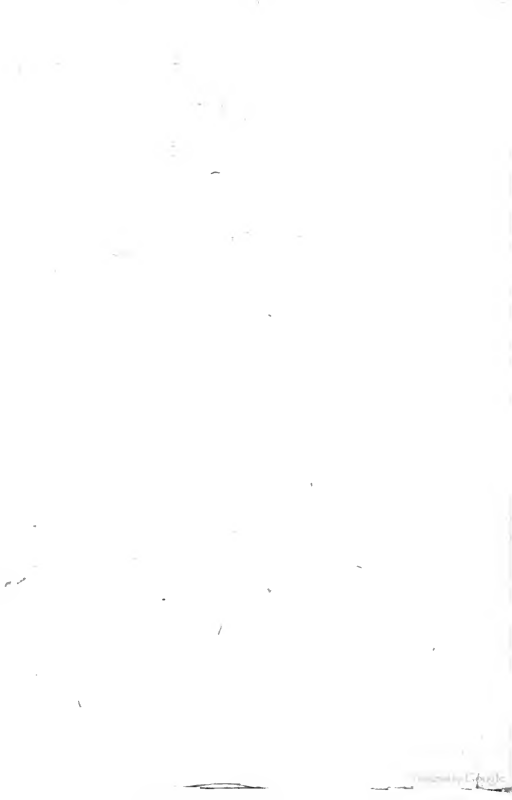
potrebbe dire questi, e come disapprovi quello, che io posso difendere egualmente che tu l'accusi?

Ilar. *Ma è già notte, ed ho finito di dire il mio parere ancora sopra la sesta Lettera di Trafeomaco; sarebbe meglio il ritornare in Città.*

Rigac. *Voi dite bene, ma potremmo continuare il discorso nel cammino.*

Cipol. *Sicuro: io non mi sazio mai di ascoltarvi, o Ilarione.*

Ilar. *Ma io sono stracco dal tanto discorrere; però taccio. Andiamocene,*



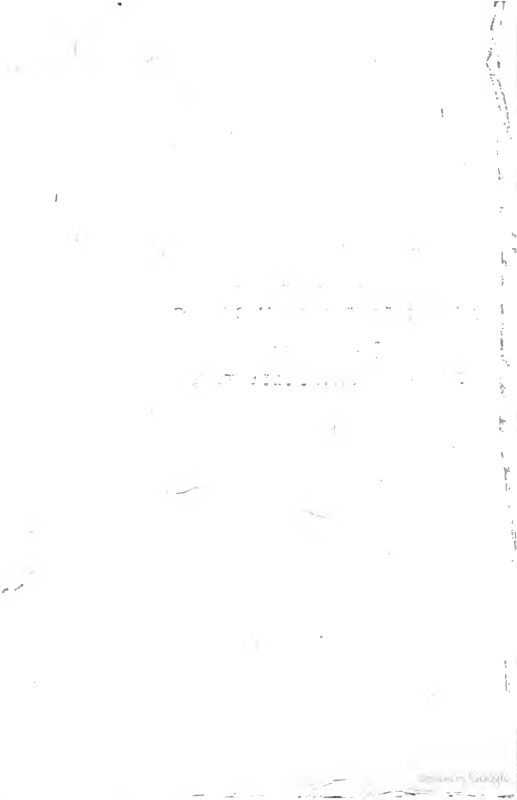
IL FARISEO MODERNO ;

RAGIONAMENTO POETICO

DI GIUSTO SINCERO

Coll' Annotazioni

DI VARI UOMINI ILLUSTRI.



A Llor ch' io nacqui, alla mia cuna intorno
 Scerzar sù visto in dolce festa, e gioco
 Dell' Aonie Sorelle il coro adorno.

E tal nel picciol seno infuser feci,
 Che colle membra poi fatto più grande
 Tutta avampommi l'alma appoco, appoco.

E quando fuori il chiaro ardor ne spande,
 Vede l' Invidia, e dentro se si rode,
 Fiorir su la mia fronte *Asiree* ghirlande.

Che su 'l mio labbro risonar non s'ode
 „Bella, che piscia, e bella ancor, che finta,
 Ma mi fabbrico idee sublimi, e sode.

E quel gran Nume, che il mio carme aiuta,
 Opre eccelse d' Eroi cantar m' impone,
 Onde ascoltarmi ogni profan rifiuta.

Ma mi rido però d' ogni ,
 E me ne riderò finchè di scorta
 Colla sua luce mi sarà ragione.

Del vile, ignaro stuol nulla m' importa,
 Non cerco applausi vani: Alto valore
 Dall' istesse opre sue premio riporta.

E per ove mi guida il mio Signore
 Muovo costante, ed animoso il piede
 Dall' Invidia seguitto, e dall' Onore.

E for-

*E forse un dì verrò, che alta mercede
In Pindo avrò del Calabrone a scorno,
Che fremo allor, che con Virtù mi vede.
Nè può soffrir, ch'io non li flissi intorno,
Mentre dal sozzo ventre ci vomitava
Dottrina infame, che non vale un corno.
Ma corsi là dove Norisco dava
A illustre Gioventù precetti degni,
Per cui si fugge ogn' opra ingiusta, e prava.
Ivi vedeanfi i Fiorentini Ingegni
Per l' alte vie del Ciel scuotere i vanni,
E giugner lieti di Virtude ai segni.
E lungi da i Sofismi, e dagli inganni
Apprender Leggi, e Sacri Dommi scesi
Per util nostro dagl' eterei Scanni.
E la Teologia, che quivi intesi,
Quella non fu de rei Probabilisti,
Per cui Natura, e Dio restaro offesi.
Or vi sarete, o Gesuiti, avvisti,
Che a Voi l' azzecco, e nel pensier son fitto
Di dir quai siete ribaldacci, e tristi.
Dite per vostra fè, sard' delitto
Armarfi contro Voi, che su le porte
Il nome di Gesù tenete scritto?*

Che

*Che giunta la fatale ora di morte ,
Lottar non vud con qualche orribil forma
D' Angeli neri colle fusa torte .
Sù rispondete , e rispondete in forma ,
Sò l' Entimema anch' io , e 'l Sillogismo ,
Sebben fo il Nanni a tutti , e par ch' io dorma .
Scartabellate un po' il Probabilismo ,
Francolin , Tamburin , Sanchez intero ,
O qualche vostro novo Catechismo .
Che dite ? Non si può . Non dite il vero ,
Che il flagellare i Vizi , ed i furfanti
„ Per Dio gl' è un troppo nobile mestiero .
O Reverendi Frati Zoccolanti ,
Datemi vostre voci , accio ch' io strida
Al lupo al lupo sotto miti ammantì .
Questa è de Farisei la turba infida ,
Che vera figlia del Gran Dio si spaccia , (1)
E sol malizia , ed empietade annida .
Voi figli di Gesù ? bon pro vi faccia :
In verità di questo ci assicura
La Santità , che vi si legge in faccia .*

Ma

¹ Nos ex fornicatione non sumus nati : unum patrem
habemus Deum , Joan. 8. 41.

Ma come lorda Meretrice impura, (1)
Che per gl'anni, e pe'l mal vedesi priva
Del bel sembiante, che le diè Natura;
Si liscia, e sribbia, e col belletto avoiva
La sua morta bellezza, e così tenta
L'Incauta gioventù farsi cattiv';
Tal vostra Santa Societade intenta
Alle frodi, agl'inganni, or che in se vede
Ogni scintilla di Virtude spenta,
Copre coll'ombra di pietà, di fede
La nera anima occulta, e così chiappa
Qualche p. . . che all' esterno crede.
Ma chi ben vi conosce non incappa
In vostre reti, e i discorsin melati
Cauto ripon tra l'una, e l'altra chiappa.
Nè basta il dirci; siamo Gesuiti,
Siam compagni fedel del bon Messia,
Che resserete a tal parlar turlati.

Cbi

- 1 Sicut Meretrix cum nativa pulchritudine destituta est, ad colores pigmenta, & suos confugere solet; ita Hipocrita, cum specie solidæ, perfectæque virtutis careat, adumbrationem quandam externam pietatis simulat, qua eorum oculos retinet, qui adumbrata Virtutis simulatione capiuntur. S. Greg. Naz. or. sua. Patr.

Cbi è Socio di Gesù batte la via, (1)
Cb' ove risplende Verità conduce,
Non quella, che dal Ben l'uomo disvia.
Egli è il Sol di Giustizia, Egli è la Luce, (2)
Cb' ogn' atro orror di notte rea dissolue,
E a chi lo segue è buon Compagno, e duce.
Ma chi ne' Vizi sempre più s'involue,
E la menzogna adora, e sprezza Dio,
E sua Legge calpesta, e ne fa polve,
Come dirà, che al bon Gesù s'unì?
Qual legame con lui? ah che mentite,
Ve 'l dimostra Giovanni, e non son' io. (3)
Voi, che contro Virtute odio nudrite,
E l'interesse, e l'ambizion pascete,
E Fede, e Carità dal cor sbandite,

Voi

- 1 Si dixerimus quoniam Societatem habemus cum eo, & in tenebris ambulamus, mentimur, & veritatem non facimus. I. Joan. c.1. v.6.
- 2 Si autem in luce ambulamus, sicut & ipse est in luce, societatem habemus ad invicem. I. Joan. c.1. v.7.
- 3 Qui dicit se nosse eum, & mandata ejus non custodit, mendax est, & in hoc veritas non est. I. Joan. c.2. v.4.

*Voi veri Figli del Signor? Voi sete
Quelle Colombe, che smeraldo, ed oro,
E la beltà perfetta al collo avete?
Della candida veste ove è il decoro?
Ove di Santo Amor la face ardente?
Ab meschinelli il vostro mal deploro.
Non è della felice, eletta gente,
Prole non è dell' increato Amore,
Non è d' Iddio, chi carità non sente. (1)
Ma qual miro novel, chiaro splendore,
Che sì possente, e vivo alto fiammeggia,
Che mai folgoreggiò luce maggiore?
Ecco, che s' apre la Celeste Reggia,
Miro l' augusto trono, e il Nume Eterno,
Che se medemo intende, e si vagbaggia.
E l' infinito suo sapere interno
Conosce, ed ama; ond' io contemplo, e adoro
L' Immenso Lume, che in tre Raggi scerno.
Miro nel mezzo a luminoso Coro
Scender lo Spirto, e darci luce, e leggi,
E luce, e leggi riverente onoro.*

Le

1 Qui non diligit, non novit Deum, quoniam Deus
charitas est. I. Joan. c. 4. v. 8.

*Le tue tempeste infano Mar correggi ,
 Su l' ali rapide stian fermi i venti ,
 E 'l fren de' tuoi destrieri , o Febo , reggi ;
 Tutto l' Orbe s' acqueti , e gl' Elementi ,
 Ecco la Legge : O voi mortali udite ,
 Udite il suon de' venerandi accenti .
 Spinti da vero zelo a Dio salite , (1)
 Cb' Ei di tutti è Signor ; co' vostri pari
 Uffici di pietà , d' amor compite .
 Date di carità segni sì rari ,
 Che dal tratto sincero , umile , e pio
 Si veda , che di me sete scolari . (2)
 Ma il Gesuita al Ben fatto restò
 Chiude l' orecchie al Cielo , e non l' ascolta ;
 Onde poco ama l' uomo , e meno Dio .*

O o

An-

- 2 Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo ;
 & in tota anima tua , hoc est maximum , & pri-
 mum mandatum : Secundum autem simile huic ,
 diliges proximum tuum sicut te ipsum ; in his
 duobus mandatis universa lex pendet , & prophetae . Matth. c. 22. v. 37.
- 3 In hoc cognoscent omnes , quia discipuli mei estis ;
 si dilectionem habueritis ad invicem . Philip. 2.
 v. 34.

Anzi a ciascun di lor contro si volta ,
E a sì nera empietà cercando fuisa ,
La Santa Legge a suo piacer rivolta .
E colla Religion mista , e confusa
La ridicola sua strana Politica ,
Difende il Vizio , e la Virtude accusa .
Non bisogna però grand' arte critica
A distinguer sue frodi , e le vedrebbe
L'Uomo più rozzo della terra Scitica .
E questo è quel , che al Gesuita increbbe ,
E bestemmio più volte Ignazio Santo ,
E per disperazione a strozzar s' ebbe .
Ma i suoi Comenti esaminiamo intanto
Su i Divini Precetti ; o questo è un tasto
Da farvi sopra strepitoso canto .
Vengano i vostri Teologoni in fasto
Colla lor grassa , straculata pancia ,
Cb'io nulla temo il roco lor contraffo .
Chi di voi meno in barbarismi ciancia ?
Tutti , mi dite voi , siam d' un calibro ,
E giuriam su dottrina antica , e rancia .
O non importa ; aprite il vostro libro ,
V' intendo bene , e come sò , o drete
Vostre inique opinion passar per cribro .

Son

Son vostro Dio, me solo amar dovete
 Me solo venerar vostro Padrone.
 Che dite voi sù ciò? via sù leggete.
 *S' adempie tal Precetto [ò che lezione!]
 Con non odiarlo, e farli riverenza,
 Come fa un Barcarolo a un Pantalone.
 Udite di parlare empia licenza!
 E non fulmina il Ciel su la lor chierca,
 Nè incenerisce così ria semenza?
 Amor perfetto, e adorazion ricerca
 Chi è somma Carità, sommo Amor puro,
 Non complimenti, e indifferenze cerca.
 Non sia chi invan su me faccia alcun giuro.
 ** Ma se si tratti d' alcun ben terreno
 Con bel pretesto si può far sicuro.
 Or voraci Mastini intendo appieno
 Perchè la santità giurate invano;
 Per aver case, argenti, e grani, e fieno.
 E con un sciamazzar da Ciarlatano
 Sirozzate i morti, e scorticate i vivi,
 Onde mostran poi nudo il bosco, e l'ano.

O O 2

La-

* Nel 1. Paral. pag. 41. 57. 58.

** Nel 1. Paral. pag. 129. 130. e ne' princ. su le prob.
 pag. 55. 56.

*Lascia ogn'opra servil ne' dì festivi,
 Pensa a me solo, e del creato Mondo
 La memoria solenne in te s'avvivi.*
*Ora vedrete un Cervellon rotondo
 Per le vie d'empietà senza ritegno
 Rapido sdrucchiolare, e gire al fondo.*
*Esca dal labbro sconsigliato, indegno
 Del Gesuita il velenoso fiato,
 Che è d'ignoranza, e di malizia pregno.*
*E vi dirò, che se all'Uom fu negato
 Ogni servil lavor nel dì di festa,
 Specialmente il peccar non fu vietato. (1)*
*Udite poi bella ragion, ch'è questa,
 Onde un gran mal con poco ben compensa,
 E all'opre sante orrendi vizi annessa.*
*Percchè passare in giuochi, e a lorda mensa
 I sacri dì; sfogare in seno a Frine
 L'impuro foco d'atra voglia intensa;*
*Pensare a stragi, e meditar ruine,
 E a divorar l'altrui fama, ed onore
 Le maldicenti aprir labbia mastine;*

Sen-

1 Ratio potissima est, quia hoc præceptum tertium;
 quatenus divinum est, non obligat specialiter ad
 non peccandum die festo. Filliut. Quæst. Moral.
 tom. 2. tract. 27. c. 9. n. 147. pag. 165.

*Senza contegno alcun, senza rossore
 Cadere in ogni Vizio, e d'ogni immonda,
 Putrida feccia imbrattar l'alma, e'l core,
 Non sono opre servili. Ella è una fronda (1)
 Di porro; e questa è la ragione? ab indegni
 La vostra faccia ormai da me s'asconda,
 Che dell'ardire oltrepassate i segni.
 Ma fermi, v'è tra Voi chi la maniera
 Di far del Bene, e d'udir Messa insegni?
 O sì: la Messa udir si deve intera,
 Questa è opinion comun, ma il dover poi
 Udirla dall'istesso non è vera.
 La prima parte la cinguetti a noi
 Un Frate bigio, e l'altra un Frate nero;
 E' un sacrificio fol fatto da duei. (2)*

O o 3

Che

- 1 Tum quia opus peccati formaliter non est servile; ut detrahere, pejerare, fornicari, & similia. Filiiut. ibid.
- 2 Posse quem partem Missæ ab uno, partem ab alio Sacerdote audire, immo posse prius partem Missæ posteriorem audiri, & postea priorem: licere simul, & eodem tempore dimidiatas Missas audire quando ex duobus Sacerdotibus unus Missam inchoaret, alter consecrationi operam daret, quia Ecclesia tantum præcipit ut Missa audiat, duas autem medietates unam Missam component &c.

Che due metà compongono un intero,
 Non v'è da dir, questa è Geometria,
 Della qual nulla v'è, che sia più vero.
 Ecco Euclide, ch'è entrato in Sagrestia;
 Faseli largo, e un grosso Cristo prenda,
 E a nostri Teologacci in fronte il dia.
 Se sia, che alcun l'ultima parte intenda
 Pria della prima, uscìr può dal Collegio
 Un possiccio Dottor, che lo riprenda?
 Nò Signore, e saria farli uno sfregio;
 Ei lo può fare ancor senza intenzione
 D'obbedire al precetto, e con dispregio. (1)
 Ei lo può fare infin per ambizione,
 O per amoreggiar donna, che il foco
 Accenda della sua sozza passione. [2]
 Se v'ascoltasse Giobbe, ancor che fioco,
 E scarno, e pien di piaghe, et griderebbe
 Questi sono i Bricconi, e non son poco.

Ancor

- 1 Vere implet audiendi Sacri præceptum illud ex contemptu: audiendi; ergo a fortiori cum intentione, non fatiscienti. Sanch. Oper. Mor. lib. 1. c. 3. n. 13. p. 64.
- 2 Aspiciendi mulierem libidinosæ. 1. Paral. p. 60. 61. vel ad aucupandam vanam gloriam. Tamb. Decal. lib. 4. c. 2. §. 1. n. 17.

*Ancor di più: dite un Crissian, che debbe
 Mangiar le carni, e ber del Sangue istesso,
 Che il Redentor co' suoi più cari bebbe,
 Deve, come mi par, mestò, e dimessò
 Chiedere al suo Fattor favore, e pace
 Con accusarsi d'ogni error commessò?*
*Questa dimanda al Calabrone spiace,
 Eppur dice di nò, che far trionfo (1)
 Delle bestemmie sue troppo li piace.*
*E nell'ostinazion gitò dato il tonfo,
 Luce non vuol di Verità vedere,
 Sebben sentisse del baston lo zonfo.*
*E vi dirò, che adempie il suo dovere
 Un che pietà fingendo, e amando il vizio,
 Ardito al Sacro Altar s'accosta a bere. (2)*
*E non è questo un manifestò indizio,
 Che sete i Farisei del secol nostro,
 E sol di Boni avete il frontespizio?*

O o 4

Un'

1 Nec tenetur homo se disponere ad gratiam ex vi præcepti Confessionis. Filliut. quest. Mor. tom. 1. tr. 6. c. 8. n. 109. p. 158.

2 Eucharistiam indigne sumens in die Paschatis satisfacit præcepto. Emman. Sæ. Verbo Euchar. in fine pag. 133.

Un' anima più nera dell' inchiostro
 Celate sotto quel talare ammanto;
 Ma questa volta avete trovo il vostro:
 Di burlar l' uomo, e Dio con fare il Santo
 Il Gesuita finird per certo,
 Se mi regge lo stil, la penna, e il canto:
 E quando si vedrà tutto scoperto,
 Alla Colonna del Mercato antico
 Lo leggeranno Belisario, e Berto.
 E chi una pera, e chi un popone, o un fico
 Li scaglierà nel ceffo; e Mastro Bracci
 Lo porrà doppo in un più bello intrico.
 Ch' ei sa far certi nodi, e certi lacci,
 I quai stringendo suavemente il collo,
 Fan, che l' anima fuor dal cul si cacci:
 Muoia così, chi alla Fè dette il crollo.
 Fugga si rea dottrina, e puro, e terso
 Sia chi brama di Cristo esser satollo. (1)

Chì

* Anima polluta; quæ ederit de carnibus hostiæ peccatorum, quæ oblata est Domino, peribit de populis. Lev. c.7. v 10. Non potestis mensæ Domini participes esse, & mensæ Demoniorum. 1. Cor. c. 10. v. 21.

Chi fu tra noi, ch' abbia in cloaca immerso
 Abito prezioso? e poi porrassi
 Cristo in un cor di lorde macchie asperso? (1)
 Fin què va bene, ed anderà: si passi
 A un novo punto, ove vedremo ancora
 Vostra empietade, o Farisei PapaSSI.
 Ascolta, o Figlio, i genitori onora,
 Amor, rispetto, obediènza, aiuto,
 Se natural pietà punto t' accuora.
 E pur v'è chi lor nega anco il saluto,
 Ne riconosce il genitor tapino,
 Da cui la vita, e le sostanze a avuto:
 Percchè scrisse una volta un Tamburino
 In certi fogli a ripulire adatti
 Le vaste chiappe dell' Eroe Pasquino,
 Che incomodo, è rossore, è così fatti (2)
 Imbrogli scusar possono un figliolo,
 Che fugga il Padre come il topo i gatti.

Ma

- 2 Et si in arca sordibus plena vestis non mittitur pretiosa, qua fronte in anima, quæ peccatorum sordibus inquinatur, Christi Eucharistia suscipitur. S. Aug. s. 152. de temp.
- 3 Filius si recognoscere nolit patrem, non ex contemptu, sed ad vitandum aliquod incommodum, aut erubescèntiam, à mortali culpa, sic puto, esset excusandus. Tamb. decal. lib. 5. cap. 2. §. 11. n. 17.

*Ma se natura mi diè Amor non solo
 Pe' l dolce Padre, ma per gl' uomin tutti,
 Come mi scuferò s' io glien' involo?
 Infame penna, per cui fur distrutti
 Di natura, e d' amore i dolci sensi,
 Ecco quai s'no de' tuoi scritti i frutti.
 Per te alle Figlie tal poter convienfi,
 Che prendon da un' indegno il sacro anello (1)
 Senza de' Genitori altri consensi.
 Quindi vanno ognidì Spose al Bargello
 A celebrare i miseri Sponsali,
 Per dopo popolar qualche Bordello
 E sotto i frusti, e laceri grembiali
 Appiattan vergognose il tristo peso,
 Che aggrava la ventraia, e i laterali.
 E questo nasce dall' avere inteso,
 Ch' esse libere son, che il lor volere
 Non può da onesto Padre esser contesto.
 E dopo tali cose ei fa vedere
 A qualche crudo, sconsigliato figlio;
 Che pende ancora incerto il suo dovere*

Di

- 1 Et recte docet Sanchez, filiam adeo liberam esse,
 ut ante vigesimum quintum annum nubere valeat,
 etiam indigno, & sine patris consensu. Tamb.
 ibid. §. 3. n. 5.

Di dare aita al Padre anche in periglio
 Del sangue, dell'onore, ben ch'egli abbia
 Sostanze, ed or da starfi in gozzoviglio. (1)
 Ma quel, che più mi crucia, e mi fa rabbia,
 E' che dottrina tal va senza il Boja,
 E impunemente apron l'indegne labbia.
 Se sia un figliolo, il qual desfi, che muoia
 Il vecchio Genitor, per veder poi,
 Se il ricco Patrimonio il vizio ingoia;
 Vi sarà certo, o Calabron, tra Voi
 Chì in Refettorio un cotal punto squadri,
 E poi s'unisca a' desiderj suoi.
 Di sentimenti cost' infami, e ladri
 Nella tenera etade a fare acquisto
 Mandate i Figli alla lor scuola o Padri?
 Quanto per lo dolor piango, e m'attristo
 Allor ch'io veggio i miseri fanciulli
 Entrar là dove non alberga Cristo.

Ma

1. Quod si pater in vitæ discrimine versaretur, pecunia-
 que a divite filio exposceretur... hac utere distin-
 ctione: si ea summa demi potest ex superfluis, vel
 solum statui convenientibus, obligarem patrem,
 filiumque: Si debeat demi ex necessariis...
 neutrum obligarem... Et nihilominus priorem
 dicti partem, non tamquam omnino certam affir-
 mo. Tamb. l. 5. Decal. cap. 1. §. 1. n. 11.

*Ma vi son Corvi nubilosi, e grulli,
 Che sotto i quatti cappelloni a teglia
 Il covo fanno ai lor pensier citrulli.
 Onde nel garzoncel mai si risveglia
 Quella fiamma, che avviva i nostri petti,
 Se qualche accorta man l'agita, e sveglia.
 E que' bei semi di Virtude eletti, (1)
 De' quai Natura ci fe largo dono,
 E che ci posson far lieti, e perfetti,
 Lasciati a questi pazzi in abbandono
 Perdono incolti il lor vigor natio,
 Nè più d'illustre pianta origin sono.
 Che l'obbligo, e il decor posto in oblio,
 Di cui s'adorna un'Uom onesto, e degno
 Nel scortar l'uomo alla Giustizia, e a Dio, (2)*

Fa,

- 1 Sunt enim ingeniis nostris semina innata virtutum;
 quæ si adolescere liceret, ipsa nos ad beatam vi-
 tam natura perduceret: nunc autem simul atque
 editi in lucem, & suscepti sumus, in omni con-
 tinuo pravitate, & in summa opinionum perversi-
 tate versamur, ut pene cum lacte utricis ero-
 rorem suxisse videamur. Cum vero parentibus red-
 diti, idest magistris traditi sumus, tum ita variis
 imbuimur erroribus, ut vanitati veritas, & opi-
 nioni confirmatæ natura ipsa cedat. Cic. Tusc. III.
 c. 12.
- 2 Nihil tam præclarum, hominique conveniens esse
 potest, quam erudire homines ad justitiam, meo

*Fa, che l' iniquo Calabrone indegno
Guidi il fanciullo per sentier non retto,
E del Giusto, e del Ver fuor d' ogni segno .
E dato alla malizia ampio ricetto ,
Cresce odiando non sol l' estera Gente ,
Ma i suoi , sua fede , ed il paterno tetto .
Quindi si vede un lor Scolar sovente ,
Che uccisa la comune , amata pace ,
Coll' or , col sangue altrui si fa possente .
O Momo il tuo parlar , benchè verace ,
Se t' è cara la vita ormai raffrena ,
Che questo tasto al Gesuita spiace .
E gid freddo livor di vena in vena
Li od serpendo , e gid gl' opprime il core ;
E in te cerca sfogar l' interna pena .
Cb' egli è di sì crudel bestiale umore ,
Cb' ove del proprio ben vi sia periglio ,
Del suo piacere , è del preteso onore ,*

Fo-

que satis vixisse arbitror , & officium hominis im-
plessse , si labor meus aliquos homines ab errori-
bus liberatos ad iter cœleste direxerit. Laet. div.
Instit. VI. c. 2. & de opif. c. 21.

*Foco, ferro, prigion, corda, ed esiglio
 Date, grida, a costor, che offendon noi,
 Benchè Rè, benchè Padre, o Madre, o Figlio,
 E perchè dunque, o coronati Eroi,
 Tenete così perfida canaglia
 Intorno al vostro trono, intorno a Voi?
 Forse perchè qualcun di lor v'assaglia
 Con ferro, o con veleno? ah state all'erta,
 Vana con loro è Spada, e Scudo, e maglia.
 Che san d'assuffinar la via più certa,
 E benchè imponga Dio, non ammazzare,
 Sanno dar morte, e la san dar coperta.
 Che forse mancheranno Anime chiare
 Nella Fè, nel saper, che il vostro core
 Per la strada del ver sappian drizzare?
 Per quanto caro esser vi dee l'onore
 Dello Scettro Real, del Sacro Trono,
 E de' Regni la quiete, ed il vigore,
 Scacciate i Calabron, che questi sono
 Nemici dell'onor, del poter vostro,
 E Consiglieri d'ogni oprar non buono.

Qua-

* Nel I. Paral. p. 102. e ne' princ. su la prob. p. 57. 58.

*Quale a Giovanni Angel novel vi mostro
 Donna, che vanta sol bellezza esterna ,
 Cinta d'or, di rubin, di gemme, e d'ostro.
 Ma se più addentro alcun lo sguardo interna ,
 Vede nel mezzo al seno un Vaso fitto, [1]
 Ove fecce, e sozzure avvien, ch' Ei scerna.
 Su la lor Società leggete scritto,
 O meraviglia! Babilonia grande ,
 Inf. me madre di carnal delitto. (2)
 Madre delle più fizzate opre nefande,
 Di furie, di Demon ricetta indegno,
 Che da pertutto infernal lezzo spande. (3)
 Fugga tal Società chi vuol sicuro
 Esser dalle sue piaghe, e corpo, e core
 Chi brama conservar candido, e puro. (4)*

Noa

- 1 Et mulier erat circumdata purpura, & coccino, & inaurata auro, & lapide pretioso, & margaritis, habens poculum aureum in manu sua, plenum abominatione, & immunditia fornicationis ejus. Apoc. 17. v. 4.
- 2 Et in fronte ejus nomen scriptum: Misterium: Babylon magna, mater fornicationum, & abominationum terræ. Apoc. 17. v. 5.
- 3 Et facta est habitatio demoniorum, & custodia omnis spiritus immundi, & custodia omnis volucris immundæ, & odibilis. Apoc. 18. v. 2.
- 4 Exite de illa populus meus, ut ne participes sitis

Non crediate all' aspetto, ed al colore:
 Fuggite per pietà della lor voce
 Il velenoso, e putrido fetore.
 Il lor Confessionario e tinge, e quoe,
 E dagl' angusti, e piccioli foretti
 Quanto passa velen, che all' alma noce!
 Non vi fidate agl' amorosi detti,
 Agli sguardi pietosi, o Voi Colombe,
 Non son, come parra, Santi, e Perfetti.
 Che per mille Processi, e mille trombe
 La Fama andò del direttor Girardo,
 E per il mondo ancor fia, che rimbombe.
 Onde Cadiera poi s' avvidde al tardo,
 Che a forza d' orazioni, e d' Ascetismo
 Col Gesuita cavalcò gagliardo.
 E che le Confessioni, e il Catechismo,
 E le Meditazioni, e simil cose
 I mezzi furo del suo Puttanismo.
 Quindi pregbiera al Cielo ella compose,
 Scusandosi con dir, che se cadeo
 Fu perchè il Diavol sotto Dio s' ascoso. [1]

Per.

delictorum ejus, & de plagis ejus non accipiat.
 Apoc. 18. v. 4.
 1 Priere de la Demoiselle Cadieere.

Gran

*Perdonate, o Donzelle, i' non doveo
 Del vostro esser cagion novo rossore,
 Con parlar di tal Vizio iniquo, e reo.
 Ma troppo è caro il vostro bel candere,
 E chi di Voi questi miei detti approva,
 Lasci la spina, e colga solo il fiore.
 E vedrà poscia quanto aiuta, e giova
 Una mano fedel, che addita, e mostra
 Un che finge pietade, e il Vizio cova.
 Stia lontano da Voi, da Casa vostra
 Il Calabron, se pure il Ciel v' importa,
 Ne vi fidate, se bontà dimostra.*

P P

Che

Gran Dieu! de vos decrets quelle est la profondeur?
 Je me trouve à la fois innocente, & coupable;
 De crimes, de Vertus, mélange inconcevable,
 Je ne dois pas rougir, & je me fais horreur.
 Croïant marcher vers vous, j'ai suivi l'imposteur:
 Sous l'apas dangereux d'un zele charitable,
 Le Fourbe a profané votre Loi redoutable,
 Ma Jeunesse a cédé, seduite par l'erreur.
 Vos Mïsteres sacrés, votre divin langage,
 Le ministère saint de ce faux personnage,
 Tout a servi de piège à ma simplicité.
 Pardonnez ce transport à ma fragilité,
 Seigneur! Si le Demon prend votre ressemblance
 Où pourra désormais recourir l'innocence?

Che quale ingorda, vecchia Volpe accorta, (1)
Avida di predare, e queta, e china
Giace tra l'erba, e finge d'esser morta,
Per poi su la più semplice, vicina
Pollastra metter le rapaci branche,
E del sangue goder di sua rapina;
Tale ognuna di lor, purchè egli abbranche
Preda innocente, d'umiltà si copre,
E d'uno zelo, che non è peranche.
Il malizioso cor così ricopre,
Ma facilmente alcun poi lo discopre,
Se ben riflette a' suoi pensieri, e all'opre.
Perchè lascivo ardore invan si cela,
E a ricoprir la fozza piaga impura,
Altro vi vuol, che nero panno, o tela.
E quando li bisogni egli la fura,
Che senza scrupol si può far tal ratto,
Se di niuno uso est Domino futura. (2)

Non

- 1 Sicut Vulpis simulat se mortuam, ut gallinas capiat secure accedentes; ita Hypocrita mortificationem simulat, ut simplicibus imponat. & sub pietatis prætectu prædam capiat. Strapl. in Dom. 3. Pent. textu 1.
- 2 Qui damnum nullum dedit, rem aliquam accipiens, quia ea dominus non utebatur, non tenetur restituere, si nulli usui est domino futura. Emmas. Sa. Verbo furtum. cap. 6. p. 292.

*Non è per lui il rubare un gran misfatto ,
 Quantunque il furto a somma grande ascenda ,
 Percchè in più volte questo venga fatto .*

*E quando l'intenzion non si comprendi
 Di rubar tutto , Ecco il Probabilista ,
 Che dice , che si tenga , e non si renda . [1]*

*Mira Vedova la , che afflitta , e trista
 Tien ne' nudi figliuoli il guardo intento ,
 Abi fiero strazio ! abi dolorosa vista !*

*„ Gridano i Figli in doloroso accento ,
 „ Madre , dov'è per noi cibo , e bevanda ,
 „ Onde sia pago il natural talento ?
 „ E in questo dir mille , che il cor tramanda ,
 „ Singulti fanno nodo alle parole
 „ Della tarba infelice , e miseranda .*

*Che a render sazie l'affamate gole
 Il Pane , e il Vin dal Calabron rubato ,
 La Madre ai figliuolin porger non puole .*

*Che quando il Genitor l'estremo fiato
 Su i labbri accolse , il Gesuita venne ,
 Non da pietà , ma sol dall'or guidato .*

P p 2

E

*1 Qui per vices pauca alicui furatur , cum ventum est
 ad notabilem summam tenetur ne restituere ? Qui-
 dam probabiliter negant , quando non sit ex inten-
 tio-*

E tanto fece, e disse, ch'egli ottenne
 A favor della santa Compagnia
 Ciò, che svantaggio de' figliol divenne:
 E chiuso il testamento in Sagrestia,
 Sonate, grida, o miei ladroni amici,
 Morto è il Pin.... il Ciel pace li dia:
 Gl' Eredi resteran nudi, e mendici,
 Che tutto in un sol punto io l'involai,
 Onde col sangue altrui vivrem felici.
 Non t'apri, o Terra, ed inghiottir non sai
 Sì scaltri, e fieri Ladri? e tu gran Giove
 Con i fulmini tuoi nel Ciel, che fai?
 Perchè su tai Briccon foco non piove? (1)
 Sò che questa è la pena: attendi forse
 Della loro empietà più indegne prove?
 La mano a i furti il Padre Gabba porse,
 E pur lo nega, e dice, che il Poeta
 Sol per invidia, e per calunnia il morse:
Che

tione furandi totam summam. Emman. Sa. ibid.
num.8.

Congregatio Hypocritæ sterilis, & ignis devorabit ta-
 bernacula eorum, qui munera libenter accipiunt.
 Job. 15. v. 15.

*Che sua infame dottrina non li vieta
 Testimoniare il falso, e calunniare (1)
 Cbi sua malizia accusa altrui segreta.
 E queste son quelle colombe rare?
 Questi i figli di Dio? l'Anime elette
 Sempre innocenti, sempre pure, e chiare?
 Ma questa, o Calabron, non vi s' ammette,
 Che in voi conosco sol l' uom' empio, e rio,
 E di giusto, e di bon non scorgo un ette.
 Onde sempre più sù nel pensier mio,
 Che siate i Farisei del secol nostro,
 Amanti di voi stessi, e non di Dio.
 Che meraviglia poi, se d' atro incbiostro,
 Ad offuscar de' Buoni il chiaro onore,
 Vergate i Fogli, ò pur montate in rosso?
 Sì, miei Padrini, non avete amore,
 Ne per Dio, ne per l' Uomo, e sete pieni
 Di cotal rabbia, e di sì fier livore,
 Che contro i più brillanti, e più sereni
 Ingegni, che a Virtù giunser felici,
 Sciogliete accenti di velen ripieni.*

Pp 3

So-

1 Non solum posse negare crimen, sed etiam dicere;
 accusatorem calumniari, & mentiri. Tamb. Decal.
 lib.9. cap.2. §.2. n.2.

Sono i Leoni de' Leoni amici,
 S'aman le Tigri, e tra di lor non fanno
 Stender l'ungbie feroci, e i morsi u' trici. [1]
 Ma l'odio, e la ferezza a sfogar vanno
 Contro specie diversa: e l'uomo solo
 All' altr' uomo è cagion d' infamia, e danno? (2)
 Ma qual lieve vapor dal basso suolo
 Indarno s'erge ad oscurar que' raggi,
 Che danno luce all' uno, e all' altro polo;
 Così que' vostri stolti, aspri, selvaggi,
 Sordidi Versi a ferir vanno in vano,
 Cbi segnò di Virtù gl'erti viaggi.
 Ed or sedendo in alto tron Sovrano,
 Cinti di quella fronda, che securi
 Rende gl' Eroi da vil furore insano,

Ri.

..... parcit

Cognatis maculis similis fera. Quando Leoni
 Fortior eripuit vitam Leo? Quis nemore unquam
 Expiravit aper majoris dentibus apri?
 Indica tigris agit rabida cum tigride pacem
 Perpetuam sœvis inter se convenit urfus.

Juven. Sat. 15. v. 139.

a Léonum feritas inter se non dimicat, Serpentum
 morsus non petit serpentes; ne maris quidem bel-
 luum, ac pisces nisi in diversa genera sæviunt; at
 hercule homini plurima ex homine sunt mala.
 Plin. lib. 7. proem.

Ridonfi di quel sudicio Venturi,
 E del Buffon Lagomarsin Pedante;
 Che squaderna Preteriti, e Futuri.
 O dell' irato Ciel saette Sante,
 A mille a mi'le per pietà pioвете
 Sù Coppia sì sfacciata, ed ignorante.
 Se del divin furor compagne sete
 I torti fatti dei Celesti chiostri
 Ai degni abitator punir dovete.
 Furon maestri, e furo amici nostri
 Lazzerini, e Salvini, ab fiera Morte
 Quanto crudel incontro ai Buon ti mostri?
 Ma a che mi lagno di lor lieta sorte?
 Carcbi di gloria, e di Virtù passaro,
 Ed or ci guatan dall'eterea Corte.
 E il veder vivo ancor, gl'è dolce, e caro.
 L'onor, l'amore, e la memoria in noi
 Del lor gran nome, e del saper sì raro.
 Per cui dall'Orto fino ai lidi Eoi
 La fama andò su gloriose penne
 A far noti alle Genti i nostri Eroi.
 Onde tra 'l grido, e l'opre illustri avvenne,
 Che a parlar con Antonio all'Arno in riva
 Il Greco, il Franco, ed il Britanno venne.

*E mentre i Saggi, e dotti accenti udiva,
S'ava sospeso s' egli era uomo, o Nume,
E colmo di stupor dopo partiva.
Che l'umiltà, l'angelico costume,
L'amor del giusto, la bontà, la fede,
Cresceano al suo super gran fregio, e lume.
Ma il Gesuita, che non fù l'erede
D'Uomo sì degno, è di Virtù nemico,
E dell'onor, che in tutti i Buoni vede.
E di superbia, e d'ignoranza amico
Farebbe a non saper col Serafini,
Ma su questo per ora i' non m'intrico.
Altri tempi verranno, ed il Salvini
Sarà per Dio di ricordanza amara
A te Venturi, e a te Lagomarsini.
Siam molti uniti, che tessiamo a gara
Elogi di Voi degni, e le ragioni
Su i vostri libri, e su l'azion s'impara.
Per or mi basta aver mostrato a' Buoni
Qual malizia celiate indegna, e ria
Sotto le lunghe toghe, e i Cappelloni.
E come vostra Società copria
La nera, infame, scellerata mente
Co' Sacri Veli della Sagrestia.*

E che

*E che Voi sete la prevista Gente ,
 Di cui l' Apostol. tante volte scrisse ,
 Ed or sua Profezia veggiam presente .
 Uomini un dì saranno , (e voi predisse) (1)
 Superbi traditori , ed ignoranti ,
 Gonfi di se , cagion di liti , e risse .
 Più del peccato , che di Cristo amanti ,
 Senza amor , senza pace , avari , ingrati ,
 Ingordi , incontinenti , ed arroganti ,
 Di zelo , di pietade andran velati ,
 Candide , e belle avran le membra esterne ,
 Ma gl' intestini poi lordi , e macchiati .*

Tal

- x Hoc autem scito , quod in novissimis diebus instabunt tempora periculosa :
- Erunt homines se ipsos amantes , cupidi , elati , superbi , blasphemi , parentibus non obediētes , ingrati , scelesti ;
- Sine affectatione , sine pace , criminatores , incontinentes , immites , sine benignitate ,
- Proditores , protervi , tumidi , & voluptatum amatores magis , quam Dei :
- Habentes speciem quidem pietatis , virtutem autem ejus abnegantes .
- Et hos devita . &c. Tim. c.3. v.1. 2. 3. 4. 5.

*Tal Sepolcro real spesso si scerne (1)
 Maestoso al di fuori, adorno, e bello,
 Ma se l'occhio curioso in lui s'interne,
 Mirasi allora dall'orrendo avello
 Ogn'ornamento, ogni beltà rimossa,
 E a mille, a mille pullulare in quello
 Orridi Vermi tra marciume, ed ossa.*

IN L.

1 Væ vobis Scribæ, & Pharisei Hypocrite, quia similes
 estis sepulchris dealbatis, quæ a foris parent ho-
 minibus speciosa, intus vero plena sunt ossibus
 mortuorum, & omni spurcitiâ. Matt. 23. v. 27.

IN L. SECTANUM Q. FIL:

Sermonis Sexti Auctorem

M. GABINII HERCULEI CARMEN.

1

HUccine ridiculum murem post quatuor annos,
 Tantos post strepitus montes peperere superbi?
 Fiste o Sestane, haud tibi, sed te ridet Apollo,
 Dum andax a Thuseis Satiris ad carmina transis
 Alite non fausto numeris digesta latinis.
 Na tu rudis in his Sestani nomine testus,
 Ceu quondam, teste Æsopo, rudebat asellus
 Cunctorum risu tunicatus pelle leonis.
 Tantane te, blatero infelix, dementia cepit,
 Ut tota alta quies hac dum regnabat in urbe,
 Versibus ipse tuis scombros metuentibus, & thus
 Ausugere hinc cogas (pœnas dabis, improbe) pacem?
 Hocce quid est aliud, nisi crabronum agmina stulto
 Irritare ausu; Camarinam ipsamque movere?
 Væ tibi! væ, Sestane, tibi, cum in te exferet omnes
 Thymoleon vires, atque addet viribus iras!
 Hic prisce Latii ore canit, Juvenalis & alter
 Dicitur, audaces salibus cum perfricat hostes.
 Vult totum egregius Vates te pingere nudum,
 Ridendumque nigris monstrare coloribus orbi:
 Mox eris huic urbi per Thymoleonta cachinnus,
 Effusæque aliis ridentibus, ipse rubebis.

Ad

Ad Satyram, cujus triviis innascitur ipsis
Materies hodie, nullo poppyfmate, nullis
Hic potuit stimulis impelli pacis amore.
Tu nugas cur plus aequo sectaris inanes?
Eccur nunc quæris vanis te innectere curis?
Ad Satyram quæ te mordax urtica nocendi
Oblitum graviora trahit? Tibi tu baud semel unguis
Rosisti vivos, ut mox moritura cacares
Carmina, quæ baud dubie sua noller Cbarilus ipse.
Thymoleon hæc luminibus si limet acutis,
Quot scutica dignos errores spectet in illis!
Rustasti, in buccam quidquid tibi venit, inepte.
Non tot privigno dat Juno domanda, nec ingens
In foribus Maro tartarcis tot monstra locavit,
Monstripara Satyra quot comperiuntur in ista,
In qua more hominum facere baud homo verba videtur
Sed Satyrus voces effundere more caprorum.
Dum leget hanc, quisnam bilem, stomachumque
tenebit?

Ipse eris in causa, si quidquam hic forte legatur
Contra Ignatadas probrive, salisve recentis:
Nam Satyra invitis musis, & Apolline nata
Mille novi sparsisti horrentia semina belli.
Hos ego cum venerer, cum & neutra parte laborem,
Ad.

*Addictus nulli, nullique infensor idem,
 Exprobro nil illis Sociis illimibus, imo
 Hos laudo, & plenis buccis super atbera tollo:
 Nam Dī de tectis illos demittere superno;
 Omni labe carent, macula omni ut Phœbus, &
 aurum;*

*Passibus incedunt aquis in tramite recto,
 Concordes semper, mensque omnibus una, nec unquam
 Inter se flexo committunt prœlia cornu.*

*Nil, nil doctius est, nihil est prudentius illis;
 Norunt & quidquid patet, & quidquid latet orbe;
 Ingenio omnes clari, omnes ad grandia nati,
 Magni omnes musis, magni virtutibus omnes.*

*Nemo illis melius scribit dignissima facta,
 Nemo illis melius peragit dignissima scripta.
 Quaruntur Phœbo Insignes, & Pallade frustra
 Hunc extra Cœtum ambrosia ipsa, & nectare alen-
 dum.*

*Despicit hic aurum, dextrasque ad dona paratas
 Semper habet; perit ipso fame, ut saturentur Fœni.
 Crescit Doctrina, Pietate, atque auspice Cœlo;
 Falsum est, quod velit alterius crevisse ruina.
 Ab! nimis humanum genus ille amat; eripit illud
 Tartareis monstribus, & totum ad sidera mittit.*

Cœ-

*Cætus ipsius sudore, & sanguine sese
Vera Fides Dominam in toto circumspicit orbe.
Nil unquam baud sanctum illis, nil baud moribus
aptum*

*Excidit ex labris, calamisque, unde exulat omnis
(Dat Sanctæ Sedis Deus hoc Atlantibus) error.
Vasfri baud sunt, borrentque cata mysteria lingua;
Et quidquid non erudiunt, Bæotia pura est.
Non verum ipse cano, sed vero verius ipso.
O fortunati, queis plenum est numine pectus,
Proles quippe estis vos uni infantis Adami;
Ast homines reliqui, soboles miseranda nocentis.*

*Sed quod proposito rapior de tramite? Parce
Tu, cujus sancta hæc tutela credita gens est.
Quas tibi persolvat pro tanto Ea munere grates?
Quid tibi non sperare licet? Gratissima namque est,
Cuncta & ubique potest. Tibi vinciet infula primum
Celsa comas, Latio tu post rutilabis in ostro;
Nec satis hoc, triplici tandem cingere Corona;
Atque ita ad humanæ curres fastigia fortis.
Hæc tibi Loyolæ debet generosa propago.
Rides: at misso repetamus seria risu;
Dulcibus aspera succedant, & tristitia latis.*

Bar-

*Barbara qui Latio modularis carmina plectro,
 Siccine conculcas Decora immortalia Pindi
 Etrusci, & Latii, nitidissima Lumina Floræ,
 Et sine labe viros, Europæ exemp'la futuros?
 Raucisonus corvus suaves cur lædit Olores?
 Anne illis obstitit gingivæ morsus inermis?
 Omnia mendose (quis enim neget?) omnia stulte
 Dindimus, Eurindus, Semirus, & omnia falso
 Fantur. Num hic a Semiviro trahit ultimus ortum?
 Excreet hic: ipse interea cervice soluta
 Sterto, dum ille bonus sine rheumate tussit acutum.
 Ansa sic omni arrepta, per fasque, nefasque
 Fit mora lectori, & remora est res quæque minuta.*

*Nunc, Sestane, obiter mendacia splendida quadam
 (Nam quis tam patiens, ut colligat omnia?) tan-*
gam.

*Si tibi habenda fides, Vates cultissimus ille,
 Cujus montanis Lituis circumsonat orbis
 Totus, probroffis incesstat carmina verbis,
 Fronteque perfricta cecinit, vittisque solutis:
 Et vati huic spurco est reverentia nulla pudoris.
 Hos igitur petis ad flammæ ab Iudice morum.
 Surdis vulneribus scapulis jam est reddita merces
 Obscæni Calami, data scriptorique fuerunt*

*Verbera pro verbis. Durum or ? baculo-ne rependis
 Quidquid peccavit calamo Cefellius acri ?
 Quis credat, nisi braccatus femoralibus amplis ?
 Vox levis hac vulgi, ridendaque vana chimæra est.
 Tu vero absimilem comitum de mente, tuæque
 Rem statuis, passim vulgar, fallisque populum;
 Dum Auctor nil metuit fremitusque, minasque
 Ibrafonum,
 Quorum barect lateri sicco Victoria ferro.
 Jamque audax adæo es, debere ut colla capistro
 Dicar Auctorem laudati carminis. Es-ne
 Sanus, carnifici qui das nil tale merentem?
 Sub dio pereat natus sub paupere tecto
 Sectanus, qui se putat alio e sanguine cœtum:
 Hunc probra mille manent, hunc vincula, infa-
 meque letibum;
 Hic dignus perferre crucem est, clavosque trabales;
 Hic, hic vulturibus peregrinis viscera debet,
 Atque futurus erit corvorum præda, canumque,
 Occidere Heroas qui sub tortore peroptat.
 Quod si stulta facis de turpi verba capistro,
 Nil sane stupeo; nimirum hic te sine nulla,
 Quæ Samios pandit ramos, fit littera longa.
 Quis vero tam saxens est, ut vitæa bilis*

Ipsi

*Ipsi non tumeat, stultissima cum legit illa,
 Qua projecto audes omni effutire pudore,
 Divino, Sestane effrons, de Thymolconte?
 Thymoleon (inquis) fusco ore, & corpore sicco est.*

*Esto. Laudi olli verto, quod carpis in ipso.
 Nocturnum in causa est Studium, fumusque lucernæ,
 Corpore Thymoleon si sicco est, oreque fusco.
 Hospitium hoc Corpus magna est venerabile mentis;
 Hæc ex ore venit facundia dulcior ipso
 Melle, ac tam fortis, sit ut hoste potentior omni.
 Corpore in hoc habitant Animi vis virvida miri,
 Mentis & integritas puræ, Probitasque, Fidesque,
 Perrara & virtus, quæ plane est nescia fraudis.
 Hoc ex ore fluunt Veneres, lectique lepores,
 Et sine face sales, quibus affluit Attica tellus.
 Cum loquitur, capit hoc mira dulcedine mentes;
 Quis non pendet ab hoc divina usque Ore loquente?
 At tu cur macer es? Cur vere et corpore sicco?
 Occurrunt ob quot dicenda, tacendaque in hanc rem!
 Dicere plura queam (nam ego te intus, & in cute novi)
 Quæ macer efficeris; tacita hæc sed nocte tegantur.*

*Sunt oculi tibi divini, Sestane; latentem
 Nam cernis labem, atque agri tectoria cordis,*

Et quas fert quisquam ultrices in pectore Diras.
Thymoleon semper plura, & præclara minatur;
Sed timet usque, licet nolit timuisse videri:
Spem simulat vultu, at tegit alto corde timorem;
Nam illic est, nus ferrum ubi rodere cogitur ipsum.
Falleris, & toto erras Cælo: sperat, ovaque
Semper Thymoleon, cui causa est nulla timoris,
Cui Sors obsequitur, favei Orbis, militat Æther.
Anne timendum Olli est, qui aut non offenditur ullis,
Aut levibus tantum vitis, minimisque laborat?
Vivit Thymoleon antiquis moribus, atque
Pectoris alia in se prisca vestigia servat.
Hunc semper stimulat dulcissima Gloria rerum,
Ingentes Animas stimulis quæ jugibus urget.
Sedulus ætatum quarit monumenta priorum;
Doctrinæ unde sibi pariat lauta supellex.
Aut pede constanti Auctores ita ponit vetustos,
Aut nullo præeunte, prior vestigia ponit
Libera per vacuum sæclis mansura futuris.
Thymoleon magnum a Doctrina, majus & haurit
A Probitate decus; jam hunc semper ducit Honestum,
Quidquid agat, nec agit quidquam, nisi ductus ab illo.
Mens ea cœlestis quæis rebus amica caducis
Est? Nulla huic lucri, sed summa cupido sciendi.
Non

*Non est indocilis, non est (ut vere) superbus;
 Haud meritis tumet ille suis, sed laude rubescit;
 Nullam intus vulpem, nullumque abscondit Ulysssem.
 Quid plura? It laceris nunc crinibus Haresis ipsa,
 Cui novus hic Heros nunquam superabilis obstat,
 In quo sunt fumi expertes, & lumine puro
 Tantum conspicua vera Dætrina, Fidesque.
 Quid mirum est igitur, probat hunc si pollice utroque
 Ipse Quirinali supremus Pastor in Aula?
 I nunc, & plenum tibi finge Heroa pavore.
 Thymoleon magnus nunc est, majorque furvus.*

*Te, Sestane, gregemque tuum formido laceſſat.
 Jam tibi deſipiunt & Phæbi, & Palladis artes,
 Et Pietas, atque ipſe Deus, quem vere cbimæram.
 Inſtructor pueros per te ſermone Latino,
 Cum tu grammatico deterſor pulvere Collem
 Duxiſti ad biſidum, Deus expulit inde canorus,
 Atque tuos Muſis offerre negavit Alumnos.
 E ſacri ejeſtos ab Apolline vertice montis
 Excipit Impietas, Inſcitia, Livor, & Error,
 Et Janus biſrons, & nunquam verus Ulyſſes.
 Ut circum lacerum Crabronum it turba caballam,
 Utque ſtupent volucres volucrem, quæ chara Mi-
 nervæ eſt,*

*Sic te circumstant, sic te mirantur alumni,
 O Sectane, tui: his reddenda est mensura merces;
 Nil nam a te, qui nil nosti, didicere miselli.
 Indoctis doctus, doctis indoctus haberis.
 Cum vix accipias patrio sermone loquentes,
 Cumque Latinorum in Lingua quam plurima pecces;
 Græcum te jactas inflato jugiter ore,
 Sis licet in Græca prorsus peregrinus, & hospes.
 Pulchræ Argivorum Lingua si nescius ipse es,
 Artibus Argolicis, bene quæ ignorantur, abundas.
 Omnia Sectanus nescit, dempta arte Pelasga;
 Omnia Thymoleon noscit, dempta arte Pelasga.
 Hæc, hæc ex humili fortuna evexit in altum
 Te non in limo natum, sed stercore in ipso.
 Patre satus figulo, fati majoris amore,
 Compulsusque fame, ructans porrum, allia, capam,
 Exuviis vacuus referens os vomere dignum,
 Stiria dum naso pendebat, monte relicto,
 Reptasti Floræ, technis stipatus, in Urbem.
 Fædum Principibus nosti hic obtrudere palpum,
 Ipsaque palpator vitia horum ad sidera tollis,
 Quos jubet in magnis fortuna heroibus esse.
 Si impar est tua Sors, cujus te rivus inaurat,
 Mens tua sænili, patriisque mapalibus est par.*
Me

*Me miserum! cur tantum artem callere Pelasgam
 Te dixi, cum tu ipsa scias aperire futura?
 Thymoleontis sunt siculo pendentia filo
 Funera, mors illi certe, mors imminet illi:
 Sic ait afflatus divino hic numine vates.
 Thymoleon, quid agis? Tanto minitante Propbeta,
 Nonne capit vel te invitum nunc frigidus horror?
 Thymoleon os diducit, tollitque cachinnos,
 Et ridet, Scythane, tua deliria mentis.
 Quis sane queat effusum compescere risum,
 Triste canit dum hic funesto malus omine corvus?
 Haud dubie tristis rideret cultor Eremiti,
 Quique solet tetricum Brunonis ferre cucullum.
 Verum age, quam sunt [quam tibi abesse vi-
 detur*

*Vivax Thymoleon digitis a morte duobus]
 Quam sunt hujus vicina pravia mortis
 Signa? Ab! stulta tibi sunt somnia, signaque defunt.
 Virtus, & Superi, quem velles lumine cassum,
 Nestora fecerunt facundi flumine labri,
 Nestora & efficient longeva stamine vita.
 Cum sanie tua colla fluent, & pectora tabo,
 Cumque exhalabunt tua putrida membra mephitim;
 Vivet Thymoleon, erit omni & tempore felix.*

*Huic nihil antefero, nihil a quo: domestica in umbra
 Nudus villosum pectus, valido/que lacertos
 (Natura huic duos dedit artus: roboris instar,)
 (Palladis ut queat ingentes perferre labores.)
 Hostes ipse suos omnes prosternit ad unum,
 Et novum ad æternam scit iter sibi sternere famam.
 Hostium hic acrias gracili subtegmine textas
 Difflabit telas, naso hos suspendet & unco,
 Sit quamvis hic inops, hircus, temulentus, agrestis,
 Pannosus, pædore scatens, vexatus Oresi.
 Anne pudore cares omni, Sectane proterve,
 Qui virum in hunc tantum vomuisti hæc omnia falso?
 Dispeream, si dignus es huic ea tradere vasa,
 Quæ facit apta pater capiendis sordibus alvi.
 Dum illum pingere vis, erras & turpiter erras:
 Tam crassa poteris pictura imponere nulli;
 Nam tua vel noctu mendacia pingua lucent.*

*Ergone est, Polyphemus, tuis egressus ab antris,
 Et vultus immane truces, similesque Cyclopi
 Thymoleon gerit, estque hircus non discolor illis,
 Quos vidit, vaccas cum pavit Apollo Pheræas;
 Quod nimium in cute curanda non deterit boras?
 Tempore cbarius Huic nihil est, & simplice cultu;
 Corporis ornatus nimios, speciemque relinquit*

Cui

*Cui vile est tempus, cui major cura placendi est.
 Tu leges cultus varii, crinisque parandi
 Cum grege disce tuo: sectus vos decet illas,
 Quorum præcipuus labor est genioque vacare,
 Pelliculamque polire nimis noctesque diesque.
 Gallica ni censura probet, tibi sordet amictus,
 Calceus & petasus: nugæ hæc tua maxima cura.
 Non ille hæc scabie, non hoc cacoeibæ laborat.
 Tyndaridum, Paridumque baud blandis cœtibus
 adstat;*

*Ille, Gynæceis temptis, Musæa frequentat.
 Ergo gerit detecto exleges vertice crines,
 Nilque habet externo in cultu, quod blandius intret
 Lumina; at inculto mire ornat corpore mentem.
 Sub cute curata rudis es, Sæctane; sed ille
 Duro, nec nitido servat sub cortice mores
 Prædulces, quibus hunc informavere Camæna:
 Hos, faciem, ingenium hic habet unicuique fa-
 ventes.*

*Posteritatis erit semper vir tantus in ore;
 At, Sæctane, tuum cum corpore nomen obibit.
 Tu nec nomen eris, vates indoctæ, nec ipsam
 (Quod majus longe est) Animam laturus in Astra,
 Quæ cute sub munda est illota fœdior olla.*

Cre-

*Crede mihi, in vultu est perrara scientia culta;
 Horrida Porticus est, virtum incompiumque Lyceum.
 Pulvere librorum multo sordere, decorum est;
 Atque docet, mihi crede, seges doctum bispidam mentum.
 Ut tibi Thymoleon placeat, sua non colet ora;
 Sic placet ipse sibi, & vulgi dicteria spernit.
 Dirigit Hunc contra torrentem mascula virtus.*

*Jam vero cum sis fraterculus ipse gigantum,
 Sestane abjecte, & soboles nuperrima terra;
 Tunc emptor fricti ciceris, vili & patre natus,
 Qui lasana, & matulas, devotaque vasa culina
 Fingit, tunc appellas Thymoleonta bubulcum?
 Tunc, Iro qui pauperior, Codroque fuisti,
 Illum Inopem vocitas, quem divite copia cornu
 Ipsa beat? Mediam, medici, pertundite venam.
 Culta triumphali dextra, si Romula tellus
 Mirans cultores, trabeato plaust aratro;
 Nonne superbiret terra hac Etrusca, colente
 Thymleonte illam solita Aurea scribere dextra?
 Aurea Thymoleon scribit, tu plumbea scribis,
 O Sestane, a quo Dircaum & Numen abhorret.
 Divina esse solent, sapiunt cum carmina mustum;
 Sufficit ingenium hoc, mentemque accendit, & urget.
 Est validum nervis & pulchrum sanguine quidquid
 Pan-*

*Pangit Thymoleon, Deus huic si thyrsiger adfit.
Tunc cecidit Manes, cum magnus edebat Aquinas;
Thymoleonte bibente, cadunt sic illius hostes.*

*Signifer istorum caligine mersus in alta
Pascolus est quidam, non prima infamia tantum,
Verum ingens etiam Romani fluminis horror,
Quod stolidus vinclis cobibere volebat ineptis.
Nunquam rugivit, Leo rudis hic usque; Leonem
Testatur nomen, scripta hunc testantur Asellum.
Scripsit hic in magnum, & nil Thymoleonta timentem,
Crasso contextum filo, luteumque libellum,
In quo de lana caprina, & de nuce casta
Digna auctore suo miscentur praelia passim.
Somnifer est adeo, ut stertat, si perlegat Argus,
Ipsaque se ignotis tradat Vigilantia rhombis.
Occurrunt phalerae, pinguesque subinde solæci;
Sic illi ordo deest, ut nec pes, nec caput ulli
Reddatur formæ; nil dicit, multa locutus.
Dum emendat non Errantem, ut pueriliter errat!
Libro hoc in toto nihil est, nisi putidus error.
Quis legat hunc dandum Vulcano, unctave tabernæ?
Pascole, quem reddit tumidum nimis, atque pro-
tervum
Frondisferi umbra patrocini, fructuque carentis;
Do-*

Doctrinae quam curta tibi est, mentisque supellex!
Librorum tantum titulos, & nomina noscis
Auctorum; Officii noscis quoque dulce sonantes
Voces, & phaleras illas, quibus utitur Aula.
Cur, tantum ista sciens, alter tibi Apollo videris?
Striptaque cur laceras divini Thymoleontis
Cuncta linenda cedro, & laevi servanda cupressu?
Tanti lance Viri meritum perpendis iniqua,
Carpere nec dubitas, quem tota Europa celebrat.
Visne aptus fieri Censor, iudexque librorum?
Libros disce prius manibus versare magistris;
Tunc bene virga tuam deceat censoria dextram.
Interea nimium elatas demittito cristas,
Thymoleontis discipulus, non æmulus esso;
Nec Lycius Glaucus Diomedis provocet arma.
Tecum si certet, nimium pueriliter borat
Perdat Thymoleon Studiis immersus in altis.
Oppedit tibi, at hunc Urbs suspicit alta Quiritum
Absentem, inque suo gremio cupit illa fovere
Doctorem tantum, quo nullam littora Thusca
Excepere virum plura, aut graviora scientem.
Magna hæc; sed major verbis est omnibus ipse.
Pascole, qui alba vis gallinae filius esse,
Thymoleontis sat clara ortum a stirpe trabentis,
Quem

*Quem Nautam vocitas natum infelicibus ovīs,
 Scripta perennabunt, tua vix cum in luce perannent.
 Nobilis est vivens, & nobiliore fructur
 Post obitum vita: tunc ille & marmore, & ære,
 Et tabulis, & cunctis Libris in sæcula itaris
 Conspicius vivet: tu in vita ignotus utraque;
 Obscurus tu sanguine in hac, & nomine in illa.
 Si docilem tibi, si vinci ratione volentem
 Effinxit Natura animum, verique capacem;
 Tanto cede Viro: te vinci nolle superbum est;
 Cede Viro invicto: suam habet quoque cedere laudem.*

*At nostrum repetamus iter, metamque petamus.
 Tu quoque terribili cunctis, nullumque timenti,
 Quem Virtus, quem fama probat, quem prædicat
 Orbis,
 Heroi, Sæctane, manus da, porrige & herbam.
 Te vomere baud miror tot in Hunc convicia; namque
 Mos vetus est, ut Therfites oblatret Achilli.
 Doctis displiceat semper tua; Thymolæontis
 Musa placet, placuit, placituraque tempus in omne est.
 Ipso Phæbo agente, calet; sunt fulmina Versus:
 At Vetula, quæ fert centum prope frigora dorso,
 Versibus hisce tuis plus nervi est, plusque caloris.
 Scripsisti Sargram maculis sine fine scatentem;*

Hic

*Hic Musis dat fœda suos muliercula mores:
 Anne decet Divas crepidus jecisse sonantes
 In fugiens tergum? Vilissima fœmina morem
 Hunc habet; a te tincta tuæ est pice Musa parentis.
 Si Satyra ex ista mendas detraxeris omnes,
 Amphora defictis evadet jam urceus illis.
 Plaude, sate ex figulo, figulorum more loquenti.*

*Sed properemus iter, nimio vitientur aceto
 Ne patina. Quod do, monitum, Sectane, salubre
 Ne sperne; hoc charo Pylades præberet Orestæ:
 Ne tibi pugnandi sit tam malefana cupido,
 Ut nunc ad pugnam ausis Thymoleonta ciere;
 Discrimen fugito, calammunque ad vulnera promptum:
 Ob quantam Satyra segetem Olli tu dabis unus!
 Thymoleonta tibi exora, sitque ille Magister
 Tempus in omne tuus; tibi parcat, teque docebit.
 Tu discere, hic doceat: solertis acumine mentis
 Thymoleon (sic Dîs placitum) supereminet omnes.
 Tædæ exosus mortales, Palladis Ipse
 Gaudet conjugio: hæc dedit omnia scire Marito.
 Segnitie Hic omnino excussit mentis amicam;
 Hanc habet addictam Studiis graviortibus omnem,
 Quæ semper colit, ipsis vel Septembribus horis.
 In Studiis nil, nil culpandum in moribus Ejus,*

Se-

Seſtane, invenies, limis ni inſpexeris Illo.
Crede mihi, & Vero: Navus permultus, & ingens
Thymoleontis in hoſtibus eſt, at nullus in Illo.
Eſt Pietas fucata in iis, germanaque in Iſto:
Illi vel nihil, aut pauca, & vulgaria norunt;
Vivaque Thymoleon quit Bibliotheca vocari.
Hæc Decus Etruſcum, & pulchri jura omnia Veri
Æternum ſolida ſtabunt ſuffulſa Columna.
Seſtane, hæc laudes non ſunt mendacia vatis;
Haud ſupra meritum loco Thymoleonta, ſed infra:
De Illo publica vox hæc omnia, pluraque clamat;
Livor & hæc, licet uſque furat, tamen ipſe fatetur.
Ores ni veniam ſupplex, ut fulmina viſes,
Seſtane, heu! quid jam miſero tibi denique reſtat?
Ille bonæ Cauſæ favet, ac tua diſta reſollet
Paucis: maximum habent verba Ejus ſingula pondus.
Interea hos modico properatos tempore verſus
Accipito: hoc tonitru, Chironis menſe propinquo,
(Sum Caſſandra tibi) quanti ignes, quotque ſequentur!

L. SECTANI Q. FILIUS;

De Causis superiorum IV. Sermonum

AD EUMDEM GAJUM SALMORIUM.

Sermo I.

SATYRA ACEPHALOS.

R r



JAm non est igitur cur nostræ semina bilis
 Amplius inquiras, præcordia pandere, & ira
 Alte insidentis stirpes evolvere cæcas
 Fas tibi, Salmori.

.
 * Qui è lacero li M. S. perciò manca

.
 Et rodendi unguis, ut pingere Disticha possis
 Celiberi ad genium vatis (1), Salsique Lubrani.
 Denique cum sapiens duris & amica cucullis
 Barba jubet missis ad res accedere nugis,
 Danda opera est Sophia, quod vera est principium,
 & font

Omnis doctrina, jurandum in verba magistri:
 Vana dicent verba, & nubes, & inania Blittri,
 Addiscenda tamen veneranda jura Stagira.
 Nam quis Aristoteli Galileum præferat audax?

R r 2 Quan-

- 1 Utrum Martialis eo loco sit, ut a Mureto acer-
 rimo harum rerum æstimatore de trivio Scurra
 appellari debeat, ejusque carmina a Naugerio in-
 cendi, non facile dixerim! Illud pro certo affir-
 mari non optimum esse, quod Lofolades faciunt,
 hunc Catullo præponere, & si diis placet, Lu-
 branum Di magni horribilem, & sacrum poetam.

*Quando illi cedat Dux experientia veri, &
De Jove Aristoteles sit factus Jupiter ipse.
Insuper & glossæ, fatua incrementa, legendæ
Acapite ad calcem; super omnia magnificum illud;
Barbara, Celarent, Darii, Ferio, Baralipton
Ad vigiles lychnos, & sumpta mane matella,
Usurpandum iterum, atque iterum, ut cerebro hæreat
alte.*

*Quid si obiter Satyras scribas; vitiumque laceffas,
Temporaque emendes, atque unus cuncta revolvas,
Ardelio? Num mirandum, si pondere rerum
Tantarum oppressus paulum labare? velut si,
Quod minimum est, delires, & contraria dicas.
Quorsum hæc? Non ut qui formoso in corpore navi
Lucem addunt operi, nostro de nomine quicquam
Demere forte putes. Scabies nam tanta Quirites
(Sive hoc natura, sive assuetudine prava)
Extimulat plausus alienæ impendere fama;
Ut quidquid ladit, videatur habere saporem
Nectaræi Succî, & modulata opprobria, tanquam
Crustula, quæ sera vendit sub nocte Hyasintibus
Garrulus a Venetis multum laudata Popinis,
Glutiat insani magnâ admiratio vulgi.
Sic est; dummodo non renuas adspargere quavis
Hunc*

Hunc atque illum, risus & captare solutos ;
 Gaude sorte tua ; qui versiculos nimis æqua
 Castigat irutina, aut naso suspendat adunco,
 Nemo erit : urbanus, liberque videre cunctis.

Namque esto moveant stomacho fastidia, tecum
 Seu tua rix-tur decors Sententia, sive
 Ridicule adsurgis, seu prave juncta latinam
 Sermonem insuscant, aut fida vocabula mores,
 Aut etiam certans merces extrudere, fuco
 Incrustas vitia, & culpas studia optima ; quid tum ?
 Cætera de genere hoc quæ conglomerata volumen
 Efficerent, ingens cui posset cedere Sanchez,
 Inguina qui jussit nudis de fornice verbis
 Pontificum canones, licitosque addiscere motus ;
 Aut scripta in tergo, necdum finita Lacendæ
 Quæ involvit pumilum Adpendix sinuosa Maronem,
 Omnia connivens intacta reliquerit, & fors
 Mitis Aristarcus, tumidis Sermonibus utrem
 Inflabit : papæ ! ut lepidus ! quæ gratia ! At illud
 Inter & insignes dignissimus ? hercle ! merum Sal.

Quippe alias quamvis in scirpo querere nodum
 Suetus, & auctores mordaci radere vero,
 Irritare tamen crabronum examina cautus
 Nolet : præsertim cum vel mutire Norischo

*Cesserit in facinus non una morte piandum :
 Tantaque pullatam teneat truculentia Musam,
 Ut si forte minus demissa fronte probaris
 Quidquid ranciduli balba de nare locuta est ;
 Illicet eversas leges , jura omnia clamet ,
 Hostium & illi sis numero , sis torris Averni ,
 Naturæ expertus humana , plebecula Cynæ ; (1)
 Denique dignus , quem nigro carbone notatum
 Lutheri monumenta inter , vafrique Socini
 Lectori cupido interdicat ferrea cratis .
 Vindicta hæc utcumque hominis , quem splendida
 bilis*

Urget , lymphatusque furor . Sed lædere manes

Quan-

- 1 Cum apud omnes gentes, tum maxime apud Sinen-
 ses adeo ridicule Sanctum est Nobilitatis nomen,
 ut animas vulgi, qui ab ipsis dicuntur Pareas, alia
 ac Nobilium natura constare putent. Idcirco nec
 salutatione, nec ullo alio humanitatis genere di-
 gnantur Pareas. Hoc cum animadvertissent Jesuitæ,
 a Nobilium, ut solent, parte steterunt, Pareasque
 a se omnino removerunt; si quando autem opus
 fuerat illis Sacramenta administrare, id noctu,
 atque in occultissimis locis peragebant. Decretum
 extat Card. Turnonii, quo Jesuitis tum istud,
 tum alia multa absurda prohibentur; & ideo pro
 vilissimo homine dici potuit Cynæ plebecula.

Quanta est, quæso, barbaries? Non, quæ omnia, non-
mors

*Jurgia dissolvit, Sacris quæ vestibus hærent,
 Et torto celant lustrata altaria collo.
 Dicite vos Tusci cineres Varronis, & ossa
 Murrani, potuit si vos a carmine sævo
 Tutari sancti jus inviolabile busti?
 Scilicet illa tacent; tanto ergo immanior urge
 Securus quod non fuerit qui dicta reponat,
 Injciatve manum. Huccine rerum venimus? Hoc est
 Quod, credo, pigeat, nitidus quæ labitur Arnus,
 Mæstum aliquem myrram, & viola plenos calatibiscos,
 Salvini ad bustum, lacrymasque dedisse tepentes:
 Est quod pulcra suum Vicetia nolit alumnum,
 Atque suum nolint Opitergij mœnia civem
 A sene facundo doctrinam hausisse salubrem.*

*Proh Superi! Hoc ne etiam Gregori rubrica notavit
 Magnanimi, Paulique jubent diplomata Terii;
 Audeat, ut si quis quod nolit pulla caterva
 Tentare in studiis, forte, & meliora docere,
 Is Vaticanum mœrenti lumine Petrum (1)*

R 1 4

A

1 Ad levam Templi Vaticani sunt Romanæ inquisitionis Edes.

*A lava observet, vel torta cannabe guttur
 Elifus pereat, nec jam post fata quiescat?
 Quo mihi libertas, si non conceditur uti,
 Ingenii? An frustra nunquam natura noverca
 Humano generi divinorumque capaci
 Indomitum dederit, nulli, & parere volentem,
 Excepta ratione, animum? Cur vivida virtus
 Servitio atteritur duro? Cur scire vetamur
 Paucorum quodcumque vetat furiosa libido
 Omnia contemnens, nisi se, stabulique sodales?
 En Brutus! En pectora libera! Quis ferat illud
 Vervecum in patria, mediæve tyrannide natus?
 At pejora feret, si verbum dixerit, obe;
 Aut rugam trahat, aut digitum plebs exerat unum;
 Cætera Doctorum plebs, quæ fervire protervis
 Cogitur imperiis, pressoque tacere molari.
 Væ namque a tergo est horrendum qui intonet: beus
 vos*

*Degeneres animæ, servilis natio, quorum
 Non capiti aptatur lunata fronte Dilemma.
 Quos non eloquii rector veste induit alba;
 Audire, atque humeros jubes componere, vestrum est
 Nam dominos nebere, & præcepta facessere nostra,
 Et ferula cædi, quando res postulas. Ergo*

Pa-

*Parendum miseris . Nos interea metuendi
 Grassamur Satyris , regnamus , vivimus , & quod
 Votorum summa est , plausum , risumque ctemus .
 Murmure non tanto concurrat dextera lævæ ,
 Matronarum amor , & regum non ultima cura
 Dulce Farinellus (1) , si quid glabro eliquat ore ,
 Et facit elumbi peccare poemata gyro ,
 Ipse Metastasea quæ lussit arundine Phœbus :
 Quanto Flavinia reboant , Campique tabernæ ,
 Pasquinique forum , quoties Scellanus in illis ,
 Centum inter gelidæ cyathos , calidique cacai ,
 Insulsis ignava legis levat otia plebis ;
 Dum cubito innixa oscitat , & jam combibit omne
 Quodcumque obtrudit monstri male suta Papyrus ,
 Cuncta per admissos quæ lustrat regna veredos ,
 Danubiumque Pado , Tamesisque immiscet Orontem .
 Singula quid memorem nostræ decora ampla Ca-
 menæ ,
 Quosque illa eliciat crepitus , facilesque cæcbinnos
 In vulgus moveat Bertoldo clarior ipso ?*

Non-

- 1 Excellentissimus nostra ætate musicus , quem a modestia etiam , & morum facilitate eo libentius commendamus , quo sunt in hisce hominibus hæc bona rationa .

Nonne mibi tantum famæ Philocardius unus
Comparat, ut jure ac merito, etsi cætera desint,
Tollere coccineas hoc possim nomine cristas,
Atque avidum laudis pulmonem tendere ventis?
At quantus vir! nempe ovo prognatus eodem,
Quo nos, felicique toga velatus eadem,
Hoc satis, ut summis concurrere vatibus, ac tibus
Pedere dicatur. Sed quis jugulare sepultos
Fortior? Aut prompto convicia cudere labro
Quis melior? Vanas quis amicior ingerat offas,
Et ferrugineæ palpet deliria turbæ?
Ille simul vidit manibus tractarier unctis
Alvarum, & in vicis emptorem quærere frustra;
Casum multa dolens nostramque pedarius arte
Amplexus mentem fractas spes colligit: Illum
Non cornicum oculos, qui princeps denique fixit,
Non bonus exterret, censorque Scioppius acer,
Quin pugnet contra, & tricas, apinasque meracas
Venditet, ac tanquam delapsa ancilia Cælo,
Excipienda mali Scriptoris tadia longa
Clamet ad usque ravim. Magna est concordia sane
Inter crabrones, ipsi se ultro venerantur,
Inque vicem laudant quidquid scripsere beati.
Sægnerus innixus grallis procedere nescit,
Atque

Atque auditorem varia novitate morari,
 Barbarus interdum, ac redolens Tyberina fluenta.
 Nil refert; Cicero est, Boccacius, adde, pater, rex
 Etruscae Suadae, primumque in fursure Sydus.
 Causinus tragico si debaccebatur hyatu,
 Cornua quod vincatque tubas; non Gracia jactet
 Euripides, Sophoclesque suos. Carrarius at quis?
 Quis nisi Virgilius? Si non satis est, sit Homerus
 Quem Calicuta etiam septem inter vindicet urbes.
 Quid vero pulcher, dulcisque laliso, tantum
 Quo mea se to. lis cognato interprete musa?
 Ipse palam per vim, licet intercedat Apollo,
 Parnasso in medio conatur fislere onagri
 Sinciput, aeternaue beat de fronde corolla
 Sestunum; & merito. Arcadiae pecunaria vestra,
 Alter turbae auctus socio jam plaudite Vati.
 Nomine quin celebri, nequis queat immemor unquam
 Sestunum fraudare, idem Philocardius illum
 Quarto quoque solet verbo appellare Poetam.
 Nimirum hi sunt, qui naves, tenduntque labellum,
 Inque iras facile erumpunt, si plenius aequo
 Doctum collaudat meritoria epistola amicum,
 Junior aut docti suffragia captet Uliſſes,
 Usque adeo stultus, quae ferme peccat, ea ipsa

Ad-

Adfingens aliis, bucca majore coercet.

Quid Criticos igitur, quorum nunc omnia plena;

Quando cirratos hac tempestate cinados

Non ridere pudet male credula pectora avorum,

Inque diis crescit vivacis gloria veri;

Quidve morer, placido quam frater Tybridis amne

Florentem ingeniis, studiisque interfecat urbem,

Quam facis, ut Romæ valeat certare vetustæ,

Attici inextinctum referens, Nicoline, decorem,

Judiciumque sagax, & multis dotibus auctum:

Te fortuna, & fortuna Sipientia victrix

Certatim exornant, te raræ sospite vivet

Vivet amicitia, & generosi numen honesti;

Quanta tamen quanta est sileat Florentia, nunquam

Vindice sub Marco metuet sibi tutus ab ullo

Sectanus critico; maleolenti pænula lardo

Nec fieri metuet. Nostræ quin Milvium & ultra

Jam sonuit pontem prænuncia buccina famæ.

Quo crepitu certe tremuere cacumina montis

Exquilii, refluis Tyberinus inhorruit undis,

Et comminxerunt frondosa cubilia Nymphae.

Scilicet & figulus quondam me pinget Apelles,

Urceolos spurcare potens, Sabatia vasa,

Cum scutica, & calamo, Sermonum & codice aperto,

Hir-

*Hircinoque supercilio, nasoque timendo;
 Atque inde accedes nova gloria Presbyteræ.
 Ergo vides, Salmori, animæ pars maxima nostræ,
 Quantum operæ pretium faciant jocularia, quamque
 Ej-cisse juvet irita de fronte pudorem.
 Laudas consilium, credo, & fortassis in isto,
 Si bene te novi, sudabis pulvere, victor
 Grandia laturus meritorum præmia. Verum
 Non una ambitio est, fatuæ calcæia menti
 Addere quæ possit, dextramque laceßere inertem;
 Sunt aliæ quoque causæ — — Sed jam serior hora,
 Nolag; amabilior corrumpi fercula clamant;
 Nec pulcrum est vacuo Musis incumbere ventre;
 Et vitulæ cerebrum totis præfertur Athenis.*

I L F I N E.

11.6.11





005670001

Digitized by Google

KONSERVIERT DURCH
ÖSTERREICHISCHE FLORENZHILFE
WIEN

